

## Prefazione

di don Patrizio Foletti ..... pag. 1

## 30mo anniversario dalla morte

TRENT'ANNI SENZA CORECCO:

IL TICINO HA RICORDATO IL SUO VESCOVO ..... pag. 3

*La statura di un uomo*

il ricordo del card. Angelo Scola ..... pag. 3

*Cinque condizioni per un anniversario fruttuoso*

l'omelia di mons. Alain De Raemy ..... pag. 5

*Il sorriso di un canonista e di un pastore*

l'intervento del card. Coccopalmerio ..... pag. 8

*Sfide aperte dal Sinodo per una piena corresponsabilità*

di Federico Anzini ..... pag. 15

*Vescovo, canonista e "uomo di Dio"*

l'intervista a Paola Mescoli Davoli ..... pag. 17

*Eugenio Corecco, profeta della Chiesa sinodale*

la lezione del card. Ouellet ..... pag. 20

*Corecco e la fedeltà al carisma della Chiesa*

la testimonianza del card. Varela ..... pag. 23

*Don Eugenio, uomo libero*

la testimonianza di Michele Fazioli ..... pag. 25

## In memoria di Luisa Foletti-Mini

*Una vita segnata dall'incontro con don Eugenio* ..... pag. 27

## Abusi nella Chiesa

*Don Pontinelli difende la memoria di Mons. Corecco*

*dalle accuse infondate* ..... pag. 29

## 30mo anniversario della FTL

TRENT'ANNI DI VITA, DI FEDE

E DI INTELLIGENZA DELLA REALTÀ ..... pag. 33

**Associazione internazionale amici  
di Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano**

Sede: Collegio Pio XII, Via Lucino 79, 6932 Breganzona  
E-mail: amici.corecco@gmail.com

**Anno XXVI, n. 15, settembre 2025**

<i>Una figlia prediletta. La Facoltà teologica come dono</i>	
la lezione di Padre Mauro Lepori .....	pag. 34
<i>La visione di una teologia in dialogo con il mondo</i>	
il pensiero del rettore prof. René Roux .....	pag. 46
<i>La genialità degli inizi può ancora illuminare il futuro</i>	
il ricordo di mons. Willy Volonté .....	pag. 50

## **Vita dell'associazione**

### Assemblea del 9 marzo 2024 a Lugano

STORIE DI COLONIE, STORIE DI VITA: DOVE LA CARITÀ DIVENTA COMPAGNIA .....	pag. 53
<i>Il cuore pastorale di don Eugenio: un cammino di carità e educazione alla fede</i>	
di Antonietta Moretti .....	pag. 54
<i>"Tutto è vostro, ma voi siete di Dio"</i>	
di Laura Tanzi .....	pag. 55
<i>Dalla colonia integrata alla colonia delle famiglie</i>	
di Cristina Lepori .....	pag. 59
<i>Uno sguardo che cambia la vita: la Colonia del Piccolo Principe</i>	
di Francesca Vassalli .....	pag. 62
<i>Una Colonia che educa alla verità</i>	
di Gioele Janett .....	pag. 64
<i>Germogli di carità, cultura e missione</i>	
di Federico Anzini .....	pag. 67
<i>"Vivremo alla sua Presenza"</i>	
Omelia di P. Mauro Giuseppe Lepori .....	pag. 69

### Giornata dell'amicizia del 8 ottobre 2023 a Lucino

IL DONO DI UN LEGAME CHE NON MUORE .....	pag. 73
--	---------

Care lettrici e cari lettori, vi trovate nelle mani un nuovo numero del nostro Bollettino, particolarmente ricco, perché riferisce dei più importanti eventi che abbiamo promosso in questi ultimi due anni: la Giornata dell'Amicizia dell'8 ottobre 2023, l'assemblea dell'Associazione Amici di Eugenio Corecco del 9 marzo 2024 e soprattutto le due giornate promosse dalla nostra Associazione in occasione del 30° anniversario della salita al Cielo di mons. Eugenio Corecco il 14 e 15 marzo 2025 presso l'Università della Svizzera italiana di Lugano, in collaborazione con l'Associazione Sostenitori della FTL. Nel contesto di queste due giornate abbiamo anche tenuto la nostra annuale assemblea generale.

Alla Giornata dell'Amicizia del 2023 abbiamo dato spazio a due significative testimonianze, dalle quali è emersa ancora una volta la grande capacità educativa di Eugenio Corecco, sviluppata sia negli incontri personali e comunitari, sia nelle numerose lettere che scriveva a chi voleva restare in contatto con lui, sia, anzitutto, nella sua testimonianza quotidiana, che si esprimeva anche in una grande capacità di attenzione e di accoglienza.

All'assemblea generale del 2024 abbiamo ascoltato ben quattro testimonianze di persone coinvolte nelle cosiddette colonie estive (vacanze

---

### *Un'amicizia che continua oltre la vita*

l'intervista a Padre Mario Imperatori .....	pag. 74
---	---------

### *Dall'ateismo alla fede: un cammino tra ferite, incontri e grazia*

di Lara Allegri .....	pag. 79
-----------------------	---------

## **Appendice**

### Intervento integrale del card. Ouellet del 14 marzo 2025

<i>Una formazione universitaria per una Chiesa sinodale</i> .....	pag. 85
---	---------

**VISITA IL NUOVO SITO WEB  
DELL'ASSOCIAZIONE: [amicicorecco.org](http://amicicorecco.org)**

comunitarie di una o due settimane), caratterizzate dal fatto di essere nate in un contesto di lavoro quotidiano (da chi esercitava una professione in ambito sociale, a chi insegnava a scuola, a chi aveva promosso un pre-asilo, a chi semplicemente voleva condividere le vacanze con altre famiglie) e di essere segnate da una grande capacità di accoglienza. Anche in queste esperienze la compagnia di Eugenio Corecco è stata molto importante; sia direttamente, nel senso che partecipò ad un certo numero di queste iniziative, sia indirettamente, grazie in particolare alla sua insistenza a considerare che “la carità non ha come misura il bisogno dell’altro, ma la ricchezza dell’amore di Dio”.

Di grande respiro sono state infine le due giornate in memoria del Vescovo a trent’anni dalla sua morte. Ci si è soffermati sul grande canonista e fondatore della Facoltà di Teologia di Lugano, sulla sua capacità di dare nuova linfa all’Azione cattolica diocesana, sull’amico, testimone di una grande fede.

Dall’insieme degli interventi riportati emerge con chiarezza il fatto che don Eugenio può ancora dire molto oggi, non solo a chi lo ha conosciuto e serba un grato ricordo, ma anche alle giovani generazioni che non lo hanno conosciuto personalmente.

Concludo perciò con un invito: promuovete la diffusione dei nostri Bollettini, che sono ormai facilmente reperibili anche in formato digitale sul nostro sito ([amicicorecco.org](http://amicicorecco.org)) e proponete la lettura del nostro sito web e l’adesione alla nostra Associazione.

Buona lettura!

don Patrizio Foletti

## TRENT’ANNI SENZA CORECCO: IL TICINO HA RICORDATO IL SUO VESCOVO

Nel marzo 2025, in occasione del 30° anniversario della salita al Cielo di mons. Eugenio Corecco (1931-1995), la nostra Associazione ha promosso due giornate di incontri e testimonianze all’Università della Svizzera italiana (USI) di Lugano.

Venerdì 14 marzo si è tenuta una tavola rotonda sul tema “Teologia, 30 anni fa primo nucleo accademico in Ticino. Natura e ruolo di una facoltà teologica”, con la partecipazione dei cardinali **Marc Ouellet** e **Antonio Rouco Varela**. L’incontro, organizzato in collaborazione con l’Associazione Sostenitori della Facoltà di teologia di Lugano, è stato introdotto dal prof. René Roux e moderato dal giornalista Claudio Mésoniat.

Sabato 15 marzo la giornata si è aperta con la celebrazione della Santa Messa nella Basilica del Sacro Cuore, presieduta da **mons. Alain de Raemy**, amministratore apostolico della diocesi di Lugano, seguita da un pranzo comunitario al Campus Ovest dell’USI. Nel pomeriggio, l’auditorium dell’Università ha ospitato un momento assembleare con le testimonianze del **card. Francesco Coccopalmerio** e dell’avv. **Paola Mescoli-Davoli**, mentre per i bambini è stato proposto un programma a loro dedicato.

## LA STATURA DI UN UOMO: IL RICORDO DEL CARD. ANGELO SCOLA

*In occasione del evento per il 30mo, il nostro presidente, il cardinale Angelo Scola, in un video – perché impossibilitato a presenziare – ci ha lasciato un ricordo dell’amico don Eugenio, definito un uomo*

*vero, capace di vivere e morire con fede, lasciando un'eredità di dedizione totale e testimonianza cristiana. Di seguito la trascrizione del suo intervento.*

Corecco, chi l'ha conosciuto se lo porta in memoria come un uomo che aveva la statura di un uomo, e che quindi ha potuto — nel momento della prova estrema, quella di fronte alla morte — realmente insegnare a noi tutti, che gli abbiamo voluto bene, che cosa significa il trapasso alla vita eterna. Le pagine che è riuscito a scrivere alla fine sono di una bellezza triste. Ma non triste nel senso lamentoso, querulo: no. Triste nel senso per cui la vita, soprattutto alla fine, la vita ti prende e ti porta dentro la prova estrema. Così è stato per Eugenio, e questo è stato — tra tutti gli insegnamenti che ci ha dato — forse il più... anzi, senza il forse: il più importante.

Quindi, a noi che siamo rimasti deve interessare soprattutto prendere a piene mani questa posizione nell'essere, come lui l'ha presa a piene mani, e non ha temuto di perdere qualcosa per seguire nella morte Gesù. Ci ha insegnato a vivere e ci ha testimoniato come si sta dentro la vita anche nei momenti più difficili, che non si possono cambiare a piacimento, ma che si possono solo assecondare, come lui ha fatto. Credo che questa testimonianza abbia il carattere del martirio, cioè il



carattere di una donazione totale di sé, che vorrei fosse un insegnamento non solo per noi, ma anche per i tanti giovani che vanno perdendo la conoscenza di lui per la logica del tempo.

Partendo dalle pagine finali che Eugenio ha scritto ad amici e a conoscenti, dobbiamo compiere noi il tratto di cammino che lui non ha potuto compiere. Mi colpisce il desiderio di affrontare la realtà secondo questa modalità intera di dedizione, secondo una concezione della vita in cui la morte è inclusa per il benessere di chi la vive così e di chi la partecipa — in qualche modo — per via d'amicizia e per via di sguardo appassionato alla persona che la sta vivendo in questi termini.

## **CINQUE CONDIZIONI PER UN ANNIVERSARIO FRUTTUOSO. L'OMELIA DI MONS. ALAIN DE RAEMY**

*Riportiamo l'omelia del Vescovo Alain de Raemy – durante la Santa Messa di sabato mattina 15 marzo - che ha ricordato il fondatore della Facoltà di Teologia di Lugano come uomo di gioia, fede e perseveranza.*

Ricordando Corecco non si può non pronunciare la parola “gioia”. Non si può non pronunciare la parola “Azione Cattolica” e pensare alle nuove comunità. Penso in particolare al Cammino Neocatecumenale e a Comunione e Liberazione. Ma oggi vorrei ricordare in particolare la Facoltà di Teologia di Lugano. Trent'anni di vita e trent'anni di eredità consegnata a tutti noi dal suo fondatore. E ascoltando la Parola di Dio di oggi, vedo cinque condizioni essenziali affinché il nostro anniversario sia davvero fruttuoso.

### **Prima condizione: la cesta della gratitudine**

Dal libro del Deuteronomio, l'immagine della cesta dell'offerta: “Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato. Le deporrai davanti al Signore tuo Dio” (Dt 26,10).

Nel nostro offertorio, nella cesta del nostro oggi, ci sono i frutti a livello diocesano e accademico ricevuti dal Vescovo Eugenio come dono di Dio e frutto del suo lavoro.

“Quando avrai finito di prelevare tutte le decime delle tue entrate,

il terzo anno, l'anno delle decime" (Dt 26,112). Noi siamo al terzo decennio. È il tempo delle decime, del rendere grazie.

"Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore tuo Dio." (Dt 26,4). La prima condizione per un trentesimo fruttuoso è dunque questa cesta delle primizie, cesta della gratitudine. Io stesso mi sento parte di questa cesta, come uno dei frutti raccolti dal suo dono.

### **Seconda condizione: la strada del padre fondatore**

Come non pensare al nostro padre fondatore, che partì – come dice il Deuteronomio – da una città egiziana, forestiero con poca gente, e divenne una nazione grande, forte e numerosa: "Gli Egiziani ci maltrattarono... noi gridammo al Signore... il Signore ascoltò... il Signore vide... il Signore fece uscire... ci condusse... ci diede..."

La seconda condizione per un anniversario fruttuoso è non dimenticare mai la strada del padre fondatore. Il nostro Vescovo Eugenio non ha avuto un cammino facile. Ha attraversato momenti di difficoltà, contrasti, rifiuti... ma il Signore ascoltava, vedeva, guidava. Anche quando sembrava che non ci fosse risposta, il Signore agiva. Nel trentesimo anniversario, ricordiamo la strada percorsa con fede e perseveranza.

### **Terza condizione: la facoltà come facoltà di carità**

Permettetemi un gioco di parole: questa Facoltà è anche una facoltà di carità, una capacità di carità. Il Deuteronomio ci invita a gioire con il levita e con il forestiero che è in mezzo a noi. Invita a condividere i beni, a includere l'orfano, il povero, il forestiero.

Dall'inizio, la Facoltà è stata accoglienza, è stata famiglia. Ha integrato persone e popoli che uscivano dalla marginalità. Ha accolto studenti provenienti da realtà diverse, da Paesi lontani. Ha dato spazio a insegnanti e ricercatori con storie variegata. Oggi la Facoltà continua ad essere luogo di carità, anche nel servizio al malato, all'anziano, al sofferente. È davvero un dono ecclesiale. Non dimentichiamo mai: la Facoltà è carità.

### **Quarta condizione: la fede messa in pratica**

La lettura ci dice: "Tu amerai dunque il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le tue forze. Questi comandamenti che oggi ti do, ti staranno nel cuore". (Dt 6,5-6 / 11,1-2)



Non basta chiedere a Dio: bisogna vivere i suoi comandamenti. La fede vissuta è il nostro futuro e l'avvenire della nostra diocesi. La fede applicata nel mondo scientifico è il futuro della Facoltà. Un anniversario è fruttuoso se c'è fedeltà concreta alla Parola.

### **Quinta condizione: amare i nemici**

Gesù nel Vangelo dice: "Avete inteso: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici, pregate per quelli che vi perseguitano". (Mt 5,43-44)

Il Signore fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi. Fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. La condizione più difficile, ma decisiva, è questa: Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro.

Amare anche chi non ci comprende, anche chi si oppone, anche chi ci fa del male. Questo è ciò che farà della Facoltà un luogo cristiano nei prossimi trent'anni.

Come vivere il trentesimo con frutto? Ecco allora le cinque condizioni perché la Facoltà, la diocesi, ciascuno di noi possa vivere con frutto questo trentesimo:

1. **Gratitudine** – la cesta delle primizie.
  2. **Memoria** – la strada del padre fondatore.
  3. **Carità** – la facoltà che include, serve, accoglie.
  4. **Fede operosa** – vissuta con tutto il cuore.
  5. **Amore radicale** – che arriva ad abbracciare anche il nemico.
- Il Signore guiderà i prossimi trent'anni, come ha guidato i primi.

## IL SORRISO DI UN CANONISTA E DI UN PASTORE L'INTERVENTO DEL CARD. COCCOPALMERIO

*Nel suo intervento in memoria del Vescovo Eugenio, il card. Francesco Coccopalmerio, amico e collega di lunga data, ne ha tracciato un ritratto personale e appassionato: l'uomo semplice e cordiale, capace di un'amicizia autentica; il pastore vicino alla gente e soprattutto ai giovani, anche negli ultimi giorni di malattia; lo studioso di diritto canonico che ha contribuito a rifondare la disciplina in chiave teologica. Un ricordo che restituisce l'immagine di Corecco come "uomo del sorriso", segnato da fede, entusiasmo e dedizione totale. Di seguito la trascrizione.*

Quando nello scorso ottobre, durante il Sinodo dei Vescovi, Padre Mauro Lepori mi ha gentilmente proposto di fare una personale commemorazione del Vescovo Eugenio Corecco, ho accettato subito, ritenendo l'invito una gioia e un onore. Il Vescovo Eugenio Corecco è stato infatti una illustre e bella persona, e per me un grande amico. Mi sono però subito premurato di precisare a Padre Lepori che non potevo fare una vera e formale commemorazione di un così importante soggetto, né per quanto attiene al suo servizio come Vescovo di Lugano, né per quanto concerne la sua attività come esperto nella disciplina del diritto canonico.

Tanti e tanto complessi sarebbero gli elementi da considerare che sorpasserebbero la mia conoscenza e renderebbero troppo ampio questo mio intervento. Mi è comunque gradito segnalare alla vostra attenzione l'ottimo volume di Antonietta Moretti, Eugenio Corecco. La grazia di una vita, edito da Cantagalli, Lugano-Siena, 2020, che è veramente un'opera eccezionale, sia per la documentazione – ricchissima – sia per la partecipazione dell'autrice. Mi limiterò pertanto a fare una commemorazione amicale di Eugenio, cioè di come egli è entrato nella mia vita.

### L'amico

Ho conosciuto Corecco alla fine degli anni Sessanta. A quel tempo, la Facoltà di Diritto Canonico dell'Università Gregoriana aveva iniziato a tenere ogni anno colloqui di ex-alunni, di solito nel mese di giugno, e chiedeva ospitalità a varie istituzioni o case di spiritualità. La sede dei

colloqui fu inizialmente offerta da Corecco, proprio qui a Lugano.

In una di quelle occasioni conobbi appunto Eugenio, e la nostra amicizia ebbe lunga durata fino alla sua morte. Da allora ci siamo incontrati tante e tante volte, nelle occasioni più disparate, soprattutto a motivo della nostra attività di studiosi e docenti di diritto canonico, e in modo particolare nei convegni scientifici, specie in quelli presieduti o periodicamente organizzati dalla Consociatio Internationalis Studio Iuris Canonici Promovendo, di cui entrambi eravamo membri e di cui lui poi fu anche presidente.

Siamo anche stati per un certo tempo docenti di diritto canonico alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale a Milano, e durante il suo episcopato ho avuto l'occasione di visitarlo varie volte, normalmente alla sera e di solito a cena.

Eugenio era una persona sempre immediata e accogliente, molto semplice e amabile, e aveva, mi pare, conservato anche una cultura, diciamo, montanara. Mi ricordo che una volta eravamo a cena, io cercavo in modo un po' maldestro di tagliare una fetta di formaggio, e lui mi guardò e disse: «Cocco, tagliare formaggio è un'arte. Lascia fare a me.»

E anche durante i congressi canonistici non aveva un comportamento professorale e amava le sere di relax. Mi ricordo che fu proprio lui, a Pamplona, nel 1976, che mi fece conoscere il Cardenal Mendoza, che non è un eminentissimo prelato spagnolo, ma è il famoso liquore che nasce e cresce al sole dell'Andalusia.

Certo è che, quando Eugenio Corecco fu nominato Vescovo di Lugano, la sua scelta fu giudicata certamente un motivo di soddisfazione e di grande gioia — figuriamoci per noi amici — ma qualcuno però sembrava pensare: «Ma come potrà un sacerdote che si è sempre occupato di studio e docenza universitaria rapportarsi con semplicità pastorale ai fedeli di ogni estrazione? Non continuerà a fare il professore?»

A dire il vero, questa domanda sembrò riaffiorare proprio nel giorno della sua ordinazione episcopale, il 29 giugno 1986. Io mi ricordo che era un giorno caldissimo e tutti eravamo sudati ma il neo-vescovo fece con tutta tranquillità una omelia che sembrava una lezione accademica, con contenuto di ecclesiologia e diritto canonico. Lui, tranquillissimo, fece questa omelia-docenza. Però il suo episcopato fu davvero all'insegna della semplicità e della vicinanza a tutti, specialmente ai più giovani.

Non possiamo evidentemente addentrarci in tutto il suo operare per dimostrare la nostra convinzione. Diciamo solo che la prova del suo animus pastoralis fu la splendida dimostrazione di devozione, affetto, riconoscenza che gli fu tributata dai giovani, i quali negli ultimi giorni andarono in folla sotto le sue finestre — sotto le finestre dell'Episcopio — per dirgli che gli erano vicini. E lui, per quanto grave, si affacciava a salutare e a benedire.

Uno dei ricordi più belli è che ho avuto modo di essere suo collaboratore proprio nella pastorale diocesana, nel senso che, quando già era malato, mi aveva chiesto di sostituirlo nella celebrazione di una serie di cresime in varie parrocchie qui nel Ticino. E così ho avuto la grazia — e oggi posso dire che ho avuto l'onore — di operare in sua sostituzione.

Della sua grave malattia non ricordo molto. Io la seguivo da Milano e ogni tanto arrivavano notizie di cure, di miglioramenti. Mi ricordo comunque che una volta mi disse una frase un po' strana:

«Sai, quando ti capitano queste cose, la vita ti si stringe addosso.» Nel 1993, era già malato — forse era in un momento di remissione — e il 22 maggio venne a Milano, in Sant'Ambrogio, per la mia ordinazione episcopale, presieduta dal Cardinale Martini. E io ebbi quindi la gioia di contarli tra gli amici vescovi che mi imposero le mani.

## Il canonista

Ma a questo punto sento che voi mi chiederete: Ma dicci qualcosa di Corecco esperto in diritto canonico, qualcosa del collega oltre che dell'amico. Come vi siete incontrati in questa particolare disciplina? Quali i vostri rapporti, diciamo, di dare e avere nel senso di reciproci contributi?

Ma anche questo argomento è, in ogni modo, tanto ampio e complesso che permette solo accenni.

Lui proveniva dalla Facoltà di Monaco di Baviera, lo sappiamo tutti, era stato alunno di Klaus Moersdorf ed era collega, e soprattutto amico, di Winfried Aymans e di Antonio Rouco Varela, che è stato con noi ieri sera.

Io invece provenivo dalla Gregoriana, ed ero stato alunno dei Gesuiti di quell'università, soprattutto del padre Wilhelm Bertrams.

Quegli anni — '60 e '70 — erano il tempo del Concilio Vaticano II e dell'immediato post-concilio, per cui erano anni di aggiornamento e di convinto rinnovamento, anche per il diritto canonico.



E quindi anche per noi, allora giovani canonisti, era un tempo appassionato di ricerca e di prime conquiste in una disciplina da ripensare e rinnovare.

Ma entrambi avevamo la passione di rifondare il diritto canonico — si diceva proprio così: rifondiamo il diritto canonico. In questo senso volevamo dimostrare che il diritto canonico fa parte della teologia, è una parte della teologia, è una scienza teologica.

Il professor Eugenio Corecco puntava soprattutto ad affermare — ma faccio delle limitazioni estreme — che il diritto canonico è una realtà teologica, e quindi, in quanto tale, si differenzia dal diritto civile. Non posso evidentemente, in questa limitatissima sede, riprendere neppure sommariamente il suo pensiero, a volte complesso o di non semplice e facile espressione.

Quindi dico soltanto brevissimamente alcune impressioni.

Ricordo unicamente una sua affermazione assolutamente evocativa per gli esperti del settore:

Il diritto canonico è una *ordinatio fidei* e non solo una *ordinatio rationis*, come invece è — in modo del tutto legittimo — il diritto civile. Penso che questa intuizione venisse proprio dal fatto che lui riteneva di essere uno studioso di diritto canonico ma però prima di tutto un sacerdote. Diceva: Io sono un prete, e per me il diritto canonico non può che essere una realtà della fede, una *ordinatio fidei*.

Da parte mia, mi collocavo invece in un'altra prospettiva, cioè in

quella della ontologia del diritto, e in modo del tutto peculiare dell'ontologia del diritto canonico.

Avevo ricevuto questa intuizione e questa impostazione dottrinale soprattutto dall'insegnamento del padre Bertrams alla Gregoriana, il quale mi aveva guidato a fare una tesi di dottorato che ricercasse e mettesse in luce non tanto le norme positive, quanto primariamente la struttura interna — come diceva lui — cioè, appunto, la struttura ontologica, come dico io, del diritto canonico. Per questo motivo cercavo di affermare che il diritto canonico consiste non soltanto nella norma creata dal legislatore ecclesiale umano, bensì primariamente nelle attribuzioni che risalgono all'istituzione di Cristo.

Per tale motivo, il diritto canonico è una realtà ontologica e perciò necessariamente teologica, è parte della struttura della Chiesa e, come scienza — sotto il profilo quindi epistemologico — è parte della teologia dogmatica, e specificamente della ecclesiologia.

Ma per tornare a Corecco, è interessante ricordare che il suo pensiero fece scalpore, fu accolto con molta incredulità e anche con una certa indisposizione. Credo che ciò ebbe inizio, in modo particolare, nel congresso della Consociatio tenuto a Pamplona dal 10 al 15 ottobre 1976.

Corecco insistette con passione sulla impossibilità di confondere diritto canonico e diritto civile, e ciò fu — come si dice — *piarum aurium offensivum*, cioè dette scandalo a coloro tra i canonisti che avevano una mentalità soprattutto positivista e spontaneamente civilistica. Ma ormai il dado era tratto, e Corecco andò avanti con la sicurezza che gli era propria.

E intanto però la sua notorietà come canonista si era molto rafforzata negli anni ed era giunta fino alla conoscenza del Papa Giovanni Paolo II. Nel 1982, il nuovo Codice di Diritto Canonico era ormai sostanzialmente pronto, e il Papa — con molta onestà intellettuale e pastorale — desiderava conoscere più precisamente il contenuto della legislazione rinnovata. E allora costituì una apposita commissione di una ventina di esperti che con lui rileggesse il testo del codice e ne illustrasse la natura, in modo da vederne soprattutto le novità. Ebbene, Eugenio Corecco fu chiamato come insigne esperto a far parte di quella commissione.

Ma, come dicevamo, i rapporti scientifici tra me ed Eugenio consistevano nell'unica volontà, nell'unico intento di fondare teologicamen-

te il diritto canonico, per quanto — come abbiamo visto — partissimo da prospettive per qualche aspetto diverse.

Ci fu comunque, e mi piace ricordarlo in questa occasione, un momento in cui ci mettemmo in dialogo — perché non eravamo molto in dialogo: ciascuno seguiva la sua impostazione — e in cui Eugenio mi diede ragione con schietta disponibilità intellettuale, assumendo convintamente il mio pensiero.

Era precisamente il tempo in cui — e mi viene da sorridere perché sono cose che abbiamo vissuto con intensità — si stava riformando il diritto canonico penale.

Nell'apposita commissione di riforma del codice, qualcuno proponeva — nell'intento di separare in modo netto il foro interno dal foro esterno — questa tesi: «È possibile assolvere uno scomunicato dal peccato grave, pur rimanendo tale fedele in condizione di scomunica.»

Una tale — chiedo scusa — idiozia teoretica poteva essere causata solo da una mentalità positivista, anzi positivistico-civilistica, secondo la quale l'autorità ecclesiale umana può agire liberamente, senza cioè tenere conto dell'ontologia teologica.

Mi sono sempre opposto con ogni convinzione e passione a questa ipotesi, argomentando che è impossibile avere pace con Cristo — cioè assoluzione dal peccato — e non pace con la Chiesa — cioè permanenza della scomunica. Pensare diversamente significherebbe separare Cristo dalla Chiesa, per cui ci sarebbe negata quella unione ontologica tra Cristo e la Chiesa che è assolutamente inscindibile, e che è uno dei portati più evidenti del Concilio Vaticano II, soprattutto in *Lumen Gentium* n. 8.

Però, al fondo della questione, si celava un altro problema di immensa valenza teologica:

quali sono i requisiti necessari per la piena comunione con la Chiesa?

Si tratta forse solo dei classici tre requisiti: il battesimo, la professione della stessa fede, l'accettazione dell'autorità ecclesiale? Oppure è necessario un quarto requisito, quello cioè della grazia santificante?

Come interpretare l'inquietante inciso — inquietante dico in senso teoretico — di *Lumen Gentium* 14.2: «...qui Spiritum Christi habentes...»?

Io sostenevo con viva convinzione la necessità del quarto requisito, cioè la presenza dello Spirito Santo nella persona del fedele, contro ogni

riduzione della realtà della Chiesa alla sua pura visibilità, ancora una volta in ossequio a Lumen Gentium n. 8.

Ed è proprio su questo punto che Eugenio mi venne incontro e condivise la mia posizione. Me lo disse in occasione di un nostro incontro alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, e mi disse in quell'occasione che stava seguendo la tesi di dottorato di un ottimo alunno che stava però andando — disse lui — in direzione opposta. E disse: "L'ho fermata."

E io mi sono sempre rallegrato della nostra piena consonanza su questo punto davvero relevantissimo.

Però adesso, dopo tutti i vari ragionamenti su queste complicate questioni — che per tanti di voi saranno un po' aliene dal modo di pensare normale — ripuliamoci un po' la bocca, per dirla con Don Camillo, con un buon profumo di ricordi personali, con cui terminiamo.

### **Ricordi...**

In questi giorni, pensando a Eugenio e rivedendo una serie di fotografie, mi è venuto spontaneo definirlo "uomo del sorriso". Provate a trovarmi una fotografia con Eugenio che non rida o non sorrida, o comunque non presenti un atteggiamento di calma e serenità.

È facile riconoscere però che ci sono vari tipi di riso e soprattutto di sorriso: da quelli spontanei a quelli voluti o autoimposti, a quelli semplicemente formali e di circostanza. Il riso e il sorriso di Eugenio erano qualcosa di spontaneo, che veniva dal di dentro. Si potrebbe dire che veniva da una persona interiormente pacificata, e perciò contenta. Contenta di vivere, contenta di esserci.

Eredità della sua provenienza montanara? Può essere. Ed è bello che sia così.

Ma la sua contentezza interiore, che si traduceva all'esterno nel sorriso, era certamente frutto essenzialmente della fede: fede in Dio, fede in Gesù, fede nella vita dopo la morte — abbiamo sentito adesso la testimonianza del Cardinale Scola — e cioè fede nel Paradiso. Desiderio di fare la volontà di Dio, la volontà di Gesù, e di compierla con entusiasmo.

In una intervista rilasciata in occasione della sua nomina episcopale, ebbe a dire: «Nella mia vita ho sempre fatto tutto con molto entusiasmo, che infine vuol dire dedizione totale.»

Il libro del Siracide afferma: «Indice di un cuore buono è una faccia gioiosa.» E sappiamo che Don Bosco diceva ai suoi ragazzi: «Per noi la santità consiste nell'essere sempre allegri.» Contentezza e entusiasmo significano gioventù. E Eugenio dava sempre la spontanea e gradevole impressione di essere una persona giovane, quasi ancora un ragazzo. E in quanto tale — possiamo chiederci — poteva diventare anziano? E poi anche vecchio? Perdendo così una condizione che qualificava la sua persona? Forse il Signore ce l'ha richiesto perché noi potessimo ancora avere di lui — e sempre di lui — un ricordo da giovane?

Difficile stabilirlo. Bello da crederlo.

Mi ricordo che il giorno dei suoi funerali mi venne incontro Monsignor Torti, che poi fu il suo successore, e mi disse: «Vescovo Coccopalmerio, mi permetta di farle una carezza.»

E io gli dissi: «Prego?» E lui aggiunse: «Gliela manda il Vescovo Eugenio, perché le voleva bene.»

## **ALCUNE SFIDE APERTE DAL SINODO A FAVORE DI UNA PIENA CORRESPONSABILITÀ**

*Il cardinale Coccopalmerio, a margine del suo incontro a Lugano per ricordare mons. Corecco, ha rilasciato un'intervista dove riflette sul futuro sinodale della Chiesa: più partecipazione, dialogo e corresponsabilità. Propone consigli pastorali obbligatori e voto deliberativo per una vera sinodalità guidata dallo Spirito.*

*di Federico Anzini*

Una Chiesa più partecipata, dialogica e corresponsabile: questo è il futuro auspicato dal Sinodo dei Vescovi sulla sinodalità, come ci dice in intervista il cardinale Francesco Coccopalmerio, presidente emerito del Pontificio Consiglio per i testi legislativi.

Il porporato è stato ospite a Lugano sabato scorso, 15 marzo, invitato dall'Associazione Amici di Eugenio Corecco, in occasione del trentesimo anniversario della scomparsa del compianto vescovo di Lugano. Un'occasione preziosa per riflettere sugli esiti del Sinodo svoltosi

a Roma lo scorso ottobre e sull'attuale fase di attuazione che il Papa ha approvato l'11 marzo scorso, data in cui Bergoglio ha deciso un nuovo percorso triennale dopo l'assemblea di ottobre scorso. Per questa ragione il Segretario generale del Sinodo, cardinale Grech, ha scritto ai vescovi del mondo.

Da esperto di diritto della Chiesa il cardinale Coccopalmerio si concentra sulle sfide che meglio conosce. «Serve un cambiamento significativo», afferma, chiarendo subito la posta in gioco. Il codice di diritto canonico, rinnovato nel 1983 alla luce del Concilio Vaticano II, richiede oggi ulteriori aggiornamenti per accogliere le istanze emerse dal Sinodo. Tra queste, la diffusione dei consigli pastorali parrocchiali: «Oggi non sono obbligatori per ogni parrocchia, ma solo se il vescovo lo ritiene opportuno», osserva il cardinale. Una modifica semplice e radicale sarebbe renderli obbligatori ovunque.

Ma la questione più delicata riguarda il passaggio dal voto consultivo a quello deliberativo in questi consigli. Tema che chiama in causa la questione di una reale corresponsabilità. Un cambiamento che Coccopalmerio auspica fortemente, perché «non ha più senso parlare solo di voto consultivo». In pratica, oggi i fedeli suggeriscono, ma il parroco decide da solo. Con il voto deliberativo, invece, si deciderebbe insieme. Il cardinale fornisce un esempio concreto in materia di pastorale: «Pensiamo ad una parrocchia con tanti ragazzi "difficili". Si discute insieme su cosa fare. Qualcuno propone di costruire un oratorio, altri invece di radunarli nella piazza per pregare. Nel sistema attuale, il parroco raccoglie i consigli, ma decide da solo. Con il voto deliberativo, invece, la decisione verrebbe presa collegialmente, assicurando così una maggiore corresponsabilità».

Di fatto la questione è stata affrontata durante il Sinodo, ma non risolta. «Il problema del voto deliberativo è stato dribblato», ci dice il cardinale con franchezza. Il documento finale è ampio, ma non sempre chiaro: «Sono stati fatti molti interventi e si è voluto tener conto di tutti, ma certe questioni cruciali sono rimaste aperte o sfumate». Tuttavia, la direzione è tracciata verso una sinodalità sempre più concreta e operativa. «Il dialogo è essenziale – sottolinea Coccopalmerio – ma deve essere autentico. Bisogna essere disposti a ridimensionare o abbandonare il proprio pensiero se si viene convinti da altri». E aggiunge con forza: «La realtà più importante emersa nel cammino sinodale è quella che viene

chiamata la conversazione nello Spirito. Dobbiamo essere convinti che ciascuna persona che si presta in una struttura sinodale, quando parla, fa sentire in qualche modo la voce dello Spirito».

Questa visione, pur più faticosa e complessa, indica un percorso preciso per il futuro della Chiesa: una sinodalità che non si limiti ad ascoltare, ma che condivida le responsabilità e le decisioni, accompagnata dallo Spirito. La direzione da discernere dunque è quale cambiamento, non solo organizzativo, ma profondamente ecclesiale e spirituale, si vuole perseguire.

## VESCOVO, CANONISTA E "UOMO DI DIO" L'INTERVISTA A L'AVV. PAOLA MESCOLI DAVOLI

*Invitata a partecipare all'evento per il 30mo dalla morte di Corecco, Paola Mescoli Davoli – avvocato e per decenni presidente dell'Azione Cattolica di Reggio Emilia – non ha potuto essere presente per motivi di salute; la sua testimonianza è stata raccolta in un'intervista, proiettata durante l'incontro del pomeriggio commemorativo. Di seguito una sintesi, mentre il video integrale è disponibile sul sito dell'Associazione ([amicicorecco.org](http://amicicorecco.org)). Il legame di Mescoli Davoli con il Ticino risale agli anni '90, in particolare al rilancio dell'Azione Cattolica ticinese operata dal Vescovo Eugenio.*

*di Federico Anzini*

**D**a sempre impegnata in una realtà professionale che spazia dai tribunali civili a quelli ecclesiastici, Paola Mescoli Davoli racconta come la sua visione del diritto sia stata radicalmente ribaltata grazie al pensiero innovativo di Corecco nell'ambito del diritto canonico. Ad esempio le cause di nullità matrimoniali sono diventate un cammino di speranza e redenzione, dove «il lavoro non era fatto con l'euforia della vittoria o il pianto della sconfitta, ma con la consapevolezza della salvezza dell'altro».

### L'invito in Ticino: una sfida e una chiamata

L'8 ottobre del 1989, il Vescovo Corecco contattò Paola invitandola

in Ticino per un convegno destinato al rilancio dell'Azione Cattolica diocesana. Durante quella giornata, Corecco dimostrò quella rara empatia che sapeva penetrare il cuore e la mente di chi lo ascoltava. La testimonianza di Paola si fa particolarmente intensa quando ricorda un episodio che le fu trasmesso da Corecco con parole intrise di poesia: "Sono stato ad una cerimonia e al termine ho sentito un canto. Era il canto di un gruppo di donne di Azione Cattolica - e mi disse - , vedi Paola, mi è venuto lo scrupolo che il lucignolo fumigante fosse ancora acceso". Queste parole, rimaste impresse nella memoria, divennero il simbolo di una rinascita, un invito a non spegnere quella fiamma di fede e di impegno che ardeva nei cuori di quelle persone.

### **La ripartenza dell'Azione Cattolica diocesana**

Corecco non fu solo un riformatore del diritto canonico, ma anche un educatore capace di valorizzare la dimensione comunitaria della vita cristiana. "Ha colto quella capacità formativa che esisteva nell'Azione Cattolica e che andava recuperata a tutti i costi", spiega Paola. Attraverso il coinvolgimento diretto dei giovani e l'impegno costante nel promuovere una fede autentica, l'AC si trasformò in un laboratorio di vita e di crescita, dove la sequela di Cristo non era una mera dottrina, ma una chiamata a vivere in modo coerente e consapevole la vita di tutti i giorni.

### **L'amicizia e il sentire ecclesiale**

Ciò che è rimasto nel cuore di Paola è soprattutto il senso profondo dell'amicizia e della comunione vissuta con Corecco. "Mi è rimasto nel cuore il senso profondo di unità nella Chiesa", racconta, ricordando quei momenti di confronto e di prossimità spirituale che avevano il potere di unire persone diverse attorno a un ideale comune. "Con Corecco si viveva la comunione perché si pensava allo stesso modo, si agiva nello stesso modo e ho toccato con mano un cristianesimo che non era una dottrina, era una vita".

### **Il dolore della perdita e la lezione della malattia**

La malattia e la morte di Corecco hanno segnato la vita di tutti, di chi lo conosceva bene ma anche di molti "lontani". Paola confessa lo shock iniziale, esprimendo un sentimento di incredulità: "Facevo fatica a capire

come di una persona così utile, così importante per la Chiesa, si potesse fare a meno". Tuttavia, il calvario di Corecco si è trasformato in una forma di catechesi, in cui il confronto con la fragilità umana ha generato una riflessione profonda sul senso della vita e della morte. "Rileggere i suoi scritti sulla malattia e la sofferenza sono stati degli esercizi spirituali. La morte e la malattia di Corecco sono un esempio per tutti quelli che sono malati, quelli che soffrono ma anche per i sani, perché Corecco ha insegnato a vedere nella sofferenza un cammino verso la ricerca di Dio e il senso dell'esistenza".

### **Un invito ai giovani di oggi**

Chiudendo l'intervista con un messaggio diretto ai giovani, Paola Mescoli Davoli lancia un monito contro una fede "edulcorata". "Attenzione a non vivere una Chiesa edulcorata, la Chiesa non è una favoletta", ma una realtà che invita le nuove generazioni ad impegnarsi con serietà e coerenza nella propria crescita umana e spirituale. Il ricordo dei momenti di spensieratezza, come gli incontri giovanili in cui si "giocava, scherzava, ballava, rideva", accompagna la necessità di mantenere alta l'attenzione sulla formazione autentica e sul valore della testimonianza cristiana. Altrimenti anche il divertimento perde sapore.

### **Il lascito di un grande uomo**

L'eredità di mons. Eugenio Corecco non si esaurisce nei ricordi di un passato che fu, ma continua a vivere nei cuori di chi ancora oggi si impegna per una Chiesa, che non si accontenta di formule vuote. La testimonianza di Paola Mescoli Davoli è un invito a riscoprire quella dimensione educativa e formativa che Corecco aveva saputo incarnare nel rilancio dell'Azione Cattolica ed in molte altre iniziative. In un'epoca in cui la tentazione dell'edulcorazione rischia di ridurre la fede a norma morale, il messaggio di Corecco ci rammenta che la vera essenza del cristianesimo è comunione, è vita di impegno, coraggio e verità. Una riflessione che, anche a distanza di tre decenni, risuona con forza e può illuminare il cammino dei credenti di oggi.

## CORECCO, PROFETA DELLA CHIESA SINODALE LA LEZIONE DEL CARD. OUELLET

*La lezione del card. Marc Ouellet all'USI nel trentennale della morte del fondatore della Facoltà Teologica di Lugano.*

*di Federico Anzini*

A trent'anni dalla sua scomparsa, la figura di mons. Eugenio Corecco non smette di sorprendere per l'attualità e la forza profetica delle sue intuizioni. Vescovo di Lugano e fondatore della Facoltà di Teologia di Lugano (FTL), Corecco ha segnato in profondità la vita ecclesiale non solo svizzera, ma europea e universale. Per questo, nell'ambito del 30mo anniversario dalla fondazione della Facoltà di teologia, è stato ricordato con una tavola rotonda il 14 marzo 2025 nell'auditorium dell'Università della Svizzera italiana (USI), che ha visto la partecipazione di due cardinali, che in tempi e modi diversi hanno conosciuto Corecco: **Marc Ouellet**, prefetto emerito del Dicastero per i Vescovi, e **Antonio Rouco Varela**, arcivescovo emerito di Madrid (vedi prossimo articolo a pag 23).

L'intervento del cardinale canadese ha avuto il pregio di collocare l'eredità di Corecco nel cuore delle grandi sfide della Chiesa contemporanea. «Anche ad uno studio sommario, l'opera di Mons. Corecco si rivela profetica in rapporto all'attuale sviluppo di un'ecclesiologia sinodale», ha affermato Ouellet, riconoscendo che l'approfondimento del pensiero del fondatore della FTL ha rappresentato per lui una vera scoperta: «Confesso di aver ricevuto una forte conferma dal contatto con il pensiero di Mons. Eugenio Corecco, che non conoscevo».

### L'attualità di Corecco

Il riferimento costante della lezione è stato la costituzione apostolica *Veritatis Gaudium* di Papa Francesco, che invoca una “rivoluzione culturale” negli studi ecclesiastici per sostenere il cammino di riforma e sinodalità della Chiesa. In questa prospettiva, Ouellet ha mostrato come Corecco fosse già in anticipo sui tempi: teologo, canonista e pastore, egli aveva intuito che la formazione universitaria non poteva ridursi a trasmettere

saperi specialistici, ma doveva essere un “laboratorio culturale” di comunione, un luogo in cui la fede diventa esperienza condivisa.

È qui che emerge la sua prima intuizione: la Chiesa come comunione. Corecco legge il Vaticano II come evento che restituisce al popolo di Dio il protagonismo della fede, radicando la sinodalità non in meccanismi organizzativi, ma nella Comunione stessa, “mistero di reciprocità e mutua appartenenza” dei battezzati. «Mons. Corecco radica la sinodalità nella Comunione, ispirato dalla teologia orientale con le sue tradizioni liturgiche e mistiche», ha sottolineato Ouellet, ricordando come il vescovo ticinese sapesse collegare in maniera originale aspetti dogmatici, giuridici e pastorali.

Un secondo contributo decisivo riguarda il riconoscimento dei carismi. In un'epoca in cui il Codice di diritto canonico del 1983 esitava a valorizzarli, Corecco ne fece un punto fermo: «Il carisma è l'elemento cardine della costituzione della Chiesa, accanto alla Parola e ai Sacramenti», affermava. Per lui, i movimenti ecclesiali e le nuove realtà nate dal Concilio non erano accessori, ma segni dello Spirito da integrare nella vita ordinaria delle comunità cristiane. Un'intuizione che Ouellet ha rilanciato come indispensabile per evitare che la sinodalità si riduca a puro esercizio strutturale, dimenticando la dimensione pneumatologica che anima il popolo di Dio.

Infine, la terza linea profetica riguarda il rinnovamento del diritto canonico. Discepolo del grande giurista Klaus Mörsdorf, Corecco denunciava i limiti di un diritto ecclesiastico troppo segnato dal modello della *societas perfecta* e proponeva invece un “diritto della grazia”, capace di custodire la comunione come dono dello Spirito. «Uno dei contributi maggiori di Corecco – ha spiegato Ouellet – è stato il superamento della dicotomia tra carisma e istituzione, integrando la complessità visibile e invisibile della Chiesa in un'analisi giuridica nuova».

### Una Facoltà come segno concreto

Ouellet non ha esitato a definire la Facoltà Teologica di Lugano «il frutto principale del ministero episcopale di Corecco», perché essa incarna il suo desiderio di offrire un luogo accademico capace di coniugare fede, ricerca e missione. La sua fondazione – ha aggiunto il cardinale – non nasce solo da esigenze pratiche di formazione del clero, ma da



una visione teologica che vedeva nella Communio l'asse portante del Concilio Vaticano II, ancora in attesa di piena elaborazione.

La FTL appare così come un'eredità viva, in cui si intrecciano il contributo di grandi figure del pensiero teologico del Novecento – da Hans Urs von Balthasar a Joseph Ratzinger, da Luigi Giussani allo stesso Rouco Varela – con la convinzione di Corecco che la teologia debba essere un servizio alla vita della Chiesa universale, capace di integrare dimensione gerarchica e carismatica, tradizione e innovazione, studio e contemplazione.

### **Una voce che interpella la Chiesa di oggi**

Oggi, nel pieno del processo sinodale avviato da Papa Francesco e rilanciato dal suo successore, la voce di Corecco torna a risuonare con forza. Ouellet non ha mancato di sottolinearlo: «Gli attuali dibattiti sulla sinodalità non hanno davvero preso la misura di questo pensiero ricco ed equilibrato», capace di unire fedeltà al mistero e audacia riformatrice.

Per questo, il cardinale ha invitato a riscoprire l'attualità del vescovo ticinese come «profeta della Chiesa sinodale»: un maestro che non ha temuto di pensare la Chiesa giuridicamente a partire dalla grazia, che ha posto i carismi accanto ai sacramenti e che ha fondato la Facoltà di

Teologia come segno duraturo di comunione. Un pensiero che non appartiene al passato, ma continua ad indicare strade nuove per una Chiesa che vuole essere sempre più radicata nella Trinità e missionaria nel mondo.

*In appendice (pag. 87) l'intervento integrale del card. Marc Ouellet.*

## **CORECCO E LA FEDELITÀ AL CARISMA DELLA CHIESA LA TESTIMONIANZA DEL CARD. VARELA**

*Trent'anni dopo la morte di mons. Eugenio Corecco, il cardinale Antonio María Rouco Varela ha voluto offrire un ricordo intenso e appassionato del vescovo ticinese. Nel suo intervento durante la tavola rotonda del 14 marzo, l'arcivescovo emerito di Madrid ha toccato i grandi temi della vita ecclesiale: la crisi della Chiesa, il ruolo del diritto canonico, la centralità dei sacramenti, la missione evangelizzatrice e la forza dei carismi.*

*di Federico Anzini*

**P**er Rouco Varela, parlare di Corecco significa tornare alle radici della fede e del ministero episcopale. «Eugenio Corecco – ha affermato – non fu solo un grande professore e canonista, ma soprattutto un uomo gioioso, pieno di vita e di fede. Bastava incontrarlo per capire che si può essere vescovi, docenti, sacerdoti e, allo stesso tempo, un fuoco di gioia nel Signore». Questo ricordo personale si intreccia con una riflessione più ampia sull'eredità di Corecco, che – secondo il cardinale spagnolo – conserva oggi una forza profetica.

### **La Chiesa di oggi tra crisi e speranza**

Il card. Varela non ha esitato a descrivere la situazione attuale con parole nette: «Credo che stiamo vivendo una crisi pratica nella Chiesa. Oggi il valore giuridico della Chiesa è poco riconosciuto. Inoltre, non si tiene sufficientemente conto del diritto divino positivo che la regge, anche nelle formule nate dall'ecclesiologia e inserite nel Codice del 1983». Il punto centrale, ribadito con forza, è la dimensione sacramentale della

Chiesa: «Tutte le istituzioni di carattere sinodale devono essere al servizio di chi esercita l'ufficio sacramentale, che incarna Cristo pastore e capo della Chiesa, nella carità del Vangelo e nella fecondità della Chiesa. Senza presbiteri non c'è comunità cristiana; senza il Collegio Episcopale, senza il primato del Papa, senza sacerdoti fervidi che donano la vita, la Chiesa non può vivere. La Chiesa senza la testa non è un corpo».

### **Carisma e diritto, insieme**

Un tema molto caro a Corecco era il rapporto tra diritto e carismi. Il card. Valera ha ricordato: «Bisogna evitare la dicotomia protestante tra la “Chiesa del carisma” e la “Chiesa del diritto”; tra la “Chiesa puramente spirituale” e la “Chiesa temporale”». Secondo il cardinale, Corecco ha saputo vedere che il diritto canonico non è un semplice insieme di norme, ma nasce «dalle viscere della Chiesa, che è divina e umana insieme. Non è una mutazione del diritto romano, ma un'espressione propria della vita sacramentale e carismatica della Chiesa. Nel XVIII secolo la Chiesa veniva interpretata secondo il modello della “società perfetta”, una comunità autonoma con una propria sostanza spirituale, dotata dei mezzi di salvezza (fede, sacramenti, preghiera, carità, educazione, cura dei malati). Ma questo schema era limitato e fuorviante: si basava su categorie giuridiche, non su Cristo. Occorreva un fondamento teologico, non sociologico. Questo fu lo sforzo comune con Corecco».

### **L'Europa smarrita**

Lo sguardo del cardinale si è poi allargato al continente europeo e ha lanciato un monito: «Quanti milioni di bambini sono stati uccisi legalmente nel grembo materno? Non ci sono giovani. Dove stiamo andando?». Ha ricordato la visita di san Giovanni Paolo II a Santiago di Compostela, nel 1982: «Il Papa centrò il punto: l'Europa è in crisi. La causa? La negazione di Dio, esplicita o implicita». Oggi, secondo il porporato, la situazione non è migliorata: «Se non curiamo questo fondamento, dobbiamo chiudere la baracca».

### **I segni dello Spirito**

Nonostante le ombre, ci sono segni luminosi. Il cardinale ha raccontato la sua visita al monastero di Lerma: «C'erano 40-50 giovani

clarisse, molte provenienti da Comunione e Liberazione. Una fioritura di vocazioni contemplative nata dall'incontro di carismi diversi, segno che lo Spirito evangelizza per attrazione». E ha aggiunto che anche comunità meno visibili, come i Carmeli, vivono una vitalità nascosta ma decisiva: «Sono carismi complementari che arricchiscono la Chiesa».

### **Corecco, maestro di comunione**

L'eredità di mons. Corecco, così come emerge dalle parole del Cardinale, è quella di un pastore che non separava mai la dimensione spirituale da quella giuridica, l'aspetto umano da quello divino. Un vescovo capace di ricordare alla Chiesa che «senza sacramenti, senza diritto radicato in Cristo, senza missione evangelizzatrice, essa rischia di svuotarsi».

### **Una lezione ancora viva**

A trent'anni dalla sua morte, Corecco resta una figura viva non solo per il Ticino, ma per la Chiesa universale. La sua testimonianza invita a custodire la comunione, a valorizzare i carismi, a ridare centralità a Dio nella vita personale ed ecclesiale. Perché – come ha ammonito il cardinale spagnolo – «senza Dio, l'Europa – e l'occidente secolarizzato – non hanno futuro».

## **DON EUGENIO, UOMO LIBERO** **LA TESTIMONIANZA DI MICHELE FAZIOLI**

***Mons. Corecco, vescovo di Lugano è stato ricordato, sabato 1 marzo 2025 – giorno esatto dell'anniversario della morte – anche dal settimanale televisivo Strada Regina in onda su RSI LA1. È il giornalista Michele Fazioli a ripercorrere i gesti e il pensiero: lo conobbe da giovane e ne seguì il percorso fino agli ultimi anni di vita.***

*di Francesco Muratori*

“Corecco non fu un vescovo convenzionale. Fin dal suo ingresso nella diocesi, volle essere “il vescovo di tutti”, al di là delle etichette ecclesiali o delle appartenenze al movimento di Comunione e Liberazione, con cui è stato a lungo legato. Un concetto che difese con

fermezza sin dall'annuncio della sua nomina nel 1986. Nonostante i pregiudizi iniziali, dimostrò la sua capacità di guidare l'intera comunità, operando per unire le diverse anime della Chiesa ticinese. Giudizi polarizzanti che spesso giungono fino a noi oggi, a me, che non l'ho conosciuto ma ne ho solo ascoltato il pensiero dai testimoni o letto gli scritti.

Il ricordo di Fazioli spazia tra il privato, con aneddoti, il lavoro di giornalista e il ricordo maturato in tanti anni dalla sua scomparsa. Un vero "controluce" (dal titolo della trasmissione di successo di Fazioli).

Fazioli ricorda: "Uno dei suoi meriti principali fu la fondazione della Facoltà di Teologia di Lugano, primo tassello di un sistema accademico che si sarebbe poi evoluto nell'Università della Svizzera Italiana (USI). Credeva fermamente nell'importanza della cultura e dell'educazione come strumenti per una fede più consapevole e radicata."

E poi: "Il suo carisma conquistò i giovani, non con moralismi, ma intercettando i loro desideri e proponendo il cristianesimo come una scelta di vita autentica e appagante. Fu capace di rilanciare l'Azione Cattolica in Ticino, coinvolgendo centinaia di ragazzi in un'esperienza viva di fede e formazione".

Ma il tratto più toccante della sua esistenza fu senza dubbio il modo in cui affrontò la malattia. Nel 1994, un anno prima della sua morte, si raccontò proprio a Fazioli in un'intervista televisiva senza filtri, ne manderemo in onda un estratto: "Non ci sono ragioni per nascondere una malattia", disse. Per lui, il dolore era un'occasione per testimoniare la fede e condividere la sofferenza con gli altri. Ammetteva le proprie paure, la ribellione iniziale e persino il timore di "scompare nel nulla". Eppure, trovò nella fede la forza per affrontare quel momento con lucidità e speranza.

"La tua grazia è più importante della vita" fu la frase che lo accompagnò fino alla fine, tratta da un salmo che aveva letto per cinquant'anni, ma di cui comprese il vero significato solo durante la malattia. Questa sua apertura e umanità colpirono profondamente i fedeli, al punto che, come lui stesso disse, si sentì "più utile da malato che da sano".

Oggi il ricordo di Corecco vive nei suoi scritti, nelle istituzioni che ha contribuito a creare e nelle persone che lo hanno conosciuto. Fazioli conclude con una parola significativa: "mons. Eugenio era un uomo libero". Il suo tempo, seppur breve, ha lasciato un segno.

## UNA VITA SEGNATA DALL'INCONTRO CON DON EUGENIO

*Nella sua vita, Luisa Foletti-Mini (5 febbraio 1957 – 10 luglio 2025) ha trovato in Mons. Eugenio Corecco un padre spirituale, una guida e un amico. L'incontro con lui negli anni universitari a Friburgo è stato per lei decisivo: da lì è nato un cammino umano e cristiano che ha segnato la sua esistenza, fino agli ultimi giorni della malattia. Il marito, Mauro Mini, ricorda con gratitudine alcuni momenti di questo rapporto, che ha reso la loro storia familiare un segno di comunione e di fede vissuta.*

*di Mauro Mini*

Luisa conobbe don Eugenio nell'autunno del 1976, all'inizio degli studi universitari a Friburgo. Da subito rimase colpita dalla sua autorevolezza unita a simpatia ed empatia. Don Eugenio esercitò su di lei una paternità spirituale che crebbe negli anni universitari, insieme a una forte esperienza di comunione vissuta con le persone del movimento di Comunione e Liberazione. Luisa ha sempre considerato quel periodo come assolutamente decisivo per la sua crescita, sia umana sia cristiana.

Terminati gli studi, nell'autunno del 1982 Luisa rientrò in Ticino e iniziò a insegnare alla scuola media. Negli ultimi anni universitari e nei primi anni di lavoro maturò anche il nostro rapporto, fino a decidere di sposarci. Per la prepa-



razione e la celebrazione del matrimonio fu naturale rivolgerci a don Eugenio, che era stato per noi un riferimento così importante.

In quel periodo altre due coppie — Mimi Lepori e Daniele Bonetti, e Benedetta Colombo e Carlo Doveri — avevano espresso lo stesso desiderio. Fu don Eugenio a proporci di celebrare insieme il matrimonio, trasformandolo da evento familiare a un vero avvenimento di popolo. Così, il 3 settembre 1983, nella Cattedrale di San Lorenzo a Lugano, don Eugenio presiedette la celebrazione del sacramento, seguita da una grande festa al padiglione Conza. È rimasta per noi un'esperienza di gioia e di comunione indimenticabile.

Due anni dopo, per caso, Luisa incontrò don Eugenio che le raccontò di un viaggio in Polonia per motivi accademici. Avendo lei già vissuto un pellegrinaggio a piedi da Varsavia a Częstochowa, gli confidò la nostalgia per quel Paese. Pochi giorni dopo ricevette la sua telefonata: avrebbe potuto accompagnarlo insieme a Mimi e Daniele. Luisa aderì con entusiasmo e fu un viaggio carico di significato.

Poco dopo la consacrazione episcopale di don Eugenio nacque la nostra primogenita, Grazia. In ospedale, Luisa condivise la stanza con una giovane madre la cui bambina venne al mondo con gravi problemi di salute. Fu lei a chiedermi di interpellare il vescovo Eugenio perché andasse a trovarli, nonostante i numerosi impegni del suo nuovo ministero. Con la sua visita portò conforto a quei genitori provati: un gesto che dice molto della sua sensibilità e paternità.

La morte del vescovo Eugenio ci lasciò inizialmente disorientati: era venuto meno il riferimento che ci aveva accompagnato dal 1976. Negli anni della sua malattia, Luisa guardò spesso al modo con cui lui aveva vissuto la propria sofferenza, e trovava forza recandosi ogni tanto a pregare sulla sua tomba.

Per Luisa — e per me — la persona di Eugenio è stata una guida sicura, un esempio limpido di umanità e di fede, una paternità generosa. Oggi mi consola la certezza che Luisa e il vescovo Eugenio siano uniti nell'abbraccio luminoso del Padre.

## DON PONTINELLI DIFENDE LA MEMORIA DI MONS. CORECCO DALLE ACCUSE INFONDATE

*Nel vortice di sospetti e insinuazioni che hanno fatto seguito alla pubblicazione del rapporto dell'Università di Zurigo sugli abusi nella Chiesa Cattolica in Svizzera, una voce si alza chiara: quella di don Matteo Pontinelli. La sua testimonianza ristabilisce la verità sul Vescovo Eugenio, uomo profondamente integro.*

*di Federico Anzini*

Nelle 136 pagine del rapporto dell'Università di Zurigo reso pubblico il 12 settembre 2023, si denuncia la situazione problematica degli archivi ecclesiastici, in particolare nella Diocesi di Lugano. La mancanza di inventari sistematici, l'organizzazione sommaria dei documenti e soprattutto l'assenza di tracciabilità nella distruzione di alcuni atti sollevano dubbi sulla trasparenza del passato. Lo studio fa emergere in particolare una distruzione di documenti d'archivio sui casi di abuso compiuta dal vescovo Giuseppe Torti.

Tra le varie fonti citate, una in particolare ha scatenato polemiche: una lettera di un vicario generale dell'epoca in cui si afferma che il vescovo Eugenio Corecco diede ordine di “bruciare quanto era nei suoi cassetti riguardante i sacerdoti”. Su questa base è stato affermato che la sopracitata “purificazione” degli archivi diocesani sarebbe stata iniziata dal vescovo Corecco e completata dal suo successore mons. Torti. Tale illazione è stata ampiamente accolta dalla stampa nei giorni seguenti la pubblicazione dell'inchiesta dell'Università di Zurigo con giudizi gravi e affermazioni non supportate da prove documentate.

Ma la testimonianza diretta di chi visse quei momenti smentisce categoricamente queste illazioni. Don Matteo Pontinelli, stretto collaboratore del vescovo Corecco fino alla sua morte nel 1995, risponde con

fermezza alle domande poste dalle ricercatrici zurighesi: “Mai mons. Corecco mi ha dato ordini di distruggere della corrispondenza riguardante esplicitamente sacerdoti, e men che meno riguardanti il delicato tema in questione”, scrive don Pontinelli. E aggiunge con decisione: “Lo affermo con assoluta certezza, impegnando il mio onore e quello del compianto vescovo”.

Secondo la sua testimonianza, Corecco custodiva molta corrispondenza personale, composta da lettere di cortesia, richieste di preghiera o consigli spirituali. Nei suoi ultimi giorni, si discusse su come gestire questo materiale, ma senza alcuna direttiva precisa e, soprattutto, senza che si parlasse di documenti su casi di abuso. “Mi aveva dato alcuni criteri circa l'interesse – io oggi direi ‘pubblico’ – delle cose da tenere e la riservatezza di altre da eliminare”, spiega don Pontinelli.

“Ma sono praticamente certo di non aver mai letto, e men che meno distrutto, qualcosa riguardante il drammatico tema in oggetto”. Anche sul metodo, don Pontinelli chiarisce ogni dubbio: “Lavoravo da solo ma parlavo ogni giorno con Mons. Torti dicendo cosa stavo facendo. Nel dubbio, credo di aver anche chiesto il suo parere”.

Di fronte a una testimonianza così chiara viene spontaneo chiedersi come sia stato possibile dare maggiore peso a ricordi incerti e parziali, riportati in una lettera del vicario generale scritta nel 1997, quando egli non si trovava nemmeno a Lugano e che ammette apertamente di non aver mai avuto a che fare con l'archivio e di non comprendere “perché lo fecero”. Le informazioni che riferisce sono ipotesi sentite da altri, senza indicare da chi. La differenza è evidente: da una parte chi parla per supposizioni, senza esperienza diretta; dall'altra don Matteo, che afferma ciò che ha fatto personalmente, avendo lavorato a stretto contatto con il vescovo Corecco.

In un tempo in cui la trasparenza è giustamente richiesta a tutte le istituzioni, è fondamentale distinguere tra il diritto alla verità e il pericolo della calunnia. La testimonianza di don Matteo Pontinelli è un atto di giustizia non solo verso la figura di mons. Corecco, ma anche verso la storia della diocesi di Lugano. Nel dibattito aperto dal rapporto UZH, è doveroso ascoltare le voci autentiche, quelle che hanno conosciuto i fatti, che li hanno vissuti. E agire con prudenza, evitando che il bisogno di fare luce degeneri in ombre nuove.

## CORRISPONDENZA TRA LA RICERCATRICE DELL'UNIVERSITÀ DI ZURIGO E DON MATTEO

### EMAIL DELLA RICERCATRICE DEL 8 aprile 2023

*Buongiorno rev. Pontinelli,*

*le scrivo in veste di collaboratrice scientifica dell'Università di Zurigo, incaricata del progetto di indagine sugli abusi sessuali nella Chiesa cattolica dagli anni Cinquanta ad oggi. Questa ricerca preliminare si propone di identificare tutti quei fondi d'archivio utili all'esame del tema e, nelle nostre indagini, ci siamo concentrati anche sugli archivi presenti nello stabile della Diocesi.*

*Nel corso delle nostre ricerche abbiamo reperito un documento degli anni Novanta in cui si afferma che il vescovo Corecco le avrebbe "dato ordine di bruciare quanto era nei suoi cassetti riguardante i sacerdoti", ciò che lei apparentemente avrebbe fatto.*

*A seguito di alcuni scambi con l'attuale Cancelliere Cavallini e Mons. De Raemy è emersa l'opportunità di porre direttamente a lei alcune domande e, nello specifico:*

- Corrisponde al vero l'affermazione secondo cui si sarebbe occupato di selezionare o distruggere i documenti sopramenzionati riguardanti alcuni sacerdoti su ordine del vescovo Corecco?*

- Se sì, quale era lo scopo della distruzione di queste carte? Quale era la natura di questi documenti? Può quantificare il numero o l'entità delle carte distrutte? Ne è stata tenuta traccia (art. 489.2 CIC), ad esempio attraverso un elenco? Se sì, è possibile reperirlo e dove?*

*Le siamo inoltre grati per ogni ulteriore dettaglio che potrà fornirci sulla vicenda. Ringraziandola con anticipo per il supporto che vorrà offrire alle nostre ricerche, restiamo volentieri a sua disposizione per ogni ed eventuale ulteriore informazione.*

### RISPOSTA DI DON MATTEO PONTINELLI DEL 13 aprile 2023

*Buongiorno Signora,*

*mons. De Raemy mi aveva in effetti avvisato che sarei stato contattato sul tema. Leggendo quanto lei mi scrive rimango però stupito di quanto*

*le è stato riportato. Ovviamente è passato molto tempo: mons. Corecco è deceduto il 1 marzo 1995 e io ho lavorato con mons. Torti, successivo Amministratore, fin verso il mese di luglio (salvo errore di qualche settimana) dello stesso anno.*

*Comunque posso affermare con assoluta certezza e impegnando il mio onore (e quello del compianto vescovo), che mai mons. Corecco mi ha dato ordini di distruggere della corrispondenza riguardante esplicitamente sacerdoti, e men che meno riguardanti il delicato tema in questione.*

*Mons. Corecco conservava in effetti molta corrispondenza personale - ricevuta - di varia natura (di cortesia, richieste di consigli, di preghiere per situazioni difficili, direzione spirituale...) e nelle settimane precedenti la morte avevamo talvolta parlato di cosa farne poi visto che il tempo si faceva breve; mi aveva dato alcuni criteri circa l'interesse, io oggi direi "pubblico", delle cose da tenere e la riservatezza di altre cose da eliminare ma senza preoccuparsi troppo di questo. Sinceramente non ricordo bene i dettagli, ma sono praticamente certo di non aver mai letto e men che meno distrutto qualcosa riguardante il drammatico tema in oggetto. Aggiungo due precisazioni: lavoravo da solo ma vivendo in curia parlavo ogni giorno con Mons. Torti dicendo cosa stavo facendo; nel dubbio credo di aver anche chiesto il suo parere, anche se egli riteneva questo un compito che dovevo concludere io. Ma soprattutto mi par di ricordare che la corrispondenza riguardante i sacerdoti era tenuta comunque altro luogo e il responsabile credo fosse il Cancelliere Mons. Bonanomi.*

*Questo è quanto in coscienza mi sento di ribadire. Rimango comunque a disposizione se necessario.*

## TRENT'ANNI DI VITA, DI FEDE E DI INTELLIGENZA DELLA REALTÀ

**GRAZIE ALLA FACOLTÀ DI TEOLOGIA DI LUGANO  
FONDATA DA MONS. CORECCO,  
PRIMO POLO UNIVERSITARIO DEL TICINO**

Nel 2024 la Facoltà di Teologia di Lugano (FTL) ha celebrato il suo trentesimo anniversario: una tappa importante per un'istituzione nata da un'intuizione profonda di Chiesa e cresciuta in un dialogo fecondo tra cultura e Vangelo. A fondarla fu mons. Eugenio Corecco, vescovo, canonista e appassionato educatore, che nella Facoltà vedeva non un semplice centro accademico, ma un luogo di generazione e di testimonianza, una comunità chiamata a custodire e comunicare la verità come dono.

Questa visione è il filo rosso che unisce i tre contributi raccolti in questa sezione del Bollettino: quello di **padre Mauro-Giuseppe Lepori**, Abate generale dell'Ordine Cistercense, che nella sua lectio "discipularis" rilegge la nascita della Facoltà come frutto di una passione radicale per la verità e per l'uomo; quello del **prof. René Roux**, attuale rettore, che racconta l'evoluzione dell'istituzione lungo tre decenni di sfide e trasformazioni, restando fedele alla sua missione; e infine quello di **mons. Willy Volonté**, primo Segretario Generale della FTL, che restituisce la genialità dell'intenzione originaria. Tre voci diverse, ma unite da una stessa gratitudine: quella per un'opera che ha saputo nascere dal cuore della Chiesa e che continua, oggi, a porre al centro l'uomo e le sue domande fondamentali.

## UNA FIGLIA PREDILETTA LA FACOLTÀ TEOLOGICA COME DONO LA LECTIO DI PADRE MAURO LEPORI

*L'Abate Generale dell'Ordine Cistercense ci offre una riflessione intensa e personale sul significato di questa istituzione voluta fortemente da mons. Eugenio Corecco. Lungi dall'essere un mero omaggio accademico, il suo intervento si snoda come una lectio "filialis", radicata nell'esperienza viva della fede e della gratitudine, capace di illuminare la genesi della Facoltà come frutto di un dono ricevuto e di una paternità vissuta fino al sacrificio. Queste pagine non sono solo un tributo alla figura di Corecco, ma anche un invito a riscoprire il cuore della missione educativa e spirituale della FTL: far fiorire la verità della vita nella libertà e nella carità.*

*di Padre Mauro Lepori*

Non sono certamente delle qualità accademiche che hanno spinto gli organizzatori di questo incontro commemorativo per i 30 anni del riconoscimento di questa Facoltà Teologica a chiedere a chi vi parla di tenere non solo una conferenza ma addirittura una lectio magistralis, che preferirei definire discipularis, se l'aggettivo latino esistesse, o ancor meglio: filialis.

Non è mio compito tracciare la storia di questa fondazione. Per questo si può attingere alla molto ben documentata biografia di Mons. Corecco realizzata dalla Dott.ssa Antonietta Moretti, o alla testimonianza preziosa di persone direttamente coinvolte in quest'opera, come Mons. E. W. Volonté, per citare un solo nome.

Al sottoscritto preme anzitutto sottolineare che la Facoltà di Teologia fu probabilmente l'iniziativa a cui il Vescovo Eugenio tenne di più, la figlia prediletta della sua paternità, assieme alla formazione di un folto gruppo di giovani dell'Azione Cattolica da lui ravvivata. Mi scrisse infatti il 23 giugno 1994, confrontato con l'acutizzarsi della malattia: "È indubbio che tutto quello che mi sta capitando è un'immensa grazia di Dio. Mi costringe a vivere l'essenza del mistero della vita. (...) Seguendo la proces-

sione del Santissimo [a Lourdes] improvvisamente mi sono sentito come uno degli apostoli che andava dietro a Gesù intanto che parlava e faceva miracoli. In quel momento gli ho chiesto 6 anni di vita, senza accorgermi che c'era dentro anche il Giubileo del 2000, prima di tutto non per me ma per concludere le cose iniziate (spec. la Facoltà e l'AC). (...) Costa moltissimo anche autolimitarsi così, ma chiedere la guarigione tout court mi sembra indebito e troppo facile. È comunque un passo avanti anche nell'accettazione di lasciarsi prendere la vita (...). Continuiamo comunque a pregare prima di tutto per morire con fede totale, perché questo è e rimane la grazia più grande."

### Sudar sangue

Otto mesi dopo questa lettera, durante una delle mie ultime visite a Mons. Corecco – ormai malato terminale e ben cosciente di esserlo –, una sera mi chiese di dettarmi una lettera in cui raccomandava ad una persona abbiente di venire in aiuto alla Facoltà che aveva fondato e faceva i primi passi. Fu una dettatura estremamente faticosa per lui, che lo stremò, una fatica che qualcuno, passando e scrollando il capo giudicò, forse a ragione, assurda. Io ebbi piuttosto l'impressione di trovarmi di fronte ad una vera e propria agonia, al Getsemani di un servo fedele che voleva poter morire dicendo "Tutto è compiuto!" (cf. Gv 19,30)

Fu probabilmente l'ultima lettera dell'immenso epistolario in cui durante tutta la sua vita esprime la sua cura per singole persone, famiglie, comunità e opere.

Non posso non pensare a questo episodio ogni volta che sento parlare della Facoltà di Teologia di Lugano, come se fosse la chiave misteriosa che ci apre al significato e al destino di quest'opera. La domanda che sorge in me non è allora anzitutto perché esiste questa Facoltà, ma perché per essa il Vescovo Eugenio ha, per così dire, sudato sangue.

È come per qualcuno che un giorno viene a sapere che sua madre, per darlo alla luce, ha rischiato la vita o l'ha addirittura persa. Di colpo, questa coscienza viene a cambiare non solo la considerazione che costui ha di sua madre, ma anche e soprattutto la considerazione che ha di se stesso, della sua vita, di quello che vive, di quello che fa o non fa. Di colpo lo investe un senso di responsabilità che più che guardare al passato, magari con rimpianto e rimorso, gli fa guardare al presente e al futuro con un'in-

tensità, un desiderio di senso e compimento che prima magari percepiva in modo teorico, moralistico, ultimamente autoreferenziale, come se lo scopo della vita fosse solo la realizzazione di se stessi. Ora quella persona intuisce che il compito della sua vita è denso di una responsabilità che il sacrificio di sua madre gli fa sentire universale.

Quante persone, non solo in Ticino, non solo credenti, hanno fatto questa esperienza e sono state risvegliate a questa coscienza di fronte alla vita, alla testimonianza, al ministero, alla malattia e alla morte di Mons. Corecco!

### **Tutto è dono**

Spesso si pensa che un'opera o istituzione come la Facoltà di Teologia sia anzitutto il frutto di un impegno, potremmo dire politico, diplomatico, o comunque un impegno in cui si tratta di conquistare uno spazio di potere che magari riduce o contrasta lo spazio di potere degli altri. Un impegno quindi che implica delle lotte, se non delle battaglie, per non dire delle guerre.

Certamente, in ogni iniziativa pubblica, questi aspetti sono sempre poco o tanto presenti, anche nella Chiesa. Non di rado la realizzazione di un'opera comporta l'andare contro correnti della società e della storia che rendono un determinato terreno poco adatto ad accogliere la seminazione di nuove piante. In ogni nuova opera c'è un aspetto di alterità e di novità che può disturbare e minacciare chi si accontenta di ciò che è acquisito e si tiene in mano.

È una legge della vita umana che si sperimenta ad ogni nascita. Il nuovo che viene, che entra nello spazio di altre vite, che prende spazio fra o dentro altri spazi ormai acquisiti, è l'irruzione dentro la realtà a cui siamo abituati di una realtà diversa.

In cosa consiste la diversità e novità? Nel fatto che è fatta da altri che da noi stessi. Chi crede in un Dio creatore sa che ogni realtà, e soprattutto ogni persona, è questa novità diversa. Tutto è fatto da un Altro.

Ma il grande paradosso non è ancora questo. Sì, è questo, ma diventa evidente quando si giunge a prendere coscienza che in questo tutto che un Altro fa ci sono anch'io, c'è la mia persona, la mia vita, il mio "io", e quindi anche la mia opera, ciò che genero e realizzo.

Si può rifiutare questa consapevolezza, si può negarla, teoricamente

o praticamente, perché c'è in noi una resistenza ad accettare di essere l'opera di un Altro, perché ciò sembra ridurre la nostra libertà, la nostra autonomia.

Si può vivere indifferenti a questo dato, come se il fatto di essere creati o meno da Dio non cambiasse nulla della vita. Oppure, questa coscienza può aprire a guardare a se stessi, agli altri, al mondo, a tutto, sotto una luce diversa, una luce nuova, eppure antichissima, perché originale, che doveva essere lo sguardo con cui il primo uomo e la prima donna, che la Bibbia chiama Adamo ed Eva, hanno aperto gli occhi sulla realtà. È uno sguardo che vediamo riprodursi ad ogni inizio di vita nuova, nello sguardo dei bambini.

Di che sguardo si tratta? È lo sguardo che riconosce la realtà come dono.

Se un Altro mi fa, se un Altro fa gli altri, se un Altro fa tutto, posso pensare che tutto sia al suo servizio, che tutto sia schiavitù, che tutto sia fatto per servire un grande padrone, un grande dominatore e dittatore dell'universo.

Ma quest'idea, originalmente instillata dal serpente a Eva e Adamo, dimentica un fattore, che di per sé dovrebbe essere evidente alla ragione: se Dio è capace di fare tutto e tutti, non ha bisogno della creazione, non ha bisogno di noi, di me. Dio non ha bisogno di nulla. E allora? I più grandi spiriti, a cominciare dai bambini, intuiscono, stupiti, che se Dio non crea per sé, se non ha bisogno di una creazione che gli serva, di creature che gli siano serve, schiave, allora tutto è dono, tutto è gratuito.

### **La sostanza della bellezza**

Questa sorpresa è la sostanza della bellezza. La bellezza, l'armonia, che tutti scorgiamo anche nella creazione ferita dal peccato, – rovinata non solo dal peccato originale ma anche dal nostro, dal peccato del nostro tempo –, la bellezza è quella sinfonia che scaturisce e sempre riecheggia fra tutte le creature per il fatto stesso che ognuna è un dono.

La bellezza è la sinfonia del dono che ogni creatura è. Nulla potrebbe armonizzare ogni frammento della realtà più e meglio del fatto che ogni frammento è donato, ogni realtà è donata e si riceve, si dona ed è accolta, da altre realtà donate che si ricevono, si donano e sono accolte, per donarsi ancora, riceversi ancora, accogliere ancora. Una bellezza che per il fatto

di essere il dono di un Altro, si esprime e può essere ammirata totalmente tanto in una galassia che in filo d'erba. In ogni dettaglio del reale, quando è accolto come dono, possiamo scorgere un'originalità insostituibile, come quella della rosa del Piccolo Principe, o quella che san Francesco celebra per ogni creatura nel suo Cantico di frate sole.

Certo, qualcosa ha disturbato questa sinfonia del dono. Il grande peccato, il grande male è rifiutare il dono, quello che si è e quello che gli altri sono, quello che tutto è. Caino rifiuta di essere dono di Dio per suo fratello, e così rifiuta che Abele sia un dono per lui. Tutto ciò che è male, tutto ciò che è brutto, negativo, ha in questo rifiuto la sua sorgente amara, la sua sorgente avvelenata, fino alle brutture che stanno sotto i nostri occhi, le guerre dei nostri tempi, i massacri, le stragi di tanti innocenti, e la distruzione della natura, nostra casa comune.

Noi, però, non siamo dono di un Altro come una cosa che si regala. Perché il nostro essere dono definisce la nostra libertà, e quindi l'esperienza, la sfida e la responsabilità di essere i soggetti del dono dell'Altro che siamo. Per la persona umana, essere dono di un Altro non è solo un dato passivo, che abbiamo in comune con ogni altra creatura minerale, vegetale o animale che sia: è anche vocazione, una chiamata. L'uomo è dono chiamato ad accogliersi e a donarsi. E questa è la libertà, la vera libertà, la libertà umana nella sua verità, e non come si è spesso definita e soprattutto vissuta la libertà, staccandola dal mistero dell'essere nel quale è voluta e creata.

Che mistero! Essere donati in un modo che ci rende soggetti di quello che riceviamo, di quello che non possiamo scegliere, perché prima di essere donati non esistiamo. La Bibbia definisce questa nostra identità misteriosa come un essere fatti ad immagine e somiglianza di Colui che ci fa (cf. Gen 1,26-27). L'immagine di Dio in noi sta nell'essere fatti per essere noi stessi soggetti liberi del dono di noi stessi che riceviamo.

### **Il frutto di un sì al dono di sé**

Cosa c'entra tutto questo con la nascita di questa Facoltà?

Certo, una Facoltà di Teologia è fatta per studiare queste cose, per approfondirle, per trasmetterne la coscienza e conoscenza, con tutte le sue implicazioni nella vita, nella società e nella storia. Ma quello che mi preme sottolineare è che questo mistero dell'essere come dono c'entrereb-

be anche se Mons. Corecco trent'anni fa avesse fondato una Facoltà di matematica, di chimica o di economia. Perché? Perché quest'opera, come le altre che Don Eugenio promosse durante la sua vita, nacque in lui e attraverso di lui proprio perché fu un uomo che ha accettato e desiderato andare al fondo della consapevolezza di essere voluto, amato e donato da un Altro.

Questa consapevolezza in linguaggio cristiano si chiama fede, cioè la coscienza, anch'essa donata, che tutto è dono, donato da un Dio che è Trinità, che è Dono trinitario di sé, di un Dio che non solo è Donatore, ma che in se stesso è Dono e Accoglienza, scambio eterno e infinito del Dono di Sé del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Alla fine dell'omelia nella S. Messa in suffragio delle vittime della strage di Rivera, nel 1992, il Vescovo Corecco, espresse chiaramente la sfida fondamentale che ogni circostanza, anche la più negativa, pone ad ognuno di noi. Invitava a pregare per "capire cosa dobbiamo fare della vita che abbiamo ricevuto in dono".

Tutti, con maggiore o minore intensità, si pongono questa domanda, almeno per un momento, almeno negli anni dell'adolescenza. Una domanda drammatica, perché mette a confronto il desiderio di pienezza di vita che anima ogni cuore con tutte le circostanze in cui ognuno si trova a vivere. E questo confronto è spesso un duello, perché non sempre le circostanze personali, fisiche e psicologiche, familiari, sociali, politiche, storiche, culturali, ecc., corrispondono convenientemente con la vocazione e missione che si vorrebbe realizzare.

### **Vita come missione da compiere**

Ogni persona, infatti, intuisce, in un modo o nell'altro, di esistere con una missione da compiere. Anche chi non ha fede, o ha altre fedi e convinzioni che non sono quelle cristiane, intuisce di vivere per un compito. Ogni persona sente di avere una missione che è assolutamente originale, che nessun'altro può realizzare. E se non la compie, se fallisce, volenti o nolenti se ne prova una insoddisfazione profonda, diversa dall'insoddisfazione che si prova quando non si ottiene qualcosa dagli altri, perché è l'insoddisfazione di non ottenere dalla propria vita ciò che le dà significato.

Di fronte a questo dramma, il problema di sempre, acuitosi con gli strumenti di informazione contemporanei, è l'illusione di credere che

realizzare la propria vita sia una questione di successo. Chi ha successo economico o edonistico viene guardato come modello di compimento del senso e della missione della vita. Certo, il successo può coronare la realizzazione di una missione di vita. La menzogna è là dove il successo, il realizzarsi, non corona il dono di una vita, ma l'ambizione di guadagnarla per sé. I veri modelli sono invece coloro che, qualsiasi cosa realizzino nella loro vita, vi esprimono il dono di se stessi. Perché solo questo permette ad ogni vita di compiere la sua missione, anche quando tutto magari impedisce o distrugge ciò che uno si sente chiamato e spinto a realizzare.

Mons. Corecco ha espresso questa coscienza in tutto ciò per cui si è impegnato durante la sua vita. Ma possiamo distinguere la Facoltà di Teologia come l'impegno in cui si sono coagulati tutti i suoi impegni e tutte le sue realizzazioni, soprattutto in quanto pastore. Per realizzare la Facoltà, Corecco ha messo in gioco tutti i suoi talenti, ma soprattutto l'impegno di tutta la sua persona a realizzare la sua vita nella consapevolezza di averla ricevuta in dono, e quindi di avere come vocazione e missione il dono della sua vita e l'aiuto agli altri a realizzare questo significato essenziale dell'esistenza.

Nell'omelia per un'Ordinazione sacerdotale celebrata nella Domenica della Santissima Trinità, il Vescovo Eugenio ha espresso il senso con cui viveva la sua vocazione di battezzato e di pastore:

“L'uomo è colui che non assomiglia a se stesso, ma che assomiglia a un Altro, e quest'Altro è la Santissima Trinità: il Dio Uno e Trino. Questa somiglianza che portiamo in noi della Trinità (...) coincide con la nostra vocazione. L'uomo, noi tutti, abbiamo la vocazione di manifestare nel mondo la presenza del mistero della Trinità che portiamo in noi stessi, impressa nel nostro cuore, nella nostra persona.

Il senso della nostra esistenza coincide con questa vocazione. Se ci si mette al di fuori di essa, la vita perde lo scopo e diventa assurda, perché ci si pone fuori dallo scopo per il quale Dio ci ha creati, ci ha chiamati all'esistenza, ci ha scelti personalmente con il nostro nome e la nostra fisionomia.

Al di fuori di questa coincidenza tra la vita e la nostra vocazione la vita cessa di essere un compito e si banalizza, perché Dio ci ha creati per affidarci una missione: manifestare Dio nel mistero della Trinità. (...)

Tutto ciò non è soltanto qualcosa di ontologico, che avviene in noi,

perché noi manifestiamo la presenza di Dio e del mistero Trinitario nel mondo anche con il nostro comportamento, le nostre idee, il nostro modo di amare, di rapportarci con gli altri, con la nostra vita, e il modo di operare nella società.”

Sappiamo che una delle principali intenzioni della realizzazione della Facoltà di Teologia era quella di riportare in Ticino la formazione dei ministri ordinati. Non era una preoccupazione formale o organizzativa, bensì di creare un ambiente di studio e formazione che educasse pastori corrispondenti alla persona di Cristo buon Pastore.

Nel Vangelo di Giovanni, Cristo stesso definisce il buon pastore come colui che “dà la vita per le pecore”, contrapponendolo al mercenario a cui “non importa delle pecore”, perché il senso della sua vita è ridotto al guadagno e non è il desiderio che le pecore abbiano la vita in abbondanza. Se viene il lupo, il mercenario fugge (cf. Gv 10,10-13).

La Facoltà è stata concepita e voluta per essere un aiuto a realizzare questo senso della vita, e a realizzarlo a 360 gradi, come esperienza, come conoscenza, come condivisione e come missione. Per questo, Mons. Corecco e gli altri promotori vollero che la Facoltà fosse fin dal suo nascere un ambito di comunione di vita, di insegnamento e di apprendimento. Solo dentro le dimensioni di questo ambito di comunione la teologia, come d'altronde ogni altra scienza, trova il suo significato, cioè il senso che ha per la vita. Ciò che non ha senso per la vita, ciò che non aiuta a che la vita sia più vita, più umana, più piena, più accolta e donata per il dono che è, non ha senso neppure in se stesso.

### **Donare la verità**

Lo intuiva bene san Bernardo di Chiaravalle quando scriveva a riguardo dei santi Pietro e Paolo: “Che cosa ci hanno insegnato e ci insegnano i santi apostoli? Non l'arte della pesca o della fabbricazione delle tende, né nulla di simile; neppure a leggere Platone o a districarci nelle sottigliezze di Aristotele; neppure a sempre imparare senza mai pervenire alla conoscenza della verità. Gli apostoli mi hanno insegnato a vivere. Ti sembra poca cosa saper vivere? No, è una gran cosa, anzi la più grande di tutte.”

San Bernardo descrive con queste parole la preoccupazione che Don Corecco ha sentito bruciare in sé, come pastore, come professore e come vescovo, di fronte alla deriva che sempre minaccia la formazione a tutti i

livelli, soprattutto quello accademico. Il pericolo appunto di “sempre imparare senza mai pervenire alla conoscenza della verità”, della verità non soltanto del campo scientifico che si sta studiando, ma della verità della vita, della verità come senso della vita.

Fu questa l'insistenza essenziale dell'allocuzione che Mons. Corecco tenne introducendo il primo Dies Academicus della nuova Facoltà di Teologia. Diceva che “la crisi dell'università non è primariamente di tipo organizzativo ed istituzionale, ma spirituale e culturale. In altri termini, è in crisi l'università come istituzione educativa e come luogo di produzione del sapere, sia teorico che pratico.

I giovani, vittime della crescente specializzazione, non incontrano più un luogo in cui possa essere posta la domanda che riguarda l'uomo come tale. Ogni singola disciplina la respinge dal proprio ambito, qualificandola come non scientifica rispetto ai termini del proprio lavoro settoriale. In questo mondo specifico lo studente non ha la possibilità di interrogarsi criticamente su se stesso, sulla propria identità più autentica, sui fini che intende perseguire nella vita. Di conseguenza non può assumere criticamente il ruolo sociale cui l'università lo prepara.”

La società di trent'anni fa come quella di oggi non è in crisi di scienza e tecnica, ma in crisi di verità e di senso della vita. Ogni progresso scientifico, tecnico, economico, ma anche filosofico e teologico, che non si integra, e addirittura non si sottomette al progresso umano, al progresso del senso della vita, della vita come dono accolto e trasmesso nella sinfonia del dono di tutti e di tutto, diventa come un treno, o un razzo, che sfreccia oltre l'uomo senza portarlo con sé.

Viviamo un'epoca culturale che sembra stia passando dal dominio del “Grande Fratello” a quello del ... “Grande Pappagallo” artificialmente intelligente. Un'epoca in cui ciò che si definisce come verità passa dal controllo del potere allo svuotamento della più raffinata ripetitività. La verità non è più scoperta creativamente come riflesso di Dio nella realtà, ma diventa un gioco di specchi immanenti in cui l'uomo non fa che riprodurre all'infinito, ipnotizzato dalla molteplicità dei riflessi, l'immagine di se stesso che narcisisticamente si illude di vedere.

Chi ci restituirà una verità reale, una verità per la vita?

Nauseato da tante verità irreali e false, da troppe verità vendute, l'uomo contemporaneo è come un Pilato che pur portando in sé una ricerca

sincera della verità, anche quando se la trova davanti, anche quando la Verità in persona è lì e gli parla, se ne va offuscato nello sguardo e stordito nell'ascolto, rifugiandosi dietro il paravento di uno scetticismo a priori che si nutre di se stesso perché mai si confronta con una realtà che possa contraddire la sua inconsistenza.

### **La carità della verità**

Come si può ricondurre l'umanità, la nostra e l'universale, ad un incontro con la verità della vita, con la verità che dà senso alla vita, che richiami la vita al suo senso di dono da donare?

La verità non si dona imponendola, ma testimoniandola. La testimonianza è quella trasmissione, dalla propria vita alla vita degli altri, della verità di cui si vive. Come tale, la testimonianza della verità è un grande atto di amore. Un amore cosciente che la vita non la si dona agli altri come un oggetto, ma trasmettendo agli altri la verità che dà senso alla nostra vita. Un martire che viene ucciso per la sua fedeltà alla verità non trasmette agli altri la sua vita, ma la verità che dà senso alla sua vita oltre la morte. I martiri cristiani trasmettono Cristo, così come i martiri di altre fedi o valori, trasmettono ciò che per loro vale più della vita.

Benedetto XVI iniziava la sua enciclica Caritas in veritate “sullo sviluppo umano integrale” con queste parole essenziali: “La carità nella verità, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera.”

Perché progrediscano la persona e la società umane, perché progredisca l'umano, e quindi una cultura per l'uomo, non basta soltanto l'amore o soltanto la verità. È necessaria la loro sinergia, la loro unità dialogica. Quando la carità e la verità camminano separate, invece di costituire la “forza propulsiva” di un progresso umano integrale e universale, lo frenano, lo arrestano, lo fanno regredire. L'amore senza la verità scade nella compiacenza del buonismo che benedice tutto ciò che ultimamente distrugge l'umano. La verità senza la carità scade nell'orgoglio autoreferenziale dell'intolleranza, indifferente al cuore dell'altro fino alla violenza. In realtà, senza la verità la carità non è se stessa, e senza la carità la verità è menzogna. Il Card. Macharski, in una intensa commemorazione del Vescovo Eugenio, affermò: “Questo testimone dice la verità!”

Infatti, Mons. Corecco si è impegnato tutta la vita ad amare dicendo la verità, non la verità sterile che spoglia l'altro senza pietà, ma donando, da umile e certo testimone, quella Verità più grande di noi che illumina la vita, le apre un orizzonte e che permette a tutti di fare un cammino verso la pienezza della vita come dono ad immagine della Trinità; pienezza che, come lo esprime la *Gaudium et spes*, si ritrova solo "attraverso un dono sincero [e quindi vero] di sé".

Solo questa prospettiva dà ragione fino in fondo all'intenzione con cui Mons. Eugenio Corecco ha voluto e fondato la Facoltà di Teologia, e, nello stesso tempo, solo questa prospettiva ci aiuta a capire quale possa essere il ruolo di questa Facoltà rispetto alle altre Facoltà dell'Università della Svizzera Italiana e alla società in cui è inserita.

### **Seminare nel deserto**

Una lettera molto critica che un sacerdote indirizzava al Vescovo Corecco, citata nella biografia curata da Antonietta Moretti, denunciava l'assurdità di prospettare un istituto teologico a Lugano. Cito: «... "uno studio teologico" a Lugano. Una città culturalmente morta: non vi sono altri centri universitari con cui dialogare. Dialogare con il vuoto culturale lo si è già sperimentato. Credo ti ricordi del seminario degli anni '60. Teologi e insegnanti non erano poi tanto male, ma era il rachitismo culturale. Situazione obbligata: nessuna possibilità di colloquio con altri studi e studenti. È questo che mi porta ad essere duramente contrario a una Università ticinese.»

Non contesto il giudizio di vuoto culturale qui espresso, perché corrisponde all'esperienza del mittente e forse anche del destinatario della lettera. Ma proprio questa situazione negativa non poteva che stimolare ulteriormente il Vescovo nella sua intenzione. Perché il movente della vita e delle iniziative di Mons. Corecco era fondamentalmente quello di esprimere la missionarietà della Chiesa, mandata da Cristo proprio a riempire il vuoto in cui si ritrova l'umanità, a riempirlo non solo di cultura, ma del Significato di tutto che, come un seme, fa fiorire una cultura umana in ogni deserto. Corecco non guardava alle condizioni che trovava, ma a ciò che lo spingeva interiormente e nell'ambito di Chiesa che sperimentava come amicizia da diffondere, come paternità capace di generare, come sapienza di verità evangelica da seminare.

Tutto questo, don Eugenio non lo aveva inventato, non era creazione sua: era ciò che lui aveva incontrato e di cui faceva esperienza. Il motore di ogni sua iniziativa non era la conquista di uno spazio di potere, come dicevo all'inizio, ma la trasmissione umile e certa di un dono ricevuto, gratuito, non meritato, che aveva riempito di senso e bellezza la sua vita e che per questo sentiva corrispondente al bisogno di ogni cuore, di ogni persona che incontrava, e del popolo che, come Vescovo, gli era affidato e a cui si sapeva mandato proprio per questo, per amarlo trasmettendogli la verità e la bellezza che aveva incontrato e accolto.

L'approccio di questo pastore e testimone alle situazioni di vuoto a cui era mandato, lo trovo illustrato nella descrizione che san Benedetto, il padre dei monaci d'Occidente, fa della venuta di Dio incontro all'uomo per donargli la vera vita. All'inizio della sua Regola Benedetto mette in scena un Dio che circola in mezzo alla folla, che circola in mezzo al vuoto di senso, di verità e di pace che anche oggi sembra dominare l'umanità. In questo deserto affollato di gente vagante e sperduta, Dio si mette a gridare una frase del salmo 33: "C'è un uomo che vuole la vita e desidera vedere giorni felici?" (Sal 33,13). Questa domanda, essenziale in ogni cuore, in ogni cultura, in ogni fede, questa domanda è una provocazione, ma carica di proposta. Quel Dio mendicante ha in Se stesso il bene che propone, è Lui stesso il bene che offre. Provoca la folla, non per giudicarla, ma perché in Lui c'è una sorgente di vita e felicità che ha sete di sgorgare, di raggiungere e di incontrare l'umanità.

San Benedetto fa partire tutto da questa proposta, ma anche dalla libertà di chiunque in mezzo alla folla risponde: "Io!".

A partire da questa risposta elementare della libertà che riconosce di desiderare la vita e la felicità, Dio fa iniziare un cammino, una "via della vita". Un cammino di educazione, di formazione, di accompagnamento affinché quell'"io" che dice "Eccomi!" possa crescere in quella coscienza e esperienza. Nessuna istituzione o opera, nessuna proposta, sono umane, e veramente libere, fuori da questa dinamica elementare.

È così che Mons. Corecco ha proposto l'avventura di questa Facoltà, che proprio per questo è chiamata ad incarnare questa proposta in tutto l'ambito universitario e sociale in cui è stata seminata. Una proposta che, se la Facoltà vorrà vivere, non finirà mai di rimanere tale per la libertà di chi è chiamato a promuoverla e di chi è chiamato ad accoglierla.

Senza libertà nulla di veramente umano può crescere, e nulla può essere donato. La libertà – oggi è urgente richiamarlo! – non è se stessa senza una gratuità. Ma la gratuità non è tanto là dove tutto è gratis, ma dove qualcuno paga di persona. La maturità si misura dalla disponibilità a pagare di persona, anche quello che si fa con passione.

Per il Vescovo Eugenio creare questa Facoltà fu una vera passione. Ma da Cristo in poi, questa parola, “passione”, è diventata anche la definizione di un amore che paga con la vita quello che desidera. Don Corecco lo ha capito e vissuto fino in fondo, accettando di vivere la passione per le sue iniziative come passione nell’offrire per esse la sua vita, la sua sofferenza e la sua morte.

Se la Facoltà di Teologia è un albero di trent’anni, se continuerà a crescere, a dare frutti, è e sarà sempre perché un seme per lei è caduto in terra fino a morire, con una carità che testimonia e propone a tutti la verità della vita.

## LA VISIONE DI UNA TEOLOGIA IN DIALOGO CON IL MONDO IL PENSIERO DEL RETTORE PROF. RENÉ ROUX

*Trent’anni di storia, di pensiero e di dialogo tra fede e società. La Facoltà di Teologia di Lugano (FTL) ha celebrato nel 2024 il suo importante anniversario con un anno di eventi, incontri e riflessioni che hanno messo al centro la missione dell’ateneo fondato da mons. Eugenio Corecco. A guidare oggi la Facoltà è il rettore prof. René Roux, che in due interviste per il settimanale Catholica – qui rielaborate – ha delineato con chiarezza la traiettoria dell’istituzione, tra fedeltà alle origini e apertura ai temi cruciali del nostro tempo.*

di Federico Anzini

### Un dialogo con la società

«Gli ambiti che trattiamo, dal religioso, al politico, al sociale, sono di grande interesse per la società e le sue sfide», afferma il rettore Roux. «Pensiamo alle domande sul fine vita, alla gestione dei flussi migratori

o delle differenze culturali e di genere, al confronto con le nuove tecnologie. Dobbiamo essere su questi e altri temi la dimostrazione di una fede concreta che non ha vergogna di esprimersi o paura di dialogare».

Nel suo sguardo rivolto al futuro, Roux sottolinea: «È su questo dialogo con la società che investirà la Facoltà anche nel futuro». Un impegno che si rinnova ogni anno accademico, sin da quel 4 dicembre 1993, quando mons. Corecco inaugurava il primo Dies Academicus con il discorso “Natura e compito dell’università”.

### Un sogno diventato realtà

Ripercorrendo le origini della FTL, Roux ricorda: «Gli ideali di mons. Corecco, nel dare inizio a questa opera, furono molteplici: si voleva dare vita a Lugano a un Centro accademico europeo, per incrementare la ricerca e l’insegnamento della filosofia e della teologia nello spirito del magistero della Chiesa, ma anche contribuire al rinnovamento della Chiesa svizzera mediante il proficuo incontro tra fede e cultura contemporanea».

«Soprattutto – aggiunge – si voleva fare in modo che la Svizzera italiana si dotasse di una prima istituzione a livello universitario, così da preparare anche i fedeli laici a operare nel mondo con maturità e consapevolezza. Un sogno che è nel frattempo diventato una bella realtà e che ci guida anche oggi».

### Ricerca e specializzazione

In trent’anni di attività, la FTL ha saputo sviluppare competenze e settori di ricerca riconosciuti a livello internazionale: «Oggi siamo riconosciuti per la ricerca svolta negli ambiti della teologia dogmatica, della morale e della teologia biblica – spiega Roux – ma negli ultimi anni abbiamo anche incrementato lo studio della filosofia».

Un terzo ambito, quello delle Scienze religiose, lega materie come filosofia, politica e storia alla dimensione religiosa, mentre un quarto settore, ispirato dallo stesso Corecco, è quello del diritto canonico, con una specifica attenzione al diritto comparato delle religioni.

### Nuovi progetti: l’Istituto di teologia pastorale

Tra le ultime novità c’è la creazione dell’Istituto di teologia pastorale:

«La FTL è sempre alla ricerca di nuove forme di servizio alla popolazione ticinese», afferma il rettore. «Con lo scopo di preparare maestri, professori, catechisti, si presenta una nuova proposta formativa che risponda alle esigenze della società cosiddetta “post-cristiana” fornendo strumenti interpretativi di una conoscenza culturale basica».

Il progetto “Eres”, illustrato sul sito della Facoltà, si articola in due dimensioni: «una parte teorica in cui si affrontano le diverse discipline teologiche, storiche e filosofiche, e una parte laboratoriale a seconda del curriculum scelto».

### **Internazionalità e didattica online**

Se l'attenzione al territorio resta viva, la FTL è anche un polo accademico internazionale: «Sin dagli inizi abbiamo avuto un numero considerevole di studenti provenienti dall'Italia, dall'Europa dell'Est, dall'America Latina e dall'Asia», racconta Roux. «Per loro, in modo innovativo rispetto ad altre realtà, la FTL è stata tra le prime ad adottare il sistema della “didattica a distanza”, ovvero lezioni online che potevano essere seguite da qualunque parte del mondo».

Oggi la Facoltà vanta oltre 30 collaborazioni con atenei e centri di cultura, affermandosi come punto di riferimento per il pensiero teologico in dialogo con l'attualità globale.

### **L'eredità di Corecco e la sfida del senso**

Nel tornare sul pensiero del fondatore, Roux ricorda le parole di Corecco al primo Dies Academicus, che mettevano in guardia dal rischio di trasformare l'università in un luogo «in cui si coltiva un sapere strumentale al mercato». Un'idea ancora attualissima: «È funzione specifica della ricerca teologica e filosofica l'interrogarsi sull'universale, sul senso dell'esistenza umana – afferma Roux – a partire dalla tradizione religiosa e culturale del nostro paese ma in apertura e dialogo con altre visioni del mondo».

In un mondo segnato da progresso tecnico e intelligenza artificiale, «serve un più radicale impegno sul fronte del senso. All'interno di una università, la facoltà di teologia aspira a essere un luogo dove le domande fondamentali restano al centro dell'attenzione».

### **Sapere scientifico e interrogativi etici**

«Il sapere tecnico-scientifico ha cambiato la nostra vita in modo straordinario – continua Roux – ma non è in grado, da solo, di dare una risposta al senso della vita, né di giustificare valutazioni etiche sull'uso delle stesse conquiste tecnologiche». Per questo motivo «se l'università escludesse a priori le discipline che come la teologia si interrogano sul senso della vita verrebbe meno al suo compito».

### **L'università come comunità**

Un altro punto caro a Corecco era la concezione dell'università come comunità di studio e di vita, alternativa al modello individualistico. «L'uomo è per natura un animale sociale: la comunità che aveva segnato l'inizio della facoltà è il massimo ideale per la formazione umanistico-teologica», sottolinea Roux.

Oggi, con la crescita della Facoltà, questa comunità si manifesta in forme nuove: «Non si realizza più a livello di tutta l'istituzione, ma in aggregazioni e gruppi naturalmente più ridotti. La Facoltà è attorniata da seminari e collegi dove gli scambi fra studenti e anche qualche docente può continuare in modo più informale».

E sulla pluralità delle posizioni teologiche presenti all'interno della FTL, Roux conclude: «È vero che in facoltà sono rappresentate diverse posizioni, più progressiste o più conservative, ma questo rappresenta una ricchezza per chi sceglie la FTL per addentrarsi in questa splendida avventura che è lo studio della filosofia, delle esperienze religiose, e soprattutto della tradizione cristiana».

### **Una visione per il futuro**

Oggi pienamente integrata nella rete svizzera delle facoltà teologiche, e rafforzata dal legame con l'Università della Svizzera italiana (USI), la Facoltà di Teologia di Lugano guarda avanti, portando nel cuore la visione di mons. Corecco e declinandola con coraggio nei tempi nuovi. «La FTL aspira a rimanere un luogo dove la fede non ha paura di dialogare – afferma Roux – e dove le grandi domande dell'uomo possono trovare ascolto, rispetto e strumenti di comprensione».

## LA GENIALITÀ DEGLI INIZI PUÒ ANCORA ILLUMINARE IL FUTURO IL RICORDO DI MONS. WILLY VOLONTÉ

*Trent'anni fa nasceva la Facoltà di Teologia di Lugano (FTL), frutto di un'intuizione ecclesiale profonda e di una rete di amicizie intellettuali maturate negli anni Ottanta. Mons. Willy Volonté, primo Segretario generale della FTL, ne ripercorre la genesi. Un racconto prezioso per comprendere non solo come tutto ebbe inizio, ma anche quale impulso profetico animò i fondatori.*

*di Federico Anzini*

### Un progetto nato da un'esigenza ecclesiale

«La Facoltà di Teologia di Lugano nasce a partire da una valutazione della situazione ecclesiale degli inizi anni '80», scrive mons. Volonté. All'epoca, la teologia insegnata alla Facoltà cattolica di Friburgo «pativa di un certo scollamento con il Magistero proposto dal Papa Giovanni Paolo II e dal suo sentire teologico e antropologico».

A dare impulso alla nascita di un nuovo Istituto furono alcune figure di spicco: don Eugenio Corecco (poi Vescovo di Lugano), padre Christoph Schönborn e padre Guy Bedouelle dell'Ordine domenicano, e don Angelo Scola. Li univa «una solidarietà affettiva e culturale» e un desiderio comune: ricostruire una teologia «più cordialmente in sintonia con il Magistero Pontificio» e con «una interpretazione più corretta del Concilio Vaticano II».

### Il cuore di un'amicizia culturale

La casa in rue de Gambach a Friburgo, abitata da Corecco e Scola, divenne presto «luogo di creativi dibattiti» e fucina di idee. L'elezione di don Corecco a Vescovo di Lugano nel 1986 fu la scintilla decisiva per dare corpo al progetto.

La futura FTL si ispirava ai grandi nomi della teologia contemporanea: Henry de Lubac, Hans Urs von Balthasar e Joseph Ratzinger, fondatori della rivista *Communio*, «titolo che riassume bene l'impron-

ta della loro visione teologica». L'intenzione non era solo accademica: Corecco voleva anche «riportare il Seminario Diocesano da Friburgo a Lugano, per formare direttamente in Diocesi i futuri preti».

### Un segno grafico e spirituale: il logo della FTL

Un particolare quasi sconosciuto riguarda il logo scelto per la nuova Facoltà. «Riproduce lo stemma vescovile di mons. Corecco, posto in campo azzurro e contornato dalle dodici stelle della bandiera europea», racconta Volonté. Pur non facendo parte politicamente dell'UE, «la Svizzera vi appartiene per le sue radici cristiane».

Il motto latino «Memores dignitatis humanae / ad carismata meliora intenti» riflette «lo spirito e l'intendimento della nascita Facoltà». La prima parte riprende lo stemma dell'antico Municipio di Praga, mentre la seconda si rifà a 1Cor 12,31: «Protesi verso i carismi più alti». Come spiega Volonté, «anche il lavoro teologico, che s'inoltra nel Mistero cristiano, è proteso a raggiungere i valori più alti, concepiti come dono (chàrisma) dall'Alto».

### Il pensiero del Fondatore: l'intenzione ecclesiale

Mons. Volonté cita un documento fondamentale: la lettera che mons. Corecco inviò nel 1992 al card. Pio Laghi, Prefetto della Congregazione per l'Educazione cattolica. Vi si legge che la FTL nacque «per la paterna sollecitudine di Giovanni Paolo II, attestata in significative circostanze, e la sua attenta sensibilità pastorale alla formazione integrale dell'Uomo».

Il progetto fu presentato nel 1989 e già allora fu deciso di «inserire nel Senato accademico taluni vescovi, in particolare quelli che iscrivono i propri candidati al sacerdozio o all'insegnamento». Tra i primi nomi: il card. Macharski di Cracovia e i futuri cardinali Schönborn e Scola.

### Una struttura formativa innovativa

Una delle intuizioni più originali fu la «Direzione collegiale degli studi», vera anima del metodo formativo della FTL. «Si tratta di un corpo collegiale di professori stabili», scrive Volonté, «che assumono – sia individualmente che collegialmente – la responsabilità di guidare, attraverso un costante confronto, gli studi, la formazione complessiva

e l'itinerario accademico degli studenti». Ogni studente ha un proprio Direttore degli studi, «che lo guiderà verso i gradi accademici». Questo modello crea «un intenso vincolo all'impegno individuale e collettivo» e una crescita «nella dimensione della fede, del carattere e dell'intelletto». Anche per i docenti è occasione di «una costante verifica degli orientamenti, delle motivazioni e dei risultati degli allievi».

### **Metodologia, fraternità, fonti: un progetto unico**

Il desiderio dei fondatori era di «costruire una metodologia tipica» che portasse gli studenti «alla comprensione del Mistero di Dio» e alla «pratica della fede». Questa intenzionalità si traduceva anche in una concreta fraternità tra i professori, che vivevano insieme, pregavano e si confrontavano sui corsi.

«Ciascuno presentava ai colleghi il corso che avrebbe svolto», racconta Volonté, «accettando di dialogare per inserire il proprio corso in un orizzonte teologico e formativo più ampio». Ne nasceva «una visione d'insieme interdisciplinare», esercitata anche nei seminari, dove due docenti guidavano gli studenti nello studio di opere di grandi teologi: Agostino, Tommaso, de Lubac, Balthasar, Ratzinger...

Vi collaborarono personalità come Leo Scheffczyk, Albert Vanhoye, Julien Ries, Willem Eijk, Andreas Laun, tutti futuri cardinali o vescovi, e biblisti del calibro di Ignace de La Potterie.

### **La forza di un inizio che parla al futuro**

Conclude mons. Volonté: «La genialità degli inizi può ancora illuminare il futuro». Nella chiarezza dell'intenzione fondativa, nell'unità tra cultura e fede, nella cura fraterna tra docenti e studenti, la FTL ha costruito in trent'anni un'eredità viva e feconda.

La memoria di questi primi passi, lontani ma lucidi, ci ricorda che ogni opera duratura nasce da un'intuizione profonda e da una fedeltà alla verità. La Facoltà di Teologia di Lugano è, oggi come ieri, «memore del valore della dignità umana, protesa verso i carismi più alti».

## **STORIE DI COLONIE, STORIE DI VITA: DOVE LA CARITÀ DIVENTA COMPAGNIA**

Le colonie raccontate all'Assemblea dell'Associazione Amici di Eugenio Corecco del 9 marzo 2024 e raccolte in queste pagine non sono semplicemente vacanze o momenti ricreativi: sono la testimonianza viva di un'educazione che nasce dall'incontro con Cristo e che prende forma nella compagnia concreta di un popolo. Colonie nate non da un progetto studiato a tavolino, ma dalla scoperta che la fede può prendere carne nella vita quotidiana, nei rapporti, nelle vacanze condivise, nell'accoglienza di chiunque bussa alla porta. Ma soprattutto dal desiderio di don Eugenio Corecco di unire carità ed educazione. Passando attraverso la creatività e la responsabilità di tanti amici e famiglie, queste esperienze hanno saputo generare luoghi in cui la vita quotidiana si apre alla fede, e la fede diventa vita quotidiana. Le voci raccolte non sono quindi ricordi nostalgici, ma la memoria di un cammino ancora presente, che continua a generare amicizie, opere nelle quali piccoli e grandi crescono insieme e dove anche la fatica si trasforma in occasione di bene.



## IL CUORE PASTORALE DI DON EUGENIO: UN CAMMINO DI CARITÀ E EDUCAZIONE ALLA FEDE

*In apertura all'Assemblea, Antonietta Moretti ha condiviso una riflessione sulla figura di don Eugenio, ponendo l'accento non solo sul suo valore accademico e teologico, ma soprattutto sul suo sguardo pastorale, sulla sua attenzione educativa e sull'esperienza viva della carità. Un'introduzione che prepara la testimonianza di chi ha vissuto in prima persona le colonie nate da questa intuizione.*

*di Antonietta Moretti*

Il nostro presidente, il cardinale Angelo Scola, ci ha raccomandato di ricordare la storia di Eugenio Corecco non solo come canonista, come professore, ma anche come pastore, come educatore alla fede: sia da professore, sia quando era responsabile del movimento in Svizzera, sia poi nella sua attività di vescovo.

Riflettendo su questo aspetto della sua vita, è emersa in modo evidente la grande attenzione che don Eugenio ha sempre riservato alla caritativa e al fatto che incidesse realmente e concretamente nella vita di chi la praticava.

Un esempio molto chiaro per me è stata, ad esempio, la proposta che lui fece agli studenti di economia a Friburgo di andare a vivere nella Basse-Ville, dove abitavano gli operai italiani presso cui loro svolgevano la caritativa. Il loro studio li portava ad approfondire temi economici, le condizioni sociali e la povertà. Erano gli anni '70, anni di grande sensibilità su questi temi, e lui li invitava a concretizzare il loro studio, a dare carne alle ragioni ideali del loro percorso accademico, conoscendo e toccando con mano le condizioni reali della povertà.

Questa sensibilità lo ha portato a guardare con attenzione particolare a tutto ciò che nasceva dalla caritativa. In particolare, voglio ricordare la nascita della prima colonia integrata, la prima in Ticino, voluta fortemente dalla Mimi che si è spesa anche nella ricerca di leggi federali che permettessero di ottenere un sussidio per questa colonia. Essa nasceva proprio dalla caritativa: da chi la svolgeva con i bambini delle famiglie disagiate alle scuole elementari di Bioggio, e da chi la faceva all'istituto per disabili di Lopagno.

Da queste caritative, da questi rapporti coltivati durante l'anno, è nata la colonia. E da quella prima esperienza, secondo le circostanze, ne sono nate altre, che hanno sempre custodito l'idea di dedicare una parte dell'estate a un gesto comune, un gesto di accoglienza, legato a un bisogno incontrato durante l'anno.

Ora non mi dilungo oltre e lascio la parola ai protagonisti di questi gesti. Procederemo in un ordine cronologico un po' particolare: inizieremo con l'ultima colonia nata, ma da parte della persona che ha incontrato Eugenio quasi nella sua infanzia. Cominciamo quindi con Laura Tanzi, che ci parlerà della colonia di Sonogno, dedicata al preasilo. Seguirà Cristina Lepori, con la colonia di Sommascona, poi Francesca Vassalli con la colonia del Piccolo Principe, e infine Gioele Janet, il più giovane, che però ci racconterà della colonia più antica: la colonia integrata che si tiene oggi a Wildhaus e che è nata a Milez.

## “TUTTO È VOSTRO, MA VOI SIETE DI DIO”

*In questa testimonianza, Laura Tanzi ripercorre la sua esperienza personale e comunitaria nata dall'incontro con don Eugenio Corecco. Un racconto fatto di memoria viva, segni concreti, vocazione educativa e amicizie che si trasformano in opere durature come il preasilo “L'Arca di Noè”, la vacanza in “colonia” e la scuola “Piccolo Principe”.*

*di Laura Tanzi*

Cercherò di condividere qualcosa di ciò che ha significato per me l'incontro con don Eugenio Corecco e ciò che ne è scaturito per la mia vita – e forse anche per quella di altre persone coinvolte. Sono ben consapevole che è difficile tradurre in parole tanti anni di esperienza. È una riflessione che ho condiviso anche nelle scorse settimane con chi mi aiuta tuttora nella conduzione della vacanza, proprio perché questo confronto mi ha aiutato a vedere quanto ancora oggi sia viva questa opera.

## Un incontro che cambia la vita

Inizio con una citazione di don Luigi Giussani che mi ha accompa-

gnato nella preparazione di questo intervento e che per me è proprio un punto sorgivo:

“È incontrando una certa presenza che la persona incomincia a capire se stessa, a capire qual è il suo destino, a capire come andare al suo destino e con quale energia camminare. L'incontro risveglia qualcosa che era oscuro, qualcosa che era esistenzialmente impensato e impensabile.”

L'avvenimento è dunque metodo con cui l'“io” si riconosce. Lo sguardo prima intravede, poi inizia ad avere la percezione di fattori più distinti e solo in seguito comincia a sorprendere la possibilità di un significato, aumentando l'attenzione a questo significato. Questa citazione l'ho trovata su Tracce di gennaio ed è proprio così, è proprio vero: la trama della vita svela a poco a poco il mistero che la tesse e la sottende.

Guardando indietro alla mia storia, non posso che riconoscere con gratitudine il bene ricevuto in tanti incontri significativi, tra cui quelli – diretti e indiretti – con don Eugenio, che mi ha fatto conoscere il carisma di don Giussani.

### **L'inizio: un incontro imbarazzante e sorprendente**

Conobbi il giovane prete Eugenio quando avevo 13-14 anni, poco più che bambina. Una sera, mio fratello Claudio irrompe nella mia stanza già buia – stavo dormendo – accende la luce e, con mio grande imbarazzo, vedo che con lui c'è don Eugenio. Claudio dice: “Ecco, ti presento la mia sorellina”. Don Eugenio mi chiede cosa sono tutti quei rosari sopra il letto. Erano della mamma, che amava le antichità. Lui mi dice: “Che bigotta!” Non fu un grande inizio.

Intanto, vedevo mio fratello – sei anni più grande – improvvisamente cambiato, più contento, con amici uniti e legati a questo giovane prete simpatico, poco “clericale”, uno di loro, ma che con autorità li guidava. Più che i miei genitori, era lui a decidere per lo studio o, in alcuni casi, anche per la vocazione: molti tra quei ragazzi, incluso mio fratello, divennero consacrati nei Memores Domini, all'interno del Movimento di Comunione e Liberazione.

### **I primi gesti: caritativa e colonia**

Forse fu proprio il fascino intravisto in mio fratello e nei suoi amici a risvegliare in me il desiderio di donare tempo agli altri. Accettai l'invito

di Chiara Stephani, un anno più grande di me, ad andare il sabato a far compagnia agli anziani. Più tardi, insieme a un'amica, iniziammo a visitare l'Istituto dei Ciechi a Ricordone, esperienza che durò oltre dieci anni.

Quello che Corecco ci proponeva – la caritativa, secondo Giussani – fu fondamentale per la mia educazione. Mi insegnò a offrire il tempo libero gratuitamente, con la passione di chi ha incontrato qualcosa di bello, un tesoro da comunicare. Imparai ad accompagnare gli altri, a condividere gioie e sofferenze, iniziando a intuire che tutto, nell'amicizia con Cristo, ha un senso.

Durante l'estate, alcuni amici mi proposero di partecipare a una colonia a Milez. Ci preparavamo a Bioggio con insegnanti più grandi di noi che avevano fatto corsi CEMEA. Due anni dopo, la colonia cresce e ci spostiamo a Schleuis, nella valle del Reno, sotto la responsabilità di Mimi Lepori e Patrizia Solari. La colonia fa un salto di qualità. Mi affidano la “bottega del teatro”, e lì scopro in me un interesse per il teatro e per l'educazione.

### **La vocazione educativa**

Proprio da quell'interesse inizio a pensare al mio futuro: scelgo la magistrale invece del liceo, pensando alla pedagogia curativa. Il Signore però aveva altri progetti. Nel 1974, don Eugenio viene in colonia per studiare inglese con Severina Maggi. Nei momenti liberi dallo studio, si coinvolgeva con noi, attento e appassionato. Ci chiese, per esempio, di animare alcune parabole durante la Messa. Lavorammo nelle botteghe per prepararle, e fu un momento di grande bellezza.

Ci insegnava a curare i particolari e a vivere il senso di ciò che facevamo. Anche quando sbagliavamo, ci riprendeva con severità ma restava in noi il desiderio di restare in rapporto con lui: riconoscevamo un'autorevolezza e un bene per noi. Le assemblee erano preziose: ascoltava tutti, poi offriva una sintesi che valorizzava anche le piccole cose.

### **Nasce l'Arca di Noè**

Nel 1987, con il terzo figlio piccolo, accetto la proposta della municipale Rosmarie Porta di aprire un preasilo come volontariato. Nasce così l'Arca di Noè. Coinvolgo da subito le amiche – sempre in due, come ci aveva insegnato Eugenio. Il preasilo, da subito, coinvolge naturalmente anche le mamme. Offriamo uno spazio per loro, per incontrarsi e con-

dividere le domande educative. Per noi, un'esperienza da cui imparare tanto, rimettendoci in gioco continuamente. Negli anni, le persone cambiano, alcune separazioni sono dolorose, ma il Signore non ha mai fatto mancare nulla: se qualcuno andava via, qualcun altro arrivava.

### **Nasce la “Colonia” e nuove opere**

Dopo il secondo anno del preasilo nasce l'idea di una vacanza con le famiglie: la chiamiamo semplicemente “Colonia”, ispirandoci all'esperienza vissuta con Mimì e don Eugenio. L'idea è conoscere meglio le mamme e condividere con loro l'esperienza di vita cristiana. Proponiamo momenti di preghiera, testimonianze, e cerchiamo sempre di avere un sacerdote con noi. La prima volta fu una sorpresa: c'era don Eugenio con i seminaristi, e venne alla festa di fine vacanza.

Queste esperienze ci hanno insegnato ad accogliere tutti, anche chi era lontano dalla Chiesa. È stato un lavoro lento e difficile su noi stesse, che ci ha obbligato a far memoria dell'origine. Ancora oggi, vegliare su questo è la mia priorità.

### **La scuola e un'amicizia che genera opere**

Dall'amicizia nata al preasilo e alla colonia nasce, nel 1990, l'idea della scuola Piccolo Principe, che poi si estende alla scuola media Parsifal e alla scuola dell'infanzia Carovana. Don Eugenio ci sosteneva con la sua amicizia. Mandavamo i bambini a scrivergli lettere, e lui rispondeva sempre.

Quando incontri una persona come don Eugenio, ti accorgi della presenza di un Altro che lui sta guardando. Allora anche tu cominci a guardare lì e a seguire. Riconosci che qui e ora Gesù è in mezzo a noi, e questo diventa il motore per ogni mossa.

### **Una presenza che rende tutto desiderabile**

Una frase che mi ha sempre colpito – sentita la prima volta in un video sulla vacanza a Milez – è tratta dai Salmi: “Tutto è vostro, ma voi siete di Dio.” Questa passione per la realtà tutta mi ha sempre attratto. Nei volti di certi amici, in Giussani, in don Eugenio, in mio marito, in tanti amici lungo il cammino, ho incontrato una presenza che rendeva reale la fede. Niente è frutto del caso. Tutto è parte di un disegno che si rivela poco a poco.

## **UNA VITA CONDIVISA: DALLA COLONIA INTEGRATA ALLA COLONIA DELLE FAMIGLIE**

*In questa testimonianza Cristina Lepori racconta con sincerità il suo cammino all'interno del movimento di Comunione e Liberazione, iniziato negli anni universitari e profondamente segnato dall'esperienza della colonia integrata. Dalla scoperta iniziale alla nascita della colonia delle famiglie, il suo racconto intreccia affetti, responsabilità, educazione condivisa e un'apertura sempre rinnovata alla realtà, agli altri e alla fede. Di seguito la trascrizione rielaborata fedelmente del suo intervento.*

*di Cristina Lepori*

Io ho conosciuto il movimento di Comunione e Liberazione all'università, quindi era il 1982. Al liceo c'era Don Willy Volonté che ci insegnava religione, ma io ero un po' refrattaria. In seguito ho studiato a Berna, ma spesso mi recavo a Friburgo, dove c'era un po' il centro del movimento. Così, grazie a queste trasferte, ho iniziato a partecipare alla Messa che si celebrava nella cappella dell'università, mi ricordo, il sabato sera.

### **La scoperta della colonia integrata**

Dopo il primo anno di università, Maurizio Cattaneo, che studiava a Friburgo e che avevo conosciuto durante quelle trasferte, mi propose di andare in colonia. Io non avevo mai fatto nessuna colonia, neanche da bambina. I miei genitori non mi avevano mai mandata, andavamo in vacanza tutti insieme. Fu per me una scoperta incredibile.

Sto parlando della prima colonia integrata, quella di cui ha parlato anche Laura, fondata da Eugenio Corecco sotto il cappello dell'Associazione “Unità di lavoro sociale”. Io l'ho frequentata quando era a Prato Leventina. Ho fatto lì diversi anni. Mi sono perfino sposata durante quella colonia, e poi, anche come mamma di alcuni bambini, ho continuato a viverla. È stata un'esperienza che mi ha fatto decidere di aderire veramente al movimento, perché lì ho incontrato una umanità e una serenità che non avevo mai visto.

Pur essendo stata una colonia un po' movimentata – non sono man-

cate le difficoltà – era bellissimo vedere diverse famiglie, come i Rovelli, con i loro bambini, assieme a un grande gruppo di persone con disabilità e ai monitori che erano lì con noi.

### **La nascita della colonia delle famiglie**

Quando stava per nascere la nostra terza figlia, io e mio marito Billy ci siamo resi conto che quella colonia non era più adatta a noi. Si era spostata in Val Verzasca, poi in Vallese e per mio marito, che magari non poteva stare tutto il tempo, era più difficile raggiungerci e aiutarmi con i bambini.

Così ho capito che quell'esperienza pur bella non era più il mio posto. Con due bambini e incinta, non riuscivo più ad aiutare davvero. Mi piaceva moltissimo, ma non aveva più senso esserci solo per godere dell'esperienza senza poter dare qualcosa.

È in quel momento che è nata un'altra realtà: la colonia delle famiglie, nel 1983, proprio da alcune famiglie che, sentendosi un po' spiazzate nella colonia originaria, hanno voluto continuare quell'esperienza bellissima, ma in un modo più sostenibile. All'inizio era una colonia con numeri più ridotti. Le famiglie che l'hanno fondata sono qui oggi, quindi mi sento ancora più in dovere di dirlo: è nata per dare spazio anche ai propri bambini, senza metterli da parte per "curare gli handicappati". Perché penso che i primi che dobbiamo accogliere siano proprio i nostri figli.

### **Una colonia autogestita e condivisa**

La colonia delle famiglie è tuttora attiva, a 40 anni dalla sua nascita. È una colonia molto ricca, dove le famiglie si incontrano nella vita quotidiana. La chiamiamo autogestita, perché non c'è nessuno che fa le cose per noi: niente cuochi o personale. Siamo noi a coprire tutti i ruoli: pulizie, cucina, animazione... Ogni tanto, quando qualcuno si lamenta, dico: "Non siamo al Club Med!". Non c'è un animatore previsto: o ci animiamo noi, oppure l'animazione non si fa.

L'esperienza è comunque ben strutturata e si rifà al movimento di Comunione e Liberazione. Per noi è molto importante la presenza di Don Carlo Scotti, che da più di vent'anni partecipa alla colonia dall'inizio alla fine. Abbiamo momenti di preghiera fissi, liberi ma fissi, e la Messa quotidiana. Con i bambini facciamo una catechesi ogni mattina.

### **Educare insieme e accogliere tutti**

Uno dei tratti più belli di questa colonia è il senso di educazione condivisa. I bambini sono un po' di tutti: non nel senso che nessuno se ne occupa, ma che ognuno ha un occhio su tutti, nel bene e nel male. Questo mi ha fatto capire che neanche i nostri figli sono solo nostri. Ci sono altri papà e mamme che li educano insieme a noi. Siamo ora a Sommascona, alla Casa dell'OTAF sopra Olivone, un luogo bellissimo. I bambini possono portare i loro giochi – biciclette, tricicli, monopattini – ma con una condizione: sono per tutti. Nessun bambino può dire: "È mio, tu non lo usi". È un modo per imparare la condivisione.

La colonia era nata anche per accogliere alcune persone con disabilità che nella colonia grande non stavano più bene. Quando ho iniziato a frequentare questa colonia, erano solo famiglie. Era una colonia di due settimane, anche se ora è ridotta a una, perché la fatica è tanta. Nel tempo abbiamo accolto anche le famiglie allargate: chi porta i nonni, o gli amici dei nonni. Abbiamo dal bebè appena nato alla nonna di 90 anni. È bellissimo, perché c'è una tenerezza speciale fra generazioni.

### **La collaborazione con il Don Orione**

Da circa dieci anni, l'istituto Don Orione ci ha chiesto di accogliere alcune persone disabili che, per ragioni di salute o età, non possono frequentare la colonia grande. La condizione è che vengano con i loro educatori. Noi non curiamo i figli di nessuno, non siamo lì per quello. Siamo lì per condividere. Così come io portavo a letto i miei figli, anche se altri avevano un occhio su di loro, così deve valere per tutti. Anche le suore del Don Orione, che ci accompagnano, si dicono meravigliate di come si riesca a condividere davvero la vita fra disabili, famiglie, bambini. Si gioca a carte, si balla... È un momento di grande accoglienza reciproca.

### **Riscoprire il senso dell'esperienza**

È bello vedere anche diversi papà impegnati, anche se forse sempre meno. Bisogna riscoprire la bellezza della colonia, perché con l'età si diventa un po' pigri, e magari basta la vacanza comoda con la propria famiglia. Ma questa esperienza mi obbliga ad aprirmi, è l'unico modo per camminare e guardare in alto, oltre i piccoli o grandi problemi, verso ciò che abbiamo ricevuto.

## UNO SGUARDO CHE CAMBIA LA VITA: LA COLONIA DEL PICCOLO PRINCIPE

*Nata da un'intuizione educativa e cresciuta nella fedeltà alla Chiesa, la Colonia della scuola elementare Piccolo Principe della Fondazione San Benedetto è un'esperienza comunitaria viva e generativa, capace di educare grandi e piccoli a un'amicizia concreta e a uno sguardo pieno di speranza. Francesca Vassalli racconta il suo cammino di vocazione, crescita e trasmissione attraverso questa realtà, nata nel cuore della scuola e sbocciata nell'estate condivisa.*

*di Francesca Vassalli*

La Colonia del Piccolo Principe nasce non come un progetto di colonia, ma come il desiderio di continuare la proposta educativa e la compagnia che si faceva ai ragazzi della scuola elementare. La mia esperienza nel movimento di Comunione e Liberazione è iniziata grazie a don Carlo Scorti, mio insegnante di religione, che mi aveva proposto l'esperienza di Milez. Poi, grazie ad un'altra colonia con gli anziani è nata in me la vocazione di diventare maestra.

Da lì è nato anche il mio rapporto di amicizia con Keo – tra i primi insegnanti della scuola Piccolo Principe - con il quale ho condiviso questa colonia fino dal 1994, ovvero dal secondo anno che si faceva. All'epoca eravamo una piccola famiglia, una trentina di persone riunite in una casetta a Campo Blenio. Oggi siamo più di cento, ospitati nella grande casa della Montanina.

### Uno sguardo che salva

Per me, la Colonia del Piccolo Principe è sempre stata un'esperienza di uno sguardo vero su questi bambini. Vengo da una famiglia non cattolica, divisa, con genitori separati. La mia salvezza è stata l'incontro con la Chiesa: uno sguardo paterno che mi ha accolta fin da subito.

E così, anche nella Colonia, cerchiamo di avere questo sguardo sui bambini e sui ragazzi, spesso feriti da divisioni o da storie difficili, che hanno bisogno di sentirsi accolti. Vale anche per i ragazzi più grandi, delle scuole medie, del liceo, che arrivano con una domanda sul loro futuro e hanno bisogno di uno sguardo che li guardi con speranza.

### Una piccola Chiesa viva

Sin dall'inizio, abbiamo cercato di vivere come una piccola Chiesa, attenta ai pastori e in dialogo con la nostra diocesi. Anche per questo andiamo ogni anno al San Gottardo per la Messa del 1. agosto, come segno di riconoscenza e appartenenza. I vescovi vengono a trovarci e le foto delle nostre colonie raccontano questo legame prezioso.

Oggi siamo alla seconda generazione: dal Keo, che ci ha trasmesso questa esperienza, siamo passati a Bobo Leidi e Lorenza Sciucchetti, i nuovi maestri del Piccolo Principe. Il ruolo dei maestri è fondamentale: sono loro a proporre ai propri allievi di continuare l'esperienza educativa vissuta a scuola, anche durante l'estate.

### Botteghe, catechesi e canto: la bellezza del fare insieme

La Colonia è molto ben organizzata, grazie anche al lavoro instancabile di Giovanni Lombardi, che da bambino la visse e oggi è il nostro responsabile. Tra le attività più preziose ci sono le botteghe, momenti in cui si realizzano lavoretti: è bello vedere i monitori accompagnare i ragazzi a sviluppare i progetti. È la compagnia del grande al piccolo, come accade nella Chiesa.

Abbiamo momenti fissi di catechesi e canto. Io stessa ho iniziato il mio cammino nel movimento cantando, e continuo oggi a trasmettere questa passione alle nuove generazioni. Cantare insieme è espressione di un popolo. La catechesi del mattino è un momento fondamentale.

### Da Marta a Maria: un nuovo sguardo

Oggi il mio ruolo è cambiato. Non sono più la giovane maestra, ma vivo la Colonia con uno sguardo diverso. Mi sento più Maria che Marta: meno nel fare, più nel guardare a Cristo. Preparo le catechesi, insegno ai ragazzi a leggere la Bibbia, li introduco agli incontri con Gesù.

Anche per me è un'occasione di approfondimento, di grazia. Ogni giorno iniziamo con le Lodi e finiamo con la Compieta: lo sguardo al Signore accompagna l'intera giornata. Sono grata di poter continuare a vivere questa esperienza, oggi più contemplativa, e di vedere come il Signore fa grandi tutte le cose.

## UNA COLONIA CHE EDUCA ALLA VERITÀ: UN CAMMINO DI AMICIZIA, RESPONSABILITÀ E LIBERTÀ

*Per Gioele Janett la Colonia è stato un luogo che lo ha accolto da adolescente e accompagnato fino all'età adulta. In questa testimonianza racconta con la sua crescita personale, le amicizie nate a contatto con i più fragili, l'esperienza della responsabilità, l'amore per sua moglie e la riscoperta continua del dono della Colonia come gesto libero e condiviso. Un racconto che mette al centro la gratitudine, la fatica e la bellezza di appartenere a qualcosa di più grande di sé.*

*di Gioele Janett*

Premetto che portare una testimonianza per me è sempre faticoso, perché dire qualcosa di vero su di me implica che io sia vero con me stesso. La cosa non mi risulta facile, ma in fondo è proprio quello di cui ho bisogno.

Per motivi anagrafici non ho ricordi di Eugenio, quindi non parlerò di lui. Parlerò invece di come ho incontrato la sua iniziativa. Avevo 15 o 16 anni quando i miei fratelli mi hanno invitato a unirmi alla Colonia dell'Unità di lavoro sociale che, come detto prima, accoglie famiglie, giovani, bambini e in particolare persone con handicap. Fin da subito, nella mia fase adolescenziale, sono stato accolto. Un'età piena di apertura e ricerca, ma per quanto mi riguarda anche segnata da una buona dose di supponenza, di arroganza, da quelle certezze ideologiche che mi accompagnavano. Eppure, la Colonia mi ha accolto: con pazienza, sì, ma anche con quella durezza e severità necessarie per essere educati veramente.

### **Il valore delle amicizie nate nella verità**

La Colonia è stata la culla delle mie amicizie più grandi. Se guardo ora, a 15 anni di distanza, le amicizie che mi circondano sono tutte fiorite in quel luogo. Ma perché proprio lì? Perché lo stare con persone con handicap toglie ogni sovrastruttura alle relazioni. Elimina quello scambio reciproco di favori che, più o meno inconsapevolmente, segna molti rapporti.

Quando stai accanto a una persona i cui limiti sono evidenti, e che

nel concreto ha poco da "ridarti", capisci che il livello di scambio non è quello più importante. C'è qualcosa di più profondo: un'unità di fondo che si manifesta in modo vero, bello, e che risponde in profondità alla tua ricerca. Questa bellezza mi ha sempre richiamato ogni estate in Colonia, con entusiasmo e senza dubbi.

### **Una chiamata dentro la crisi**

Ricordo l'anno del militare. Non potevo esserci, ma quando qualcosa è davvero bello ci si attiva. Carla – che è qui presente – scrisse una lettera "fasulla", in cui si richiedeva la mia presenza in Colonia per farla funzionare. Una richiesta del tutto non necessaria agli altri, ma per me sì. Il risultato? Una settimana di congedo.

Dopo il militare, sono andato all'università e, finita quella fase, sono entrato in crisi. Quel passaggio tra lo studio e la vita adulta, che a volte non riesce. Nel mio caso, non ha funzionato. Una crisi profonda, che mi ha portato a interrogarmi su tutto.

È proprio in quel momento che mi è stato chiesto di assumere la direzione della Colonia durante l'estate. Un colpo forte. Quando mi sentivo più inadeguato, è arrivata questa proposta, inaspettata. Ho esitato, mi sono confrontato con gli amici, poi ho accettato. E subito ho percepito la tentazione che la responsabilità si trasformasse in esercizio di potere. Ma anche in questo, la Colonia mi ha educato.

### **Una direzione che educa**

Essere direttore può sembrare affascinante, ma in realtà è un susseguirsi di problemi logistici e lamentele da gestire. In questa fase ho imparato – di nuovo – a mettere in secondo piano me stesso, e soprattutto a capire che le cose non si fanno da soli.

Le amicizie si sono fatte vicine anche in quella responsabilità: perché la cosa più bella è scoprire i propri limiti e condividere la fatica. E lì, nelle relazioni, ho trovato la forza per andare avanti.

### **Incontro con l'amore e la famiglia**

A un certo punto ho conosciuto mia moglie, anche lei veniva in Colonia. In realtà la conoscevo da cinque o sei anni, ma è proprio lì che mi sono innamorato di lei. Quando vedi una persona prendersi cura con

gratuità, con carità, di qualcun altro – come nel caso dei nostri ospiti handicappati – ti accorgi che lo sguardo che ha sugli altri è quello stesso sguardo con cui vorresti essere guardato tu.

Con mia moglie abbiamo iniziato a frequentarci a gennaio e ci siamo sposati a dicembre. Don José – che è qui presente – ci ha sposati e ha ricordato, nella predica, che quando ci si conosce in un luogo dove si vive per gli altri, anche le grandi scelte della vita diventano più semplici. Ed è proprio quello che abbiamo vissuto.

### **Il ritorno come gesto libero**

Oggi, dopo cinque anni di matrimonio, con una famiglia e senza più una responsabilità organizzativa, il ritorno in Colonia non è immediato. È più faticoso. Perché? Perché il tempo è meno, le energie sono cambiate, e crescendo ci si irrigidisce un po' nelle proprie posizioni. Ma, nel confronto con mia moglie e i nostri amici, ci chiediamo: cosa ci serve nel guardare un'iniziativa come questa?

Ci serve far memoria di ciò che è stato e di ciò che è. E preparare questa testimonianza mi ha costretto a farlo. Quando fai memoria di qualcosa di così vero, riconosci che è proprio quella l'unità che ti muove. Un'unità che solo Cristo sa dare. Le persone cambiano, i giovani sono nuovi, magari non li conosco nemmeno. Ma resta quella caratteristica: un'unità che è solo dono. E questa fatica nel tornare, in realtà, mi rassicura: perché mi ricorda che è un gesto libero. E ogni gesto d'amore – dato o ricevuto – ha bisogno della nostra libertà.

### **Un'eredità da custodire**

Concludo dicendo che questa Colonia, che esiste da cinquant'anni, non l'ho inventata io, né la mia generazione. Ci è stata affidata. Ha già vissuto più passaggi di consegna, e ne sta avvenendo un altro. Portare avanti una storia così implica responsabilità. Ma questa responsabilità porta gratitudine. E questa gratitudine ci fa riscoprire ogni volta che ciò che ci è dato è davvero bello. Per questo, anche con la mia famiglia, continuiamo ad andarci. Con gratitudine, per riscoprire quella bellezza che ci è sempre posta davanti.

## **GERMOGLI DI CARITÀ, CULTURA E MISSIONE: LA CHIESA CHE RINASCE OGNI GIORNO**

*Nel cuore di una mattinata densa di testimonianze, gli interventi conclusivi di Antonietta Moretti e Padre Mauro Lepori, hanno tracciato un orizzonte ricco di significato per il cammino della Chiesa oggi: la carità che educa, la cultura che trasforma, la missione che rigenera. Due voci unite da una comune certezza: il cristianesimo è sempre un inizio, un continuo germoglio.*

*di Federico Anzini*

“Quando abbiamo proposto questo tema,” ha esordito Antonietta Moretti, “nella mia mente un po' schematica pensavo: ecco, prima la carità, poi – in un'altra occasione – parleremo della cultura e infine della missione.” Ma ben presto si è accorta che la realtà è ben più intrecciata. “Già ascoltando il racconto di Laura Tanzi durante la preparazione di questa mattina mi sono resa conto che le tre dimensioni — carità, cultura e missione — convivono costantemente.” Antonietta ha sottolineato come ogni gesto, se vissuto con un certo sguardo, cambia di valore. “Lo sguardo è diverso, il valore che viene dato ai gesti è diverso: questa è la nostra cultura.” E questo sguardo, ha spiegato, genera missione: “perché qui si incontra, noi incontriamo, approfondiamo l'incontro che diventa poi più nostro... e gli altri incontrano.”

### **Il Vangelo come germoglio sempre nuovo**

Padre Mauro Lepori, abate generale dell'Ordine Cistercense, ha offerto una riflessione incisiva sulla natura del cristianesimo. “La vitalità della Chiesa è sempre un germoglio,” ha affermato con forza. “Noi, umanamente, pensiamo che una pianta nasca, cresca e poi muoia. Qui in Occidente abbiamo un po' questa impressione: che viviamo in una Chiesa che sta solo morendo, un albero vecchio da cui cadono rami.” Ma il Vangelo capovolge questa logica. “La legge del Regno di Dio e della Chiesa è di essere un continuo germoglio,” ha detto Padre Mauro, raccontando la sua recente visita alla giovane Chiesa cattolica della

Mongolia: “Tutto è piccolissimo, siamo tre... adesso forse c’è una che si sta convertendo... e questo è germoglio.”

Il punto decisivo, ha sottolineato, è rimanere fedeli a questa natura del Regno, che Gesù stesso descrive come “un piccolo seme, il più piccolo.” È questo che “ridà sempre speranza” e “ci stupisce,” anche in chi vive la fede da molti anni. “Chi è più vecchio nell’esperienza vive ancora di questo, lo testimonia, si sente rilanciato.” E ha concluso con gratitudine: “Dobbiamo essere grati a chi ha sempre creduto in questo. Il Vescovo Eugenio era uno che credeva in questo. Ci permetteva sempre di farne l’esperienza, di rifarla, con grande speranza e letizia.”

### Una Chiesa viva perché umile e generativa

Questi ultimi interventi hanno racchiuso il filo rosso emerso da tutte le testimonianze ascoltate: una vita cristiana che si radica nella concretezza della carità, si trasforma nella cultura del dono e si apre alla missione come germoglio sempre nuovo. Nessun trionfalismo, ma la pazienza e la libertà di chi si lascia educare dalla realtà. I gesti semplici vissuti tra le persone con disabilità, l’amicizia che si fa vocazione, la comunità che diventa luogo di scoperta di sé e degli altri: tutto questo



mostra che il cristianesimo non è mai un’eredità da custodire, ma una vita che continuamente rinasce. “Non c’è niente che può annullare la natura del Regno di Dio”, ha affermato Padre Mauro. E in questa certezza, anche oggi, c’è tutta la forza di una Chiesa che — pur tra fatiche e cambiamenti — non smette di generare.

## VIVREMO ALLA SUA PRESENZA

OMELIA DI P. MAURO LEPORI, ABATE GENERALE OCIST

*Nel contesto della III Settimana di Quaresima, a partire dalle letture del giorno (Osea 6,1-6 e Luca 18,9-14), l’omelia di Padre Mauro sviluppa una riflessione sull’umiltà come via di accesso alla preghiera autentica e alla misericordia di Dio, con un accento sulla bellezza di essere perdonati. Il Vescovo Eugenio è ricordato per la sua insistenza sulla centralità della grazia di Dio nella vita quotidiana: non una perfezione moralistica, ma una fede radicata nell’amore gratuito di Cristo per noi peccatori.*

di Padre Mauro Lepori

“Due uomini salirono al tempio a pregare” (Lc 18,9). San Luca è l’evangelista della preghiera e della misericordia. La parabola di Gesù che riporta in questo Vangelo è una bella illustrazione di come la preghiera dell’uomo e la misericordia di Dio si incontrano, a condizione che una terza realtà — pure cara a san Luca — crei il contatto: l’umiltà.

Gesù era un narratore brillante. Le sue parabole, soprattutto quelle in cui, come in questa, utilizza anche il registro della caricatura, creavano immagini e scene capaci di provocare in profondità la coscienza degli ascoltatori. Possiamo immaginarci le reazioni.

I farisei, evidentemente, devono aver reagito con irritazione, messi a nudo nelle reali e nascoste intenzioni del loro cuore. I pubblicani devono aver gioito di ricevere il ruolo della Cenerentola che alla fine della parabola diventa principessa.

Ma i più sensibili, sia fra i farisei che fra i pubblicani — cioè quelli che vivevano a confronto con la loro umanità profonda, con la natura e le esigenze più vere del loro cuore — questi, penso, devono essere rimasti in silenzio. Un silenzio un po' triste, ma di quella tristezza buona in cui il cuore si sente provocato nella e alla libertà: la libertà di essere veri, di riconoscersi come si è, di sentirsi chiamati a desiderare una verità profonda di vita che nessuno riesce veramente a scegliere, che tanto i farisei come i pubblicani sanno di tradire continuamente, di non riuscire a raggiungere mai con le proprie forze e buone intenzioni.

### **Siamo peccatori: questa è la nostra verità**

Quello che Gesù propone qui, come verità umana, come compimento del cuore e della vita, come santità, è tradito tanto dall'orgoglio dei farisei quanto dalla dissolutezza dei pubblicani. Infatti, l'uomo che riparte dal tempio giustificato non lo è perché è pubblicano, ma perché si riconosce peccatore, peccatore di fronte al Signore.

Gesù ci rivela che non è il non peccare che ci giustifica, ma il riconoscere che abbiamo peccato. Meglio: che siamo peccatori. Siamo peccatori anche se non pecchiamo. Lo siamo di fronte a Dio, lo siamo come condizione derivataci dal misterioso peccato di Adamo ed Eva.

In fondo, anche un battezzato non cessa di essere peccatore. Non tanto perché normalmente, a parte poche eccezioni, pecchiamo anche dopo il battesimo, ma perché la nuova identità del battezzato non è di essere impeccabile, ma un peccatore perdonato, giustificato, abbracciato dal Padre buono che gli restituisce in Cristo la dignità filiale.

### **“Chi non è peccatore non è cristiano”**

In un incontro informale di qualche anno fa con i superiori generali, Papa Francesco si è lasciato sfuggire una frase delle sue che poi sull'Osservatore Romano hanno pensato bene di rendere più... ortodossa. Papauté oblige! Ci aveva detto: “Chi non è peccatore non è cristiano”. La versione divulgata fu un banale: “Chi non è peccatore non è umano”. Eppure, la boutade del Papa era perfettamente paolina, perfettamente conforme a una teologia della grazia e della misericordia che, lungi dall'istigare al lassismo e al peccato, dovrebbe aiutarci a vivere quello che siamo con gratitudine pasquale. Proprio come canteremo la notte

di Pasqua nell'Exultet: “Oh felice colpa, che meritò di avere un così grande Redentore!”

### **Più gioia nell'essere redenti che nel solo essere creati**

I Padri affermano che c'è più gioia nell'essere redenti che nell'essere semplicemente creati. Perché? Perché c'è più esperienza umana dell'amore infinito e misericordioso di Dio per noi. Chi ti perdona, ti ama di più, con più gratuità, di chi ti ama per simpatia.

Finché ci sentiamo amati da Dio perché ci ha creati e ci dà tutto ciò di cui abbiamo bisogno per vivere, in fondo è come fare esperienza di un amore generale che certamente condividiamo con ogni creatura umana. È come essere illuminati e riscaldati dal sole che splende in cielo.

Invece, chi è perdonato fa esperienza di un amore in cui Dio, per così dire, ti guarda in faccia, personalmente, con una tenerezza tutta per te. In realtà, Dio ci ama così anche quando ci crea, anche quando mantiene nell'essere ognuno dei miliardi di esseri umani che esistono. Ma noi abbiamo bisogno di sorprendere questo sguardo unico e inimitabile che Dio ha su ciascuno di noi. Per questo abbiamo bisogno che nel volto di Cristo il Padre ci guardi perdonandoci, perdonando il nostro peccato, il nostro essere peccatori.

### **Essere perdonati è entrare nel cuore di Dio**

Con la Redenzione, Dio fa della coscienza di essere peccatori la via privilegiata per accedere intimamente a Lui, la via per entrare in presenza del suo cuore. Ne era già cosciente il profeta Osea, che abbiamo ascoltato:

“Venite, ritorniamo al Signore: egli ci ha straziato ed egli ci guarirà.

Egli ci ha percosso ed egli ci fonderà.

Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare,  
e noi vivremo alla sua presenza.” (Os 6,1-2)

La presenza del Signore, totalmente offertaci in Cristo nel suo corpo che è la Chiesa, con il dono dello Spirito che la vivifica, è la vera giustificazione di noi peccatori. Essere redenti vuol dire appartenere alla presenza ecclesiale, sacramentale e carismatica di Dio nel mondo. Per questo, il pubblicano perdonato, redento, giustificato non si ferma nel

tempio, ma torna a casa sua: “Questi – dice Gesù – a differenza dell’altro, tornò a casa sua giustificato.” (Lc 18,14)

Anche il fariseo è certamente tornato a casa. Ma che differenza e che novità tornare alla quotidianità giustificati dalla misericordia di Dio! Si percepisce che chi si lascia perdonare dal Signore, senza giustificare se stesso, porta con sé, ovunque vada, la divina presenza e fa risplendere sulla sua vita e nei suoi rapporti il volto buono del Signore.

Sì, come dice Osea: “e noi vivremo alla sua presenza”. La vita, la casa, i rapporti, il lavoro, le pene e le gioie di ogni giorno, tutto è vissuto alla presenza di Cristo. Tutto diventa tempio di Dio, non perché siamo perfetti e santi, ma perché siamo perdonati, redenti, e quindi segno che per tornare a Dio basta riconoscere che senza la sua misericordia la vita non è vita, che se non viviamo alla sua Presenza non viviamo affatto; non siamo umani perché non siamo cristiani.

#### **Mons. Corecco e l’umiltà vera**

Quando penso a come don Eugenio guardava alle nostre imperfezioni e mancanze, era proprio così. Lui non era preoccupato di correggerci, ma che fossimo coscienti che così la nostra vita era meno piena, meno viva, meno felice. Si preoccupava che con la coscienza e il desiderio andassimo in presenza di Cristo, come il pubblicano al tempio, abbandonando a Lui il nostro limite con povertà e fiducia, anche se il limite rimaneva. E questo, col tempo, ci faceva “tornare a casa” cambiati, redenti, e grati di fare esperienza che solo Gesù Cristo rende vera e bella la nostra umanità.

## **IL DONO DI UN LEGAME CHE NON MUORE**

Nella Giornata dell’Amicizia dell’8 ottobre 2023, la nostra Associazione ha voluto dare spazio a due voci, diverse per percorso ma unite dal segno lasciato dall’incontro con mons. Corecco.

Il gesuita Padre Mario Imperatori ha condiviso con gratitudine la sua esperienza di amicizia con Eugenio Corecco, nata negli anni di formazione a Friburgo e maturata nel tempo come dialogo spirituale, sostegno vocazionale e collaborazione ecclesiale. Una relazione profonda che continua a illuminare la sua vita sacerdotale. La seconda testimonianza è quella di Lara Allegri, già presidente dell’Azione Cattolica ticinese, che ha raccontato il suo cammino dall’ateismo alla fede. Una storia segnata dal dolore, dalla ricerca e dalla grazia, in cui lo sguardo paterno e incoraggiante del vescovo Corecco ha avuto un ruolo decisivo nel suo percorso umano e spirituale. Queste due voci ci ricordano come l’amicizia, radicata in Cristo e alimentata da una Chiesa viva e accogliente, sia capace di generare cammini di libertà, vocazione e speranza.



## UN'AMICIZIA CHE CONTINUA OLTRE LA VITA

*La prima testimonianza è di Padre Mario Imperatori, gesuita, che ripercorre con gratitudine il legame che lo ha unito a mons. Eugenio Corecco. Un'amicizia nata nei primi anni '70 a Friburgo, maturata nel tempo tra scelte vocazionali, dialogo spirituale e collaborazione ecclesiale. In questa intervista ricca di riflessioni, Padre Mario ci parla del significato di libertà interiore, della sfida della vita comunitaria nel sacerdozio, dell'importanza di un humus ecclesiale che sostenga le vocazioni e della grande eredità spirituale lasciata da Corecco: una guida capace di accompagnare senza trattenere.*

*Intervista di Antonietta Moretti e Federico Anzini*

**Padre Mario, ci racconti come ha conosciuto don Eugenio e come siete diventati amici...**

Abbastanza semplice. Io sono arrivato a Friburgo dopo aver concluso la maturità al Collegio Papio di Ascona nel 1980. Prima facevo parte della piccola comunità dei seminaristi del Collegio Papio, però avevo deciso di non continuare immediatamente su questa strada: mi serviva un tempo di discernimento. Optai quindi per andare a Friburgo a studiare una materia che a me piaceva molto, la storia. Nel contempo avevo iniziato da poco anche il Cammino neocatecumenale e quindi mi portavo dentro anche questo interrogativo vocazionale.

Inizialmente il rapporto nacque con molta semplicità. Non avendo lì a Friburgo nessuna presenza del Cammino, decisi comunque di avere un riferimento cristiano e mi avvicinai alla comunità di Comunione e Liberazione a Gambach. Così nacque il nostro rapporto con alcuni amici della comunità, che ancora oggi considero tali e che continuo a vedere. Da questa relazione nacque poi anche quella con Eugenio Corecco. Intanto portavo avanti il discernimento su cosa fare.

A un certo punto, nel secondo anno, all'interno del Cammino neocatecumenale, si precisò la necessità – in un passaggio del Cammino stesso – di fare chiarezza su questo punto. È lì che chiesi a Eugenio se fosse disponibile a un accompagnamento personale. Mi sembrava, tra le persone vicine che potevo contattare, quella che mi ispirava di più. All'i-

nizio, ricordo, il povero Eugenio – perché poi se ne pentì un po' – mi disse: “Ma guarda Mario, io ho talmente tanto da fare” (siamo nell’82, se ricordo bene), “non ho la possibilità di poter fare questo servizio”. Allora optai per un gesuita che però era a Torino. Questo naturalmente richiedeva da parte mia il recarmi a Torino in modo abbastanza regolare, per quanto lo permettevano gli impegni accademici. Con lui feci un cammino di discernimento che mi portò, nell’84, a chiedere di entrare nella Compagnia di Gesù.

Ricordo ancora il giorno in cui lasciai Friburgo per andare in Italia, terminati gli studi, e ricordo che fuori da Gambach salutai Eugenio, che era insieme a Mauro Lepori (ci conosciamo da quando eravamo bambini, perché le nostre famiglie andavano in vacanza nello stesso paesino della Val Leventina). Mi ricordo che ci salutammo e decidemmo di rimanere in contatto, perché nel frattempo anche le relazioni si erano approfondite, sia con la comunità di Gambach che con Eugenio, anche se non nei termini di una direzione spirituale diretta.

**Un altro momento chiave della sua storia è quando Eugenio viene nominato vescovo di Lugano nell’86. Perché è un momento decisivo?**

Perché la nomina coincide con un momento di ulteriore discernimento che mi trovavo a vivere nel noviziato. A un certo punto mi sono chiesto: “Cosa significa la nomina di Eugenio? Vuol dire forse che devo tornare in diocesi?”

Stavo vivendo un momento un po' laborioso nel discernimento: continuare con i Gesuiti o no? Il rapporto epistolare con Eugenio è continuato anche dopo il mio ingresso nella Compagnia di Gesù. Ricordo che gli scrissi una lettera dicendo: “Dal punto di vista umano ci sarebbero tutte le condizioni, però se facessi una scelta di questo genere in questo momento – cioè se decidessi di lasciare il noviziato per entrare in diocesi – mi sembrerebbe uno scappare dalla croce. E questo non mi sembra un buon criterio di discernimento.” Convergemmo tutti e due su questo punto.

In effetti, da quel momento in poi, riguardo al mio cammino vocazionale, non ebbi più dubbi: il Signore mi stava chiamando proprio lì, nonostante le difficoltà e i problemi. Quello fu un passaggio particolarmente bello per entrambi.

**Un successivo momento importante è stato quando Eugenio ha aperto la scuola di teologia a Lugano...**

Eugenio mi scrisse una lettera in cui faceva anche il mio nome in vista di una futura collaborazione della Compagnia. Aveva scritto anche al Padre generale in questo senso. Io naturalmente gli dissi: “Sono disponibile, però nella misura in cui questo viene approvato dai miei superiori.”

Nel frattempo, i miei superiori stavano optando per l’Albania. Nell’89 c’è la caduta del muro di Berlino, nel ’91 cade il regime comunista, e il Papa affida alla Compagnia di Gesù il compito di tornare in Albania. In questo quadro, i miei superiori pensarono di prepararmi per dirigere l’Istituto di Teologia di Scutari.

Ma non ho mai tagliato i rapporti con la diocesi di Lugano. Mi sembrava giusto così. Ho chiesto di essere ordinato a Lugano e speravo che fosse Eugenio il vescovo che mi avrebbe ordinato. Questo non è stato possibile perché la sua malattia si aggravò. Ricordo ancora benissimo il nostro ultimo incontro a Lugano – mi pare fosse gennaio – in cui mi comunicò la situazione: “Ormai sta precipitando.” Mi disse che avrebbe delegato mons. Peter Enrici per l’ordinazione, che avvenne a Locarno nell’aprile. Mi diede la sua benedizione e ci lasciammo nella consapevolezza che non l’avrei più rivisto. La notizia della sua morte, il primo marzo, mi raggiunse a Bruxelles: era un mercoledì delle Ceneri. Me lo ricordo bene. Questo è in sintesi il nostro rapporto: un’amicizia molto bella, che sono convinto continua anche dall’altra parte.

**Eugenio Corecco è stato un pastore generoso. Quando padre Mauro gli dice: “Mi sento chiamato a diventare monaco”, lui è contento. Idem, vede lei che cresce tra i gesuiti e riconosce che quella è la strada. Non agisce mai cercando di obbligare le persone a servire la diocesi di Lugano. Da dove veniva questa libertà?**

Rispondo da gesuita, perché mi pare che Eugenio abbia realizzato perfettamente lo spirito di Sant’Ignazio. I carismi della Chiesa sono in comunione; siamo noi che poi li contrapponiamo. Visti dall’alto, i carismi sono sempre in comunione.

Ho imparato a stimarlo anche nello spirito ignaziano. Negli Esercizi Spirituali, Sant’Ignazio parla di “indifferenza” – un termine che oggi suona male, ma per lui significava che tutto il desiderio deve essere rivolto a

Cristo e alla sua volontà, qualunque essa sia. Si tratta quindi di una libertà interiore, centrata su Cristo e sulla sua volontà.

Un attaccamento eccessivo a qualsiasi scelta – anche nel bene – è un brutto segno. Esempio: se un seminarista entra in seminario escludendo totalmente il matrimonio, c’è qualcosa che non funziona. O se una sposa, in relazione allo sposo, pensa al matrimonio escludendo in ogni modo qualsiasi altra possibilità vocazionale, non è un buon segno. Manca la libertà interiore.

**Negli anni Settanta a Gambach c’erano anche i giovani di Comunione e Liberazione in cammino verso il sacerdozio. Eugenio, con il permesso del vescovo Martinoli, li accompagnava in questo percorso. Oggi il tema della formazione dei seminaristi è molto attuale, anche in Svizzera, vista l’emersione di un passato problematico. Può raccontarci qualcosa di quella compagnia che l’ha aiutata a maturare la sua vocazione, non tanto come direzione spirituale, ma come amicizia nel cercare la volontà del Signore?**

Direi che la cosa essenziale, se vogliamo tradurla in termini teologici (che poi ho ritrovato anche nel cammino), è che il battesimo è la fonte, il fondamento di tutto. Nella misura in cui una persona si trova dentro relazioni caratterizzate dall’appartenenza a Cristo – in virtù del battesimo e della cresima – allora trova il terreno che è la comunità cristiana. È lì che può operare un discernimento sano, sia dal punto di vista umano che cristiano. Se questo manca, il rischio è vivere una vocazione specifica in modo non equilibrato, cioè viene a mancare uno sviluppo sano della dimensione affettiva, anche nei confronti dell’altro sesso, che è fondamentale. Anche la dimensione del servizio: una vocazione che percepisce i bisogni della comunità e si mette a disposizione.

**Oggi, anche in Svizzera, lo scandalo degli abusi del clero, porta molti a dubitare che il celibato possa favorire una vera maturazione affettiva. Cosa ne pensa?**

È un tema delicato. Ma quanto disse la cancelliera Merkel nel 2008, di fronte al Parlamento tedesco, resta molto attuale: “Bisogna vedere questo dentro un contesto sociale più ampio.” Infatti, almeno nei paesi nordici, gli abusi ci sono stati e ci sono nel mondo sportivo, con persone anche

sposate, nel mondo educativo, perfino familiare. Come dicevo prima, una vocazione deve maturare dentro una rete di relazioni ampie.

**Uno degli aspetti più gravosi della vita del sacerdote – e su cui Corecco ha insistito molto – è la vita comunitaria. Molti preti fanno fatica perché si sentono soli e la vita comunitaria tra presbiteri sembra non decollare. Perché?**

Questo è un nodo dolente. Me ne sono occupato anche nella formazione del clero, quindi lo so. È un paradosso: in teoria, la vita comunitaria del seminario dovrebbe preparare a vivere comunitariamente nel presbiterio e nelle comunità parrocchiali.

In realtà, in non pochi casi, la comunità in seminario viene vissuta come un peso da cui liberarsi il prima possibile. “Dopo ci sono io al centro.” C’è qui un certo narcisismo spirituale: la vocazione come realizzazione personale, che poi porta al fallimento. Perché quando ti accorgi che sei solo, che il presbiterio non è quello che ti aspettavi, iniziano i problemi.

La vita comunitaria, se ti ricorda il seminario vissuto male, viene evitata. Ma il celibato non è “fare lo zitellone”. Ha le sue esigenze, come la vita comunitaria. Ho visto, però, anche esperienze riuscite, come a Locarno, dove i preti di parrocchie diverse si trovano a pranzo e pregano insieme ogni giorno.

Il problema è quando si vive la vita comunitaria come un peso che non fa parte della chiamata. Questo è un nodo serio. E poi c’è la questione dei laici: abbiamo spesso comunità solo liturgiche, senza consigli pastorali. L’altro giorno, in casa, si diceva che l’arcivescovo di Napoli ha scritto una lettera dura ai preti che ancora non hanno istituito il consiglio pastorale. Questo è indice di clericalismo, di incapacità di gestire relazioni sane.

**E’ necessario ricostruire il tessuto ecclesiale: nella vocazione presbiterale, tra i laici, nelle famiglie...**

Credo proprio di sì. Bisogna ritrovare un humus in cui la persona credente possa radicarsi e da cui possano germogliare nuove vocazioni. E nello stesso tempo, servono pastori che sappiano ricostruirlo. Sempre in chiave relazionale. Noi dobbiamo ragionare in termini relazionali, come il mistero trinitario ci insegna. Se non ragioniamo in termini trinitari e relazionali, siamo completamente fuori strada.

## **DALL’ATEISMO ALLA FEDE: UN CAMMINO TRA FERITE, INCONTRI E GRAZIA**

*La storia di Lara Allegri, già presidente dell’Azione Cattolica ticinese, è stata la seconda testimonianza. Un cammino di conversione profondo, nato dall’incontro con una Chiesa accogliente e trasformato da una serie di eventi intensi, tra cui il dolore e la malattia. Ma al centro di questo percorso c’è soprattutto l’incontro con il vescovo Eugenio Corecco, che con il suo sguardo paterno e la sua fiducia nei giovani ha rappresentato un punto di svolta decisivo. Dall’infanzia atea al battesimo consapevole, fino alla scoperta che il dolore può diventare luogo di grazia: la testimonianza di Lara è quella di una donna che ha trovato nella fede non una fuga dalla realtà, ma una relazione viva con Cristo, filtrata e illuminata dalla figura di un pastore capace di educare amando.*

*di Lara Allegri*

Sono nata in una famiglia atea e tale sono rimasta fino a 16 anni, ma la parrocchia non mi era completamente estranea. Ricordo il catechismo per la preparazione alla Prima Comunione: ero l’unica non battezzata e sapevo che non avrei partecipato al sacramento. Chiesi a mio padre perché dovessi andarci comunque, e lui rispose: “Male non ti fa, cattive cose non te ne insegnano”. Padre Beda ha sempre avuto a cuore la mia presenza. Se in Paradiso potevano entrare solo i battezzati, grazie alla sua attenzione anch’io ci potevo entrare, magari da una porta laterale.

Partecipai a diversi teatrini parrocchiali: in uno feci sia la Madonna sia la voce fuori campo di Erode, perché l’attore si era ammalato. La mia famiglia non venne mai a vedermi, ma non era importante: ci si divertiva. Andavo anche a Messa con la mia migliore amica e spesso servivo. Gli abiti non erano adeguati alla Chiesa? Nessun problema: la gentilezza delle parrocchiane mi faceva trovare all’ingresso la “gonna da Messa” da indossare sopra i pantaloncini. Quella comunità ha seminato in me, atea, l’idea che la Chiesa fosse un corpo accogliente. Le scuole medie furono invece un periodo molto difficile e per anni non tornai in Chiesa.

## Una compagna un po' strana

Al secondo anno della scuola propedeutica conobbi una ragazza davvero particolare. In un'epoca in cui volevamo tutti essere liberi, contestavamo l'autorità degli adulti e avevamo Greenpeace come modello, lei portava al collo un TAU e interveniva in classe per contestare il professore quando qualcosa non coincideva con i suoi ideali. Non che la capissi sempre: mi sembrava piuttosto "stramba".

Un giorno stavo andando a prendere il bus canticchiando una canzone romantica di Baglioni. Lei si unì al mio canto e mi spiegò che si trattava di "Fratello Sole e Sorella Luna", tratta dal Cantico delle Creature di San Francesco ("San chi?!"). Così iniziò la nostra amicizia.

Questa nuova amica aveva qualcosa di affascinante: una luce negli occhi, una passione travolgente in ciò che raccontava. Mi portò a casa sua e i suoi mi accolsero. Quanto tempo passato in quella casa!

Poi la Gioventù Francescana: un gruppo di giovani che si ritrovavano ogni venerdì sera con padre Beda (il mio parroco!) al convento dei frati di Loreto. Tante ore di catechesi e condivisione.

## Il battesimo

Gli esami scolastici furono decisivi per convincermi ad andare regolarmente in Chiesa. "Se Dio esiste, magari mi aiuta..." Da quell'esperienza nacque il desiderio di farmi battezzare. Non tutti in famiglia ne furono contenti. Era il 21 dicembre 1991. Poco tempo dopo feci anche la mia promessa come francescana.

Vivere nella fraternità era bello, ma difficile uniformarsi. Studiavo i movimenti, modificavo gli abiti: più che imitazione di Cristo, sembrava imitazione degli amici, per potermi conformare. C'erano tante norme comportamentali che talvolta non capivo: lì subentrava l'obbedienza.

Non molto dopo conobbi un ragazzo cattolico che mi invitò a un ritiro con il Vescovo Corecco. Fino ad allora non avevo consapevolezza che esistesse qualcosa al di fuori della fraternità, in cui ero completamente immersa. Lì conobbi tanti giovani che dividevano un ideale, cantavano e pregavano insieme. Mi colpì la loro "diversità": non erano omologati, erano liberi.

Fu una vera scoperta: non dovevo uniformarmi, ma testimoniare il Vangelo di Cristo nella mia vita, secondo i miei talenti. Essere missio-

nari significava portare agli altri l'incontro con Gesù nella mia vita. Il Vescovo Eugenio disse: "Tu sei testimone di Cristo in ogni momento: è Lui che devi portare in tutto ciò che fai".

## L'essere accolti

Dei contenuti del ritiro ricordo poco, ma lo stile dell'accoglienza del Vescovo Eugenio mi colpì profondamente. Lo ringraziai per aver coinvolto padre Beda, e lui rispose: "Incredibile quante cose si fanno pur non sapendolo!".

Non mi sono mai sentita giudicata, anche se la lingua delle sacrestie restava misteriosa. Mai percepita come limite, ma come risorsa. Lui, con don Carmelo, ha saputo osare e investire su di me. Da poco battezzata, sicuramente c'erano altri più grandi nella fede in AC. Eppure, mi vollero responsabile di canti e liturgia insieme a Gabriele e Pietro. Non suonavo la chitarra, pregavo, ma non certo meglio di altri. Quell'incarico fu uno stimolo fondamentale per dare il meglio di me.

"Praticamente uno può sentirsi un verme, ma se ha sentito dentro 'qualcosa', deve credere che il Signore lo può cambiare fino in fondo, costituendolo apostolo: la massima responsabilità alla quale Dio ha potuto chiamare gli uomini", disse il Vescovo Eugenio.

I momenti di preghiera erano preparati da noi: questa pratica, insieme alla fedeltà all'incontro, ha costruito la mia relazione con Gesù: Padre, fratello, amico, confidente. Non più noia, ma gioia. L'adorazione era stare davanti a Lui in ascolto, non più solitudine ma costante relazione.

Ogni volta che incontravo il Vescovo, mi sentivo vista. Non servivano grandi parole: uno sguardo, una stretta di mano. Mi bastava per sentirmi confermata nella mia presenza e preziosa agli occhi di Dio. Questo stile di accoglienza e non giudizio lo porto ogni giorno nel mio lavoro. Quello sguardo è stato determinante nella mia vita.

Ogni mese c'era l'incontro con il "corso del Vescovo": un sabato mattina di preghiera e catechesi, seguito dal pranzo condiviso. Non capivo tutto, ma mi è rimasto impresso il momento del salterio, in tono retto e a cori alternati. Alla fine ci dava un voto su come avevamo pregato (mai abbastanza buono!). Era una sfida: volevamo migliorare.

Un giorno ci disse: "Che sia necessario fare un passo avanti l'ho dedotto da come avete recitato l'ora sesta in modo traballante. Io non

capisco: c'è chi non tiene il passo o fa la seconda voce. Non potete improvvisare. Pure il salmo cantato l'avete improvvisato. Un'altra volta dovete provare. Se volete educare i ragazzi, dovete essere voi i primi ad essere precisi: altrimenti non educerete mai nessuno."

### **Eccomi, manda me**

Il 14 novembre 1993 feci la promessa al Vescovo come animatrice di Azione Cattolica. Ci consegnò una medaglia con inciso: "Eccomi, manda me". Ci fu spiegato: "L'eccomi' non si esaurisce nell'attimo del sì, ma coinvolge tutta l'esistenza in un lavoro di continua conversione. Sarà Cristo, attraverso la compagnia e la Chiesa, a guidare i passi della nostra quotidiana strada di santificazione. [...] L'ambito della nostra missione è ampio quanto il mondo. Siamo chiamati a testimoniare Cristo sempre e dovunque: in famiglia, al lavoro, nello studio, nel servizio per il bene comune. Rispondiamo nella forma singolare della ministerialità di AC, seguendo la linea pastorale del Vescovo, in stretta collaborazione con lui e con tutti i sacerdoti in comunione con lui."

### **La vocazione**

Aveva un'enorme fiducia in noi: "Non è l'età che conta, ma la fede che avete dentro. [...] L'esercizio della libertà sta nelle scelte che facciamo: siamo liberi solo compiendo continuamente delle scelte." Signore, cosa vuoi da me? Tutte le cose che avevo sentito, anche se non comprese, lavoravano in me.

### **La sua malattia**

Il 27 novembre 1994 lo seguimmo a Trevano. Parlò del rapporto con la malattia. Ero una giovane infermiera, diplomata da pochi mesi. La malattia la vedevo nei pazienti: cercavo di assisterli nel modo migliore, ma non ero io a soffrire. Le domande delle persone consapevoli di essere vicine alla morte mi spaventavano. Vacillava la mia fede. Mi ribellavo interiormente: "Perché permetti tutto questo? Perché non ci esaudisci?". Era il mistero della croce.

Pur senza risposte, ho sentito il bisogno di restare accanto ai malati, specialmente anziani o in fine vita. Spesso nel cuore sorgeva quella domanda: "Signore, perché ci hai abbandonato?". Ma sentivo che era

giusto restare su quella barca agitata, senza certezze. Il 1° marzo 1995 il Vescovo Eugenio morì. Nell'articolo in sua memoria sul GdP si legge: "Quest'amore alla nostra compagnia non è stato solo spiegato o raccontato, ma testimoniato nell'affetto profondo di Eugenio verso ognuno di noi, nell'attenzione alle nostre storie personali, soprattutto riguardo a chi era in crisi, a chi era colpito da malattia, a chi arrivava nuovo e spaesato. Questa è stata la passione di Eugenio per ogni persona. (...) Quanti dialoghi e sorrisi hanno contraddistinto la più sincera amicizia che la nostra vita, in questi anni determinanti, ha potuto incontrare."

### **La morte**

La morte restò per me un grande mistero, soprattutto quella dei bambini. Mi sentivo inadeguata nel porgere le condoglianze: cosa si può dire per portare consolazione?

La vita è andata avanti. Mi sono sposata, abbiamo avuto tre figli, nonostante gravidanze difficilissime. Era il 2006 quando, con mio marito, abbiamo perso Andrea. Fu un punto di rottura con quel Dio che pensavo onnipotente e che invece non aveva fatto nulla. "Chiedete e vi sarà dato" era diventata la truffa colossale di un Dio imbroglione.

Litigavo quotidianamente con Lui, colpevole di aver disatteso le mie speranze. A cosa serve un Dio muto? Alla perdita di un figlio si aggiungeva la perdita di Dio. Un sacerdote mi disse: "Continua pure a litigare con Dio... perché finché litighi, c'è ancora relazione."

Il Vescovo, nell'incontro del 27 novembre 1994, disse una cosa che capii solo anni dopo: "Più che pregare il Signore che si faccia la sua volontà, lo preghiamo di accogliere la nostra richiesta, di fare la nostra volontà."

Col tempo la rabbia è scemata. Il dolore si è modificato: meno acuto, ma sempre presente. Questa esperienza ha cambiato anche il mio modo di stare accanto ai malati. Ora sapevo che si poteva sopravvivere.

### **La mia malattia**

Sei anni fa, nel mezzo della mia specializzazione in cure palliative, ho avuto un nuovo confronto con la vita e la morte. Al campo invalidi di Olivone, dopo il contatto con un peluche molto polveroso, ho smesso di respirare. Era già successo con incenso e fiori, ma poi tutto rientrava. Stavolta no. Dopo la spesa, dissi a mio marito: "Meglio andare in ospe-

dale”. La Provvidenza volle che ci fosse un medico ORL, che diagnosticò subito un edema della laringe. Mi somministrarono vari farmaci e andai in cure intense per diversi giorni.

Nei mesi successivi ci furono altri episodi. Un medico mi disse: “Lei è come una bomba a orologeria.” Tornai a casa e rimasi isolata per molto tempo. Mi sentivo come nei film con i condannati a morte: “Donna morta che cammina”. I miei cari svilupparono un olfatto migliore di un cane da tartufo. Dopo i primi mesi, decisi di ricominciare a lavorare e vivere oltre la paura. Se la vita fosse stata breve, volevo godermela.

Ci disse il Vescovo Eugenio a Trevano — e lo sperimento ogni giorno: “La malattia ci fa sentire il tempo che viviamo. Ci accorgiamo che la vita è qualcosa di estremamente prezioso: è il dono più grande che abbiamo ricevuto dal Signore. Scopriamo che il tempo ha un’intensità diversa, è preziosissimo. Non abbiamo più la possibilità di sprecarlo, come l’avevamo prima. Il tempo diventa più consistente, qualche cosa che vorremmo vivere nel modo più intenso possibile”.

Ho iniziato a lavorare nel contesto delle cure palliative specialistiche; il mio modo di stare accanto ai malati terminali era cambiato. Ero la curante, ma allo stesso tempo mi sentivo anche una di loro. Quante volte mi hanno detto: “Signorina, lei non può capire”. E invece sì, eccome se capivo. Ho cambiato il mio modo di essere al loro capezzale: l’ascolto dei bisogni, l’accoglienza delle paure e delle speranze, il modo di aiutare a definire le priorità della vita.

La malattia — diceva il Vescovo Eugenio — “è una grazia”, anche se “urta apparentemente contro il buon senso e la ragione”. Se esaminiamo cosa avviene in noi durante la malattia, se la viviamo in modo cristiano, ci accorgiamo che in noi avviene un grande cambiamento. Ci sentiamo profondamente diversi, non siamo più quelli di prima. In questo sta la grazia.

Per me è cambiato soprattutto il valore del saluto, quando ci si lascia, perché non si ha più la certezza che ci sarà un nuovo incontro. È cambiata la percezione di cosa sia davvero importante nella vita. Più importante — ed Eugenio ce lo ha insegnato — del vivere sani, è il vivere in relazione con Colui che dà senso a ogni accadimento della nostra esistenza.

**Cardinale Marc Ouellet**

Prefetto emerito del Dicastero per i Vescovi

## UNA FORMAZIONE UNIVERSITARIA PER UNA CHIESA SINODALE

### VERITATIS GAUDIUM: PER UNA “RIVOLUZIONE CULTURALE” NELL’AMBITO DEGLI STUDI ECCLESIASTICI

“L’esigenza prioritaria oggi all’ordine del giorno, infatti, è che tutto il Popolo di Dio si prepari ad intraprendere “con spirito” una nuova tappa dell’evangelizzazione. Ciò richiede «un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma<sup>1</sup>». E in tale processo è chiamato a giocare un ruolo strategico un adeguato rinnovamento del sistema degli studi ecclesiastici”<sup>2</sup>.

Quest’appello della Costituzione Apostolica *Veritatis Gaudium* di Papa Francesco interroga tutti gli istituti di studi ecclesiastici e dunque il vostro istituto nel suo trentesimo anniversario di fondazione. Alla luce dell’intuizione che ha guidato Mons. Eugenio Corecco, vostro fondatore, ho la sensazione che i suoi motivi di allora e quelli della nuova Costituzione abbiano parecchio in comune e confermino il servizio e la ricerca qui intrapresa per una riforma sostanziale dell’impostazione degli studi, del metodo e dei contenuti della formazione offerta in questa stessa sede. Autorevoli testimonianze l’hanno sottolineato nel corso dell’anno giubilare. Non sono altrettanto competente al fine di valutare i frutti prodotti dall’audace iniziativa del Vescovo di Lugano nel corso di questi anni ma, nel contesto dell’attuale ricerca per una Chiesa sinodale, mi permetto di sottolineare in linea di principio certe convergenze tra l’ideale che ha

<sup>1</sup> PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* sull’annuncio del vangelo nel mondo attuale, 24 novembre 2013, n. 30.

<sup>2</sup> PAPA FRANCESCO, Costituzione Apostolica *Veritatis Gaudium* circa le università e le facoltà ecclesiastiche, 8 dicembre 2017 (ora nota VG).

guidato il Fondatore e l'orientamento attuale degli studi ecclesiastici nella Chiesa:

Essi, infatti, - scrive il Papa - non sono solo chiamati a offrire luoghi e percorsi di formazione qualificata dei presbiteri, delle persone di vita consacrata e dei laici impegnati, ma costituiscono una sorta di provvidenziale laboratorio culturale in cui la Chiesa fa esercizio dell'interpretazione performativa della realtà che scaturisce dall'evento di Gesù Cristo e che si nutre dei doni della Sapienza e della Scienza di cui lo Spirito Santo arricchisce in varie forme tutto il Popolo di Dio: dal *sensus fidei fidelium* al magistero dei Pastori, dal carisma dei profeti a quello dei dottori e dei teologi<sup>3</sup>.

L'indole sinodale della rifondazione degli studi emerge da queste righe che li definiscono come "una sorta di provvidenziale laboratorio culturale in cui la Chiesa fa esercizio dell'interpretazione performativa della realtà che scaturisce dall'evento di Gesù Cristo". In effetti, questi termini pongono l'accento sul perno della formazione: l'evento di Gesù Cristo come chiave d'interpretazione della realtà con lo sguardo della fede e - aggiunge il testo - in comunione con tutto il popolo di Dio. La formazione dei membri del popolo di Dio in ambito universitario non consiste perciò soltanto nel formare specialisti e nell'acquisire conoscenze e competenze; essa consiste anzitutto nel fare l'esperienza di comunione radicata nel *sensus fidei fidelium*, con l'aiuto di questo laboratorio multidisciplinare attrezzato di carismi e ministeri, cosa che non può essere priva di un pieno coinvolgimento personale di ognuno con l'evento stesso di Gesù Cristo, un atteggiamento discepolare e comunionale che deve pervadere tutto l'ambiente, i rapporti personali nella comunità universitaria nonché il radicamento più ampio nella comunione ecclesiale.

"Questo ingente e non rinviabile compito chiede, sul livello culturale della formazione accademica e dell'indagine scientifica, l'impegno generoso e convergente verso un radicale cambio di paradigma, anzi - mi permetto di dire - verso «una coraggiosa rivoluzione culturale<sup>4</sup>»"<sup>5</sup>. Oltre la vigorosa retorica bergogliana qui in atto si deve apprezzare la pertinenza del suo appello a partire dai contenuti proposti come cardini della ricerca

universitaria. Essi sono formulati nel Proemio della *Veritatis Gaudium* che parla dell'introduzione contemplativa "nel cuore del *kerigma*", sviluppando una "mistica del noi" che deve pervadere la cultura ecclesiale soprattutto negli ambienti destinati a plasmare personalità integre, coerenti e missionarie.

Eugenio Corecco, teologo, canonista e vescovo, avrebbe salutato con entusiasmo questi indirizzi magisteriali per gli studi ecclesiastici, non solo perché confermano l'orientamento globale della sua Facoltà, ma anche perché sviluppano esperienze e riflessioni da lui svolte durante il suo servizio accademico e pastorale. Egli è stato infatti un pioniere dell'attuale sviluppo sinodale come risulta dai suoi studi e pubblicazioni<sup>6</sup>. Di ciò vorrei sottolineare alcuni aspetti che sono a voi più conosciuti ma che rimangono profetici nell'insieme della ricerca teologica sinodale. Sarà questo il primo punto del mio intervento, che servirà a sviluppare in secondo luogo la mia proposta pneumatologica per una Chiesa sinodale, per concludere infine con alcune riflessioni sul metodo teologico in vista di una nuova evangelizzazione radicata nel *sensus fidei fidelium*.

Ringrazio vivamente per l'invito che mi è stato rivolto a partecipare a queste celebrazioni del trentennale della Facoltà Teologica di Lugano. Desidero rivolgere il mio più caloroso saluto a tutti voi, in particolare al dottor Mésoniat, membro del Movimento ecclesiale Comunione e Liberazione, che si è molto impegnato in questa notevole iniziativa. È per me l'occasione per proseguire il nostro dialogo fraterno nello spirito dei grandi autori che ci hanno profondamente ispirato e formato con la loro testimonianza ecclesiale e la qualità della loro ricerca teologica. Penso a Joseph Ratzinger/Benedetto XVI e Hans Urs von Balthasar di cui l'amicizia e le opere hanno giocato un ruolo indiretto ma importante all'origine di questa iniziativa. Da un lato, Ratzinger lamentava il tardivo sviluppo di un'ecclesiologia 'teologica' dopo il Concilio Vaticano II ed ha apportato un notevole chiarimento pneumatologico all'ecclesiologia di comunione<sup>7</sup>. Da un punto di vista diverso ma complementare, Balthasar ha fornito elementi di ecclesiologia simbolica che integrano i carismi

<sup>3</sup> Ibid., n. 3.

<sup>4</sup> Papa Francesco, Lettera enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune, 24 maggio 2015, n. 114.

<sup>5</sup> VG, n. 3.

<sup>6</sup> Cfr. EUGENIO CORECCO, *La formazione della Chiesa cattolica negli Stati Uniti d'America attraverso l'attività sinodale*, Il Mulino, Bologna 1992.

<sup>7</sup> Cfr. JOSEPH RATZINGER, "Lo Spirito Santo come comunione", in *La riscoperta dello Spirito*, Jaca Book, Milano 1977, pp. 251-267.

nell'analisi delle strutture ecclesiali e del ministero petrino<sup>8</sup>. Entrambi i maestri esprimevano una grande stima per i movimenti ecclesiali, dovuta in parte alla loro dimensione mariana, una stima condivisa dallo stesso Papa Giovanni Paolo II, che si è ispirato alla loro esperienza carismatica per affermare la co-essenzialità delle dimensioni gerarchica e carismatica della Chiesa<sup>9</sup>. Poiché queste tematiche sono di grande attualità nella ricerca di un'ecclesiologia sinodale, le tengo ben presenti mentre mi accosto al pensiero di Mons. Eugenio Corecco, fondatore di questa istituzione.

## I - L'OPERA PROFETICA DI MONS. EUGENIO CORECCO PER UNA CHIESA SINODALE

Anche ad uno studio sommario, l'opera di Mons. Eugenio Corecco si rivela profetica in rapporto all'attuale sviluppo di un'ecclesiologia sinodale. Riterrò qui solo tre aspetti che pongono in evidenza una parte importante del suo contributo: egli è stato un pioniere dell'ecclesiologia di comunione, un sostenitore rimarchevole per un rinnovato statuto dei carismi nell'ecclesiologia cattolica e un artefice della necessaria conversione teologica del Diritto canonico<sup>10</sup>. Ecco ciò che vorrei commentare brevemente come sintesi parziale di un contributo accademico a servizio del rinnovamento dell'ecclesiologia nel XX secolo, il cui frutto principale è stato l'istituzione di questa nuova facoltà di teologia aperta alla dimensione universale e carismatica della Chiesa.

### Un pioniere dell'ecclesiologia di comunione

Il significato storico ed ecclesiale di questo istituto teologico sarebbe incomprensibile senza la teologia della comunione sviluppata da Corecco in dialogo con le forze vive del suo tempo: Hans Urs von Balthasar, Klaus

Morsdorf, Joseph Ratzinger, Antonio M. Rouco Varela, Luigi Giussani, ecc. Un fitto carteggio con il primo mostra il suo coinvolgimento sin dalla prima ora nella fondazione della Rivista Teologica Internazionale *Communio* negli anni '70. Una solida amicizia con Mons. Luigi Giussani, fondatore del Movimento ecclesiale *Comunione e Liberazione*, ha cristallizzato in lui il senso dell'appartenenza a Cristo come fondamento ultimo di ogni comunione antropologica ed ecclesiale. La sua formazione giuridica presso il maestro di Monaco, Klaus Morsdorf, gli ha procurato una cultura storica e critica del Diritto ecclesiastico avviata a divenire sempre più orientata teologicamente in dialogo con il Cardinale Antonio M. Rouco Varela<sup>11</sup>.

Ritengo questa Facoltà come il frutto principale del suo ministero episcopale poiché corona la sua carriera di teologo, di giurista e di successore degli apostoli; egli era consapevole di compiere un gesto di grande significato simbolico e di obbedire ad una missione che andava oltre i limiti della sua persona e della sua diocesi. Non credo di sbagliare sostenendo che l'ispirazione di questa iniziativa non gli fu inculcata in primo luogo dalle problematiche post-conciliari circa la formazione del clero che l'hanno fortemente preoccupato e coinvolto, né dalla critica situazione degli studi ecclesiastici, ma da una articolata visione dell'ecclesiologia di comunione che vedeva emergere dai testi del Concilio Ecumenico Vaticano II ma ad un livello ancora poco elaborato teologicamente e giuridicamente<sup>12</sup>. Occorrerà di fatto attendere il Sinodo speciale del 1985 perché l'idea di comunione venga chiaramente affermata come l'asse portante dell'ecclesiologia conciliare.

Eugenio Corecco si è impegnato a pensare la Chiesa giuridicamente a partire dalla *communio* compresa come *koinonia*, partecipazione alla comunione trinitaria mediante i doni della Parola e dei sacramenti, così come integrando la dimensione del carisma quale elemento costitutivo dell'ecclesiologia. «L'essenza del principio *communio* consiste nel fatto di

<sup>8</sup> Cfr. Hans Urs von Balthasar, *Il complesso antiromano. Come integrare il papato nella Chiesa universale*, Queriniana, Brescia 1974.

<sup>9</sup> Cfr. S. GIOVANNI-PAOLO II, *Discorso ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità*, 30 maggio 1998; *Congregazione per la Dottrina della Fede, Lettera Iuvenescit Ecclesia ai Vescovi della Chiesa cattolica sulla relazione tra doni gerarchici e carismatici per la vita e la missione della Chiesa*, 15 maggio 2016.

<sup>10</sup> Cfr. JACQUES BAGNOUD, *Charismes et mouvements selon Mgr Eugenio Corecco*, Ed. Chora, Roma 2020; *Charismes et structures juridiques selon Mgr Eugenio Corecco avec application à trois charismes: communion et libération, le néocatechuménat et l'Opus Dei*, Ed. Chora, Roma 2021.

<sup>11</sup> Cfr. ANTONIO MARIA ROUCO VARELA, *Teología y Derecho. Escritos sobre aspectos fundamentales de Derecho Canónico y de las relaciones Iglesia-Estado*, Ediciones Cristiandad, Madrid 2003.

<sup>12</sup> Cfr. E. Corecco, "Ontologia della sinodalità", in A. Autiero – O. Carena (ed.), *Pastor bonus in Populo. Figura, ruolo e funzioni del vescovo nella Chiesa*, Città Nuova, Roma 1990, pp. 303-329.

presupporre la totale immanenza e inseparabilità di tutti gli elementi che costituisce la Chiesa»<sup>13</sup>. Mons. Corecco radica la sinodalità nella Comunio, ispirato dalla teologia orientale con la sue tradizioni liturgiche e mistiche. La sinodalità è anzitutto grazia, partecipazione alla comunione trinitaria in virtù del battesimo e della sua articolazione teologico-giuridica nella collegialità episcopale. Egli sa collegare come pochi gli aspetti dogmatici, giuridici e pastorali della sinodalità, abbracciando l'intero ambito dei rapporti tra la Trinità e la Chiesa, tra Chiesa universale e particolare, primato petrino e collegio dei vescovi, tra vescovo e presbiterio nella Chiesa locale, tra *sensus fidei fidelium*, carismi e gerarchia; la chiave del suo pensiero consiste nel concepire la comunio come un mistero di reciprocità e mutua appartenenza di tutti i membri del popolo di Dio in base alla fede che fa di tutti un solo corpo di Cristo.

Ancor prima che la Chiesa sinodale divenga oggi un programma da realizzare in coerenza con il pensiero conciliare, Corecco ha fornito delle spiegazioni teologico-giuridiche dei diversi principi della sinodalità che esplicitano l'ecclesiologia di comunione. Innanzitutto il principio della reciproca immanenza tra la Chiesa universale e la Chiesa particolare (*in quibus et ex quibus*)<sup>14</sup> come realizzazione dell'unica Chiesa di Cristo<sup>15</sup>; l'immanenza reciproca tra ogni vescovo e il collegio dei vescovi, *cum Petro et sub Petro*, come realizzazione della comunio ministeriorum; l'immanenza reciproca tra il vescovo ed il suo presbyterium a servizio della comunio fidelium come realizzazione della Chiesa locale; l'immanenza reciproca tra ogni fedele battezzato e l'universalità dei membri della comunio fidelium, la più fondamentale, al cui servizio tutte le altre dimensioni si integrano come servizi fondati su dei sacramenti, dei ministeri e dei carismi<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> E. CORECCO, *Canon Law and Communio. Writings on the Constitutional Law of the Church*, edito da G. Borgonovo e A. Cattaneo, LEV, Città del Vaticano 1999, p. 290.

<sup>14</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, n. 23, §1: "I singoli vescovi, invece, sono il visibile principio e fondamento di unità nelle loro Chiese particolari, queste sono formate ad immagine della Chiesa universale, ed è in esse e a partire da esse che esiste la Chiesa cattolica una e unica" (ora nota LG).

<sup>15</sup> E. CORECCO, *Canon Law and Communio...*, p. 349: «The one Church of Christ subsists in the Roman Catholic Church on account of the fact that in her, the immanence between the universal and the particular is so perfect as to realize the fullness of communion».

<sup>16</sup> Ibid., pp. 348 ss.

Egli amplifica la stessa visione della comunio ierarchica all'immanenza reciproca tra il sacerdozio comune dei battezzati e il sacerdozio ministeriale, dal momento che il primo si conserva presso i ministri ordinati e determina il loro carisma particolare come servizio del sacerdozio comune; quest'ultimo è più fondamentale ma richiede l'aiuto del dono istituzionale del sacramento dell'Ordine per partecipare obiettivamente all'Offerta soggettiva di Cristo Sacerdote al Padre suo per la salvezza del mondo. Il ministro ordinato infatti, in virtù di uno specifico dono dello Spirito Santo, rende presente in sacramento l'Offerta oggettiva di Cristo Sacerdote, affinché il popolo di Dio nel suo insieme partecipi all'unico Sacerdozio di Cristo<sup>17</sup>. L'immanenza reciproca delle due partecipazioni all'unico Sacerdozio di Cristo costituisce il mistero della Communio ecclesialis, la cui massima espressione, culmen, fons et origo, è la celebrazione eucaristica<sup>18</sup>.

La sua finezza teologica si esprime con un senso della Chiesa comunione che ne enuncia il Mistero con il concetto di immanenza reciproca, di origine trinitaria, senza peraltro che la sua articolazione sia teologicamente molto avanzata. Egli possiede una chiara visione della Chiesa, Corpo di Cristo, che gli appartiene in virtù della Parola e del Sacramento, ma non integra in modo molto esplicito la dimensione pneumatologica, salvo quando parla dei carismi. La sua perentoria affermazione che la Chiesa è «la Chiesa di Cristo» lascia infatti nell'ombra la missione dello Spirito Santo che è peraltro la chiave indispensabile per spiegare l'immanenza reciproca della Persone divine nella Trinità, quella delle due nature nella Persona di Cristo e quella delle persone umane nella comunione ecclesiale. Egli sostiene che la Chiesa è il Sacramento della Trinità, ma il suo cristocentrismo assai accentuato lascia in sospeso alcune virtualità pneumatologiche della comunione trinitaria nella comunione ecclesiale. L'ultima grande opera di Balthasar su Lo Spirito di Verità avrebbe potuto fornirgli delle prospettive complementari ma è giunta troppo tardi per essere veramente tenuta presente nelle sue considerazioni sistematiche. È qui possibile prolungare il suo pensiero ed approfondirlo partendo da una visione di maggiore insieme dell'auto-donazione trinitaria, che si esprime

<sup>17</sup> L'autore radica in Balthasar la sua riflessione sul sacerdozio: cfr. *ibid.*, pp. 125-126; H. Urs von Balthasar, *Gli stati di vita del cristiano*, Jaca Book, Milano 1996.

<sup>18</sup> E. CORECCO, *Canon Law and Communio...*, p. 325.

non solo nel Verbo incarnato ma nel suo prolungamento ecclesiale in cui lo Spirito Santo gioca un ruolo centrale senza soppiantare il primato di Cristo, conducendolo al contrario alla sua pienezza di fecondità. Tornerò su questo più avanti.

In ogni caso, Mons. Eugenio Corecco rimane a mio avviso un grande profeta della Chiesa sinodale mediante la sua riflessione sistematica sulla comunione ecclesiale con le sue diverse declinazioni teologiche così come sui meccanismi giuridici di partecipazione alla sua attualizzazione. Gli attuali dibattiti sulla sinodalità non hanno davvero preso la misura di questo pensiero ricco ed equilibrato che elabora una visione pratica e fedele al mistero, resistendo alle pressioni culturali e superando dall'interno una tradizione canonica positivista. Pochi teologi hanno prodotto come lui delle riflessioni così articolate e pertinenti circa la natura e la portata dei voti in assemblea. Le opzioni ecclesiologiche per il consenso come meccanismo di decisione, i limiti del voto consultivo o deliberativo hanno costituito l'oggetto delle sue analisi penetranti come giurista teologicamente motivato e preoccupato di integrare gli elementi della grazia nel diritto.

### **Promotore di un nuovo statuto dei carismi nella Chiesa**

Corecco ha sostenuto un ruolo d'eccezione, teologico e canonico, per il riconoscimento e l'integrazione dei carismi nella Chiesa, un compito da continuare, poiché se l'assemblea conciliare ha liberato la dimensione carismatica, questa è ancora poco integrata dal munus regendi dei vescovi. Le ragioni sono molte e tra loro spicca la debole tradizione cattolica a riguardo, le divisioni tra cristiani, nonché il fatto che i carismi non sono stati riconosciuti come tali nel Codice del 1983; il vocabolo 'carisma' è stato bandito e per motivi non convincenti, nondimeno se ne parla con espressioni diverse ma non equivalenti. L'Autore lamenta questa recezione parziale del Concilio Vaticano II, che è stato esplicito circa i carismi<sup>19</sup>.

A questo proposito, egli merita di essere ringraziato e celebrato in occasione di questa commemorazione, che si inserisce nel contesto di alcuni importanti sviluppi nella Chiesa sulla sinodalità: la pubblicazione della nuova Costituzione Apostolica *Praedicate Evangelium*, che riforma la Curia Romana, e i dibattiti che ha generato, così come le due sessio-

<sup>19</sup> Cfr. LG, n. 4; n. 12; n. 30; cap. 6.

ni del Sinodo sulla Sinodalità (2021-2024), che avranno conseguenze importanti per la consapevolezza dell'identità sinodale della Chiesa e delle molteplici pratiche che devono porla in opera. La ricerca teologica dovrà anche continuare per sviluppare ciò che è stato iniziato ma poco approfondito. Mons. Corecco rimane un interlocutore di primo piano da consultare, soprattutto sul tema dei movimenti ecclesiali: «La novità dei movimenti ecclesiali che ha permesso di chiarire il posto del carisma nella vita della Chiesa e la sua importanza giuridica per l'edificazione delle comunità particolari e della Chiesa nel suo insieme. Il carisma è l'elemento cardine della costituzione della Chiesa, accanto alla Parola e ai Sacramenti. Ciò restituisce alla gerarchia la sua vera relatività in relazione all'incarnazione del Figlio nella sua Parola e nei suoi Sacramenti e in relazione alla persona dello Spirito Santo che dà vita al Corpo attraverso i carismi»<sup>20</sup>. Avendo portato a questo Sinodo un messaggio analogo per quanto riguarda i carismi, devo ammettere che la strada è ancora in salita perché questa dimensione costitutiva della Chiesa sia riconosciuta e promossa nel suo corretto valore.

Il contributo di Corecco per un nuovo statuto dei carismi nell'ecclesiologia nel nostro tempo anticipa in qualche modo questi sviluppi e basterebbe a giustificare il ruolo sinodale profetico della Facoltà da lui fondata, che nulla ha perso della sua attualità, al contrario, e che può ispirare l'attività accademica in Europa e altrove. È davvero notevole che questa Facoltà abbia accolto e formato tanti carismi diversi che hanno cercato l'aiuto del suo insegnamento e dei suoi metodi originali. Essi hanno trovato qui un quadro accademico aperto alla diversità pur avendo a cuore l'unità della Chiesa e la fedeltà al Magistero romano. In questo spirito, la cura per un'adeguata formazione dei sacerdoti è stata una costante nel ministero pastorale del vescovo Corecco, che non militava di certo per la loro relativizzazione in un contesto formativo neutro, quanto piuttosto per la loro specifica e sinodale incorporazione nella comunione ecclesiale. Il Fondatore era interessato inoltre alla missione dei laici, ai loro carismi e alla loro formazione, quale degno discepolo e amico di Mons. Luigi Giussani. Questa felice collaborazione ha permesso di creare una originale formula formativa, basata sulla coscienza vocazionale e sull'impegno

<sup>20</sup> J. BAGNOUD, *Charismes et mouvements...*, p. 131.

personale verso Cristo prima e al di sopra di ogni scelta particolare. A questa riconosciuta competenza occorre aggiungere la sua mistica sacerdotale nutrita di contemplazione, la sua consapevolezza di partecipare pienamente ad un carisma comunitario originale, la sua responsabilità di vescovo che porta ad un alto grado di sintesi esistenziale e pastorale la sua multiforme esperienza della comunione ecclesiale. Grazie all'amicizia di Balthasar e di Ratzinger, e forte della sua lucidità sui problemi ideologici postconciliari, ha avuto il coraggio di erigere una facoltà ecclesiastica europea nonostante certe opposizioni e pregiudizi, che ha saputo vincere con la sua personalità calda e aperta al dialogo, la cui prematura fine, in un'età ancora promettente di nuove conquiste, è da rimpiangere dal punto di vista umano.

I due grandi maestri che hanno accompagnato la sua iniziativa erano colpiti dal dinamismo dei movimenti ecclesiali in generale e di Comunione e Liberazione in particolare, che mi paiono anche tra le più belle novità della fioritura carismatica post-conciliare. La continuazione del dialogo su queste novità non è superflua in questo momento di discernimento dei futuri cammini della sinodalità, poiché si è prestata poca attenzione ai movimenti ecclesiali e di conseguenza troppo poca importanza è stata concessa ai carismi nell'ultimo Sinodo sulla sinodalità. La posta in gioco di questa carenza è il perpetuarsi di modelli ecclesiologici sviluppati sulla base delle scienze umane in luogo di un più decisivo radicamento nel mistero della Chiesa. La ragione predomina allora sulla fede, le strutture prevalgono sullo Spirito e le esigenze di inculturazione e di partecipazione, certamente necessarie, impongono soluzioni orizzontali in cui la presenza dello Spirito è evocata ma poco integrata nell'attuazione della sinodalità nel senso proprio della comunione ecclesiale. Questa rischia allora di fermarsi a delle considerazioni strutturali sull'organizzazione ecclesiale a scapito dello sguardo contemplativo che discerne il divino nell'umano, il mistero della comunione trinitaria all'opera nella laboriosa fraternità umana che si sviluppa intorno all'Eucaristia. Come prevenire questa potenziale deriva dell'ecclesiologia sinodale se non con l'aiuto della pneumatologia, che mette in luce il radicamento cristologico e trinitario della missione della Chiesa? Ecco quanto accennerò brevemente dopo il terzo aspetto premesso all'inizio, e cioè il suo contributo alla conversione teologica del diritto canonico.

### **Artefice di una conversione teologica del diritto ecclesiastico**

Discepolo del grande maestro di Monaco, Klaus Morsdorf, Corecco era particolarmente consapevole dei limiti storici della scienza canonica, molto condizionata da una tradizione positivista mutuata dal diritto civile e da un'ecclesiologia della *societas perfecta* di cui il Codice del 1983 riflette con evidenza le tracce<sup>21</sup>. Da questo punto di vista egli rilevò le debolezze di questo Codice che ha optato per una recezione «eccessivamente pragmatica», secondo lui, dell'ecclesiologia del Concilio, poiché integra la Parola e i sacramenti da un punto di vista «funzionale» anziché farlo da un punto di vista «costituzionale»<sup>22</sup>. Ciò significa porre l'accento sul fare senza una sufficiente considerazione dell'essere e dei fondamenti dell'identità cristiana ed ecclesiale. Il Codice evita altrettanto sistematicamente il termine «carisma» al punto di dimenticarne il valore «come se non fossero un elemento essenziale della costituzione della Chiesa»<sup>23</sup>. Buona parte della sua testimonianza personale e del suo ministero illustra l'importanza di questa dimensione carismatica che egli sa collocare storicamente e che sviluppa mostrando perché e in qual modo essa è costitutiva della nozione di Chiesa, anche se non fa parte di ciò che egli definisce «istituzione»<sup>24</sup>. In questo egli rivela una penetrazione ed una creatività ragguardevoli.

Uno dei contributi maggiori di Corecco in questo senso è il superamento della dicotomia tra carisma e istituzione e la sua integrazione della realtà complessa della Chiesa, interiore e visibile, nell'analisi giuridica. Il diritto non può limitarsi a regolamentare gli aspetti esterni ed organizzativi della Chiesa come se essa fosse una società come le altre; il diritto deve essere anche il «diritto della grazia», cioè il diritto dei doveri e obblighi che scaturiscono dalla partecipazione dei fedeli al mistero interiore irriducibile della comunione ecclesiale. Da qui la sua riflessione per

<sup>21</sup> E. CORECCO, *Canon Law and Communio...*, pp. 284 ss

<sup>22</sup> Ibid., p. 290

<sup>23</sup> Ibid., p. 292.

<sup>24</sup> Ibid., pp. 321-322: egli corregge la riduzione dell'istituzione alla dimensione gerarchica mostrando che «l'opus proprium» dello Spirito Santo, per costituire la *communio*, è quello di intervenire altrettanto nella dimensione sacramentale battesimale che conferisce il sacerdozio comune dei fedeli. E conclude: «Ora, la 'communio' come opera specifica dello Spirito Santo non è solo l'idea centrale insegnata dal Concilio Vaticano II, ma costituisce anche, per usare la terminologia scolastica, il 'principio formale' del Diritto canonico».

convertire l'approccio prevalentemente positivistico storico del diritto in approccio teologico, superando così l'influsso in ambiente cattolico del divorzio veicolato dal protestantesimo tra l'istituzione visibile e la comunità invisibile<sup>25</sup>.

A questo proposito, occorre notare la sua riflessione epistemologica sul Codice, che osserva alcuni limiti che non permettono di integrare la sostanza teologica come fondamento delle leggi e delle norme. Ad esempio, l'idea di reciproca immanenza delle realtà ecclesiali è soppiantata da delle considerazioni di poteri o facoltà applicate ad ambiti materiali invece di essere intese come dimensioni o aspetti formali di una stessa realtà complessa.

Sulla controversa questione del potere d'ordine e di giurisdizione, Corecco si inserisce nella linea del suo maestro Klaus Mörsdorf, basandosi sulla sua idea di un «grundbestand» di giurisdizione già presente nel sacramento dell'Ordine, per affermare la prevalenza del sacramento sulla missio canonica conferita dal Sommo Pontefice.<sup>26</sup> A questo proposito, egli critica fortemente il Codice del 1983, che sostituisce il termine *Sacra Potestas* con le categorie funzionali meno teologiche dei *tria munera*. Nel fare ciò, egli lamenta l'ambiguità del Codice che cerca sprovvedutamente di conciliare l'ecclesiologia della *societas* con l'ecclesiologia della *communio*. La svolta ecclesiologica del Concilio ha rappresentato una sfida poco comune per il Diritto canonico perché suppone un cambio di metodo, una riflessione sul mistero della Chiesa e non solo sulla sua dimensione visibile e giuridica. La sua interpretazione della *Sacra Potestas* mi sembra tuttavia strettamente cristologica e può essere sfumata con l'aiuto della dimensione pneumatologica della missione canonica, che non può essere ridotta a una formalità amministrativa.

<sup>25</sup> Cfr. "Sacramento y derecho: ¿Antinomia en la Iglesia? Reflexiones para una teología del derecho canónico", in A.-M. Rouco Varela, *Teología y Derecho...*, pp. 23-80.

<sup>26</sup> Cfr. A. Cattaneo, "La complementarietà di ordine e di giurisdizione nella dottrina di Klaus Mörsdorf", in AA.VV., *Excerpta e dissertationibus in Iure Canonico*, vol. I, Pamplona 1983, pp. 383-438, qui p. 412: "La ragione per cui il vescovo è il ministro ordinario della cresima e dell'ordine sacro è spiegata dall'Autore con l'argomento visto nel capitolo precedente e soprattutto nella nota 79; questa spiegazione può indurre a considerare Mörsdorf uno dei precursori della dottrina conciliare sulla consacrazione episcopale. Infatti egli espone già nel 1959 la tesi secondo la quale nella consacrazione episcopale il vescovo riceve un potere con una parte fondamentale (*Grundbestand*) di potestà di giurisdizione".

Tutto sommato, Corecco mi sembra aver sostenuto un ruolo profetico in prospettiva sinodale, ha svolto una missione importante al servizio dell'ecclesiologia di comunione, soprattutto con la sua promozione dello statuto dei carismi in ecclesiologia e il suo impegno nella trasformazione teologica e metodologica del Diritto ecclesiale, un compito che è ancora un grande cantiere aperto. Quanto seguirà del Sinodo sulla sinodalità darà a questo compito un impulso decisivo che dovrà avvalersi del patrimonio e delle competenze di questa Facoltà.

## II - PROSPETTIVE PNEUMATOLOGICHE PER UNA ECCLESIOLOGIA SINODALE

Le considerazioni che seguiranno estendono l'approccio pneumatologico del rapporto tra il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio gerarchico dei ministri<sup>27</sup>, come pure quelle sullo Spirito Santo e la sacramentalità della Chiesa<sup>28</sup> che ho sviluppato presso la Facoltà dell'Italia Settentrionale a Milano. Due principi fondamentali guidano la mia riflessione sistematica: l'incarnazione del Verbo fino al mistero pasquale di Cristo come evento trinitario; e l'incarnazione sui generis dello Spirito Santo nella Chiesa, Corpo di Cristo, secondo il modo proprio della sua Persona trinitaria, il modo comunione in conformità con la sua Persona-Comunione. In questa logica trinitaria di Incarnazione, le due missioni divine del Verbo e dello Spirito cooperano strettamente e inseparabilmente senza impedire la nostra percezione del modo proprio di esprimersi di ogni Persona divina.

Per onorare questa commemorazione, propongo di articolare l'ecclesiologia di *COMMUNIO* e *MISSIO* in prospettiva sinodale, a partire dall'auto-donazione trinitaria che si dispiega nell'economia della salvezza attraverso le missioni congiunte di Cristo e dello Spirito. È infatti sulla base di queste missioni divine intese come evento permanente che si evita la separazione tra la comunione e la missione, che appare inevitabilmente

<sup>27</sup> Cfr. CARD. M. OUELLET, "Lo Spirito Santo e il sacerdozio di Cristo nella Chiesa: una prospettiva trinitaria fondamentale", in id. (dir.), *Per una teologia fondamentale del sacerdozio*. Vol. 1: Atti del Simposio promosso dal Centre de Recherche et d'Anthropologie des vocations, Città del Vaticano, Aula Paolo VI, 17-19 febbraio 2022, LEV, Città del Vaticano 2023, pp. 123-144.

<sup>28</sup> Ibid., "Lo Spirito Santo e la sacramentalità della Chiesa", *Teologia, Glossa*, 4/2023, pp. 529-554.

come l'insidia di un approccio funzionale o organizzativo alla Chiesa. Ciò che si sperimenta di fatto come unità di comunione e missione in alcune comunità è talvolta percepito come chiusura o auto-referenzialità dai sostenitori di un'ecclesiologia più funzionale. Occorre conciliare in profondità i diversi approcci ecclesologici. Queste due dimensioni coincidono dal momento che le missioni divine del Verbo e dello Spirito costituiscono in permanenza la comunione ecclesiale essenzialmente missionaria e rimangono sempre l'asse portante per la diffusione del Vangelo nel mondo. La missione della Chiesa, incarnata in ogni cultura e in ogni tempo, non è infatti in primo luogo un processo di espansione del Vangelo grazie ai mezzi che può fornire un mondo unificato dai fenomeni di comunicazione e globalizzazione. Essa è prima di tutto un fenomeno di osmosi spirituale, un irraggiamento dello Spirito Santo attraverso gli umili mezzi della comunione della Chiesa.

La missione è innanzitutto il dispiegamento della comunione trinitaria nei e mediante dei soggetti battezzati, che testimoniano personalmente e comunitariamente la loro partecipazione all'auto-donazione al mondo dell'Amore trinitario in Gesù Cristo. Questa partecipazione sacramentale e missionaria si manifesta come processo di inculturazione del Vangelo sotto l'influsso dello Spirito di Cristo risorto. Nel corso dei secoli e attraverso un dinamismo di interculturalità, i battezzati hanno testimoniato e testimoniano il Vangelo nella forza dello Spirito, che opera la «fusione degli orizzonti»<sup>29</sup> e le trasposizioni creative consentendo alla comunione ecclesiale di integrare nel rispetto le diverse culture, purificandole ed elevandole<sup>30</sup>, anche a vantaggio della propria identità culturale. A tal fine, ogni missione nello spirito sinodale deve partire dalla comunione, svolgersi in comunione e rivitalizzarsi costantemente nella celebrazione eucaristica della comunione tra Dio e il suo popolo, poiché l'Eucaristia, mistero di fede, rimane la fonte e il culmine di ogni sinodalità missionaria.

Una tale visione ipotizza una rinnovata contemplazione della missione propria dello Spirito Santo nel quadro dell'Alleanza, questo quadro originario che costituisce l'articolazione fondamentale della rivelazione

divina. L'Alleanza del Creatore e della sua creatura in Cristo definisce infatti la relazione originaria di Dio con la sua creatura, secondo la Sacra Scrittura. Il principio dell'Alleanza si dispiega in effetti dalla creazione fino al compimento di tutte le cose, secondo la logica dell'incarnazione del Verbo con la cooperazione dello Spirito Santo; ciò si realizza sia per la congiunzione delle due nature, divina e umana, nell'unione ipostatica del Verbo incarnato, sia per il frutto di questa unione: l'effusione dello Spirito Santo come fecondità del mistero pasquale, fecondità della Nuova Alleanza consumata in Gesù Cristo morto e risorto. Di conseguenza, la missione propria dello Spirito Santo si dispiega gradualmente come il frutto maturo dell'auto-donazione trinitaria; dopo aver servito come in sordina la missione del Verbo creatore e redentore, essa porta al loro definitivo compimento l'opera del Padre e del Figlio, glorificando l'Uno e l'Altro, rendendo le creature stesse partecipi della comunione trinitaria.

In campo ecclesiologico, ciò significa che i credenti partecipano sin da questa vita alla comunione delle Persone divine mediante la fede, il battesimo e gli altri sacramenti; ciò significa anche che vocazioni, carismi e ministeri sono donati ai membri del Corpo di Cristo per la loro crescita spirituale e per il bene comune (1Cor 12,7) nella comunità ecclesiale e missionaria. Tra l'Alfa della Comunione Trinitaria e l'Omega del Regno di Dio tutto in tutti (1Cor 15,28), c'è tutta l'economia della salvezza che è un'economia dell'incarnazione del Verbo in Gesù Cristo, prolungata dall'incarnazione dello Spirito nel Corpo ecclesiale di Cristo, incarnazione in forma comunione secondo la sua ipostasi, che non oscura ma conferma il primato di Cristo sulla Chiesa. La missione dello Spirito non consiste infatti nell'affermare se stesso come il grande protagonista della salvezza ma piuttosto nel prendere ciò che è di Cristo per renderlo esplicito e condurlo alla pienezza: Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. (Gv 16,13-14). Lo Spirito si sforza infatti di glorificare il Padre e il Figlio facendo contemplare la loro opera, lasciandosi effondere da loro ed effondendo se stesso a quanto vi è di più intimo delle creature redente, per renderle prima di tutto consenzienti all'Amore misericordioso del Padre; ma anche per impegnarle, come la Vergine Maria, nel servizio della comunione trinitaria

<sup>29</sup> Espressione filosofica di H. Gadamer per descrivere il processo ermeneutico, che qui utilizzo per sottolineare il ruolo predominante dello Spirito Santo in ogni autentico processo di inculturazione del Vangelo.

<sup>30</sup> Cfr. LG, n. 13

nel mondo. Questa sublime vocazione battesimale affonda le sue radici nella glorificazione reciproca delle Persone divine, che essa riceve la grazia di servire umilmente ma realmente, vivendo la sua esistenza come una missione nella sequela di Cristo nella potenza dello Spirito.

In questa visione globale, le missioni divine manifestano allo stesso tempo la loro inseparabilità, la loro continuità e la loro differenza, secondo la distinzione delle ipostasi nella comunità delle opere divine ad extra. La logica salvifica dell'Incarnazione riguarda tutta la Trinità e coinvolge pienamente ogni Persona, anche se è solo il Verbo ad incarnarsi personalmente in Gesù Cristo. Ogni Persona ha in questo un ruolo essenziale poiché il Padre invia il Figlio e lo accompagna con il suo Spirito affinché la sua obbedienza redentrice compia la volontà di Alleanza del Padre con la sua creazione; il Verbo incarnato è concepito dallo Spirito Santo sin dal primo istante della sua incarnazione fino al suo ultimo respiro, quando consegna lo Spirito al Padre suo al termine della sua missione; il Padre gli dona in cambio lo Spirito che lo risuscita dai morti e lo innalza alla sua destra, autenticando così l'obbedienza divino-umana del suo Figlio unigenito, mediante l'effusione dello Spirito sulla sua carne e su ogni carne, che conferma il successo e la fecondità della nuova ed eterna Alleanza. Lo Spirito Santo, come vincolo d'Amore intra-trinitario che procede dal Padre, è ormai operante non più soltanto come Co-operatore della Costituzione ipostatica del Figlio incarnato, ma come Protagonista della missione della Chiesa, Corpo e Sposa di Cristo risorto, che diviene per mezzo di Lui *Sacramentum Trinitatis* per la salvezza del mondo.

Questo protagonismo dello Spirito Santo non succede alla missione del Verbo come nelle successioni discontinue di questo mondo; la missione propria dello Spirito è di compiere, di perfezionare, di elevare ad un'altra dimensione la missione del Figlio dandogli una nuova trascendenza e fecondità in rapporto al suo raggio d'azione sulla terra. Nella sua fase pre-pasquale, il Verbo incarnato avvertiva i limiti del tempo e dello spazio, camminava come uno di noi, condizionato da certe precise coordinate della storia umana; dopo la Pasqua, nella sua condizione di Signore Risorto, egli trascende la storia che si svolge ormai in lui, sotto l'influsso del suo Spirito.

Bisogna quindi dire che la missione di Cristo Salvatore è più che mai attuale ed efficace grazie allo Spirito. La loro reciproca immanenza

si dispiega attraverso l'evento della risurrezione come una nuova cooperazione che conferisce a Cristo Signore dell'universo e Capo della Chiesa una onnipresenza operativa, che è concretamente percepibile in tutte le dimensioni sacramentali, kerigmatiche e missionarie della Chiesa; inoltre, data la portata universale del suo sacrificio redentore, la sua influenza si manifesta anche nelle aspirazioni, nelle realizzazioni e nei valori del mondo che convergono verso il Regno di Dio, anche se è più difficile discernerla. Compagno inseparabile, lo Spirito accompagna tutte le manifestazioni oggettive e soggettive di Cristo risorto, nella Chiesa e fuori dai confini della Chiesa, lasciandosi effondere da Lui su ogni carne dopo averlo risuscitato dai morti. Egli svolge in tal modo il proprio ruolo di glorificatore del Padre e del Figlio, prolungando la loro reciproca immanenza nella comunione ecclesiale che proviene dalle strutture sacramentali che partecipano della comunione trinitaria. Lo Spirito Santo porta allora al suo termine la reciproca glorificazione delle Persone divine nell'economia salvifica, rendendo la creatura stessa protagonista delle missioni divine, co-partecipe della mutua glorificazione del Padre e del Figlio, nell'estensione del Regno trinitario fino ai confini dell'universo. In questa prospettiva, l'idea di salvezza cessa di essere per i credenti un'evocazione evanescente, poco motivante, come una vaga beatitudine «happy-end»; essa si trasforma in Speranza di vivere una vita pienamente umana che sperimenta anche la gioia di servire la Gloria di Dio da quaggiù, attraverso l'irraggiamento della misericordiosa carità divina, che dona una preguistazione d'una pienezza inconcepibile.

In che modo queste prospettive pneumatologiche servono concretamente una Chiesa sinodale? Esse approfondiscono l'unità differenziata delle missioni del Verbo e dello Spirito, che costituiscono l'unità di comunione e missione nella realtà evangelizzatrice della Chiesa. Esse esplicitano la dinamica del battesimo come fondamento della comunione-missione anticipando nella vita presente la dimensione escatologica della glorificazione. Tutto questo come dispiegamento della missione dello Spirito Santo che è, in e con Cristo, co-constitutivo della comunione-missione della Chiesa. In definitiva, la testimonianza sacramentale della Chiesa non è realizzabile che nella testimonianza dello Spirito che opera in lei nella modalità di Alleanza l'incarnazione dell'Amore Trinitario.

### III - PER UNA FORMAZIONE TEOLOGICA A CARATTERE SINODALE

Quale nuova epoca sinodale per la comunità universitaria di Lugano? Le precedenti considerazioni pneumatologiche sull'intima connessione tra comunione e missione nella Chiesa illustrano che una facoltà come questa dovrebbe sentirsi in profonda sintonia con l'ecclesiologia sinodale e la conversione missionaria volute dal Santo Padre fin dall'inizio del suo pontificato. Secondo la sua ispirazione originaria e nella continuità della sua missione, essa può anche servire da modello per la rivoluzione culturale promossa dal Santo Padre a livello di studi ecclesiastici, poiché offre effettivamente una «strategia di formazione» per una Chiesa sinodale, un «laboratorio transculturale» che scaturisce dalla *communio ecclesiarum*; il vostro obiettivo accademico non è primariamente l'acquisizione di diplomi e competenze, comunque necessarie, ma la trasformazione dei «soggetti» in «persone teologiche»<sup>31</sup>, per riprendere la terminologia antropologica di Von Balthasar. Quest'ultimo definisce radicalmente la persona a partire da Cristo, il quale conferisce a ciascun membro del suo Corpo un carisma e una missione che sono costitutivi della propria identità personale nella comunione ecclesiale. Questo concetto teologico di persona procede dalla missione universale di Cristo, che contiene uno spazio-tempo di realizzazione per ogni membro del suo Corpo, sia che questi sia iscritto nella comunità sacramentale della Chiesa o che sia in ricerca di un incontro decisivo con Lui, che lo Spirito prepara, suscita, anima e accompagna con tutta la sua azione nella Chiesa missionaria verso il mondo e del mondo verso la Chiesa. Lo Spirito Santo è evidentemente il co-protagonista di questa personalizzazione teologica delle persone e delle comunità ecclesiali in missione verso l'orizzonte escatologico dell'umanità nel suo complesso. È Lui che guida le tensioni della creazione e della storia in Cristo, con l'aiuto della Chiesa-Sacramento, verso la pienezza del Regno di Dio.

<sup>31</sup> Cfr. H. U. VON BALTHASAR, *Teodrammatica III. Le persone del dramma. L'uomo in Cristo*, p. 252-253: «Un soggetto spirituale umano, nel diventare teologicamente una persona grazie a una vocazione e a una missione uniche, è allo stesso tempo deprivato, socializzato, trasformato in uno spazio e in un soggetto portatore di comunità. Le persone teologiche non sono, nello stesso senso dei soggetti spirituali naturali come monadi, delimitate l'una dall'altra: al contrario, la persona teologica si estende fino a dove arrivano la sua vocazione e la sua missione.»; M. Ouellet, *L'existence comme mission. L'anthropologie théologique de Hans Urs von Balthasar*, thèse de doctorat en théologie, Rome, Grégorienne, 1983 (estratto).

In questo senso, la missione ecclesiale e teologica di questa Facoltà può appoggiarsi su un patrimonio teologico che integra comunione e missione in modo radicale e provvidenziale, sostenuto da una tradizione carismatica sia nel campo del pensiero che nel campo della prassi universitaria multiculturale. Tutto ciò contribuisce alla formazione di personalità aperte all'altro e magnetizzate dalla comunione, personalità arricchite di visione, capaci di impegno e di dialogo, consapevoli di essere umili servitori delle missioni divine che costituiscono la comunione ecclesiale nel suo dinamismo di auto-trascendenza verso l'umanità nel suo insieme.

La sfida della *Veritatis Gaudium* esige una «rivoluzione culturale» negli studi ecclesiastici. Papa Francesco sollecita lo sviluppo di una formazione che coinvolga tutto il Popolo di Dio, che interpreti la realtà a partire da Gesù Cristo, consapevole che un approccio sinodale all'altezza del cambiamento d'epoca deve essere kerigmatico, carismatico e interculturale per il rilancio della missione universale della Chiesa.

Si tratta di una potente chiamata in un momento di svolta della vostra storia, che invita a valorizzare gli inizi di questa rivoluzione nella vostra stessa storia e nell'intuizione del vostro fondatore, Mons. Eugenio Corecco. Nel contesto dell'attuale ricerca sinodale, mi è parso doveroso rilevare, anche se in modo imperfetto, il contributo profetico di questo teologo giurista che ha segnato la strada per una conversione teologica del diritto ecclesiale, da una parte; che ha ripensato lo statuto dei carismi nell'ecclesiologia e che, di conseguenza, ha posto le basi di una formazione teologica che parte dalla *communio*, che si elabora in *communio*, coinvolgendo tutta l'esistenza dei partecipanti secondo la loro chiamata vocazionale, realizzando in qualche modo quel «laboratorio culturale» fondato sulla fede in Cristo, sui molteplici doni dello Spirito e sulla comunione ecclesiale nella ricchezza della sua diversità culturale e storica.

Al servizio dell'attuale ricerca per una Chiesa sinodale, io stesso ho indicato un modo simile di pensare la Chiesa in modo sistematico come articolazione della Parola di Dio, del Sacramento e del Carisma, terzo elemento troppo dimenticato ma coesistente per l'equilibrio dell'ecclesiologia, data la diversità e l'unità delle sue accezioni<sup>32</sup>. Confesso di

<sup>32</sup> Cfr. CARDINALE MARC OUELLET, *Parola, Sacramento, Carisma. Chiesa sinodale, rischi, opportunità*, Cantagalli, Siena 2024.

aver ricevuto una forte conferma del contatto con il pensiero di Mons. Eugenio Corecco, che non conoscevo. Nella stessa direzione vanno d'altra parte delle ricerche sull'istituzionalizzazione dei carismi, così come il Magistero pontificio che ha colmato alcune lacune e fornito chiavi di lettura perché il diritto della Chiesa integri maggiormente la dimensione carismatica<sup>33</sup>: «Sembra che i carismi, doni della grazia al servizio della grazia, siano ancora in attesa di una migliore traduzione letterale e di una maggiore consapevolezza del loro ruolo ecclesiale, del loro legame nativo con i sacramenti, con le strutture e l'istituzione della Chiesa, e mediante ciò, una migliore considerazione nella Chiesa e nel suo diritto»<sup>34</sup>.

Che cosa in conclusione, se non l'urgenza della vostra missione universitaria, che deve integrare il contributo del vostro Fondatore e il patrimonio accumulato nei trent'anni della sua esistenza, in una rinnovata ricerca sinodale, senza esitare a prendere iniziative originali per sviluppare questo patrimonio teologico e farlo fruttificare a beneficio della Chiesa sinodale. Gli accenti pedagogici della Costituzione Apostolica *Veritatis Gaudium* sull'interculturalità, la multiculturalità e la transculturalità, possono qui basarsi su una teologia della *communio* in tutta la sua ampiezza cattolica, che comporta intrinsecamente tutte le istanze culturali della *missio* svolta in modalità sinodale.

A questo proposito, la riforma degli studi ecclesiastici è consapevole delle sfide culturali della sinodalità ma manca ancora un elemento chiave per il rilancio della missione nel nostro tempo: la valorizzazione dei carismi femminili e in particolare della teologia delle donne, poiché que-

<sup>33</sup> Cfr. YOLANTA RZECZEWSKA, *Les charismes dans l'Église et leur institutionnalisation canonique*, PUG, Roma 2016, p. 449: « Le document de promulgation du CIC 1983, déclarant de façon programmatique la non suppression ou la non substitution par le Code, de la foi, de la grâce, des charismes, et déterminant la finalité du CIC comme leur service par la création d'un ordre dans la société ecclésiale, qui les mettrait à la première place, devient une clé d'interprétation du Code quant aux charismes ». Cfr. S. GIOVANNI-PAOLO II, Costituzione Apostolica *Sacrae Disciplinae leges* per la promulgazione del nuovo Codice di Diritto canonico, 25 gennaio 1983: «Stando così le cose, appare abbastanza chiaramente che il Codice non ha come scopo in nessun modo di sostituire la fede, la grazia, i carismi e soprattutto la carità dei fedeli nella vita della Chiesa. Al contrario, il suo fine è piuttosto di creare tale ordine nella società ecclesiale che, assegnando il primato all'amore, alla grazia e al carisma, rende più agevole contemporaneamente il loro organico sviluppo nella vita sia della società ecclesiale, sia anche delle singole persone che ad essa appartengono.»

<sup>34</sup> Y. RZECZEWSKA, *Les charismes dans l'Église...*, p. 450.

ste costituiscono la parte migliore del *sensus fidei fidelium*, sotto l'egida della *Theotokos*. Purtroppo le vicissitudini della storia e i condizionamenti culturali hanno limitatamente consentito il dispiegamento del loro carisma teologico e, anzi, i loro contributi specifici sparsi nel corso dei secoli sono stati solitamente considerati marginali rispetto ai canoni della scienza teologica. Quest'epoca è per fortuna finita ma resta da portare a termine il compito del recupero: è necessario rivalutare la loro eredità, che il Magistero ha modestamente anticipato con il conferimento di alcuni dottorati. La corporazione dei professionisti della teologia tarda tuttavia a trarne delle conseguenze per il metodo teologico, per l'epistemologia teologica e per l'integrazione della mistica e della spiritualità popolare nei canoni della teologia scientifica. L'Europa offre esempi eminenti di contributi femminili alla storia della spiritualità, citiamo tra altre Gertrude d'Hefta, Ildegarda di Bingen, le due Teresa del Carmelo, Benedetta della Croce-Edith Stein, Chiara Lubich, e senza dimenticare la Svizzera, di cui si attende ancora il riconoscimento del sostanziale apporto di Adrienne von Speyr all'opera monumentale di Hans Urs von Balthasar.<sup>35</sup>

Il grande maestro di Basilea si è fatto il sostenitore di una teologia «in ginocchio», una teologia che emana dalla santità, l'ha espressa in ecclesiologia attraverso lo sviluppo del «principio mariano», caro a Papa Francesco, ma quasi ignorato dalla teologia dominante, un principio la cui matrice è pneumatologica e il dispiegamento favorevole all'integrazione dei carismi propriamente femminili nel pensiero e nella pratica pastorale della Chiesa. È naturale per la donna offrirsi come «serva» della Parola in modo radicale ed esistenziale, mentre i «ministri» deputati al servizio della Parola lottano costantemente contro la tentazione del potere, tipicamente clericale. Se ne dovrebbe concludere che le donne svolgerebbero bene questo servizio, essendo meno inclini ad aspirare al potere? Cedere alle pressioni culturali per eliminare le differenze di genere nell'esercizio dei ministeri ecclesiali sarebbe un impoverimento e un tradimento della specificità femminile, che confermerebbe purtroppo la sua dipendenza dalla

<sup>35</sup> Cf. ANTOINE BIROT, *La mystique de l'Amour selon Hans Urs von Balthasar en écho à Adrienne von Speyr*.

(3 volumes) I. *L'Amour absolu devenant Mission*, Cerf, Patrimoines, Paris, 2020; II. *Vers une nouvelle URL théologique*; III. *La mystique comme participation trinitaire et mission ecclésiale*, 2021

cultura maschile dominante. Le donne partecipano già alla dimensione profetica attraverso il loro battesimo e i loro carismi di interpretazione della Sacra Scrittura. Possa la loro affinità con la Donna per eccellenza impedirci di fare semplificazioni che farebbero perdere di vista il primato della grazia che esse incarnano e che precede ogni ministerialità. Ora, queste differenze antropologiche rinviano in ultima analisi alla differenza trinitaria che si riflette nell'antropologia dell'Imago Dei, così come nei suoi prolungamenti sacramentali nella comunità ecclesiale. Una vera riforma missionaria della Chiesa non deve abolire le differenze, deve confermarle e contemplarle alla luce dell'Amore assoluto, che è UNO perché Trino, e che conferma la sua manifestazione nella storia della salvezza attraverso la bellezza delle relazioni umane e sacramentali che partecipano alla sua Gloria.

Ripartire da Gesù Cristo significa ripartire dalla comunione trinitaria che si incarna nella Chiesa come comunione storico-sacramentale ed escatologica, una comunione pneumatologica che accompagna il dinamismo storico dell'umanità alla ricerca di verità, di libertà e di fraternità verso la pienezza del Regno di Dio tutto in tutti.

VERITATIS GAUDIUM, che sfida! Un appello urgente alla conversione missionaria della teologia per una nuova tappa, pneumatologica, dell'evangelizzazione: contemplazione del kerygma, mistica del noi missionario, comunione sacramentale in tutta l'ampiezza dell'attualità di Gesù Cristo nella Chiesa, suo Corpo, e nello Spirito che abbellisce la Sposa armonizzando l'immanenza reciproca dei doni gerarchici e carismatici. Cari eredi di Mons. Eugenio Corecco, vostro grande fondatore, voi siete un passo avanti nella riforma epocale per una Chiesa sinodale e missionaria, non esitate a sviluppare il vostro patrimonio per consolidare l'evangelizzazione per attrazione nello spirito di amicizia, di dialogo e di fraternità della Cattolica.

## ORGANI DELL'ASSOCIAZIONE

Consiglio direttivo: Cardinale Angelo Scola, Presidente  
Don Patrizio Foletti, Vice-presidente  
Romeo Astorri  
Andrea Bionda  
Luca Janet  
Jacopo Laffranchini  
P. Mauro Lepori, Abate generale OCist.  
Rita Monotti  
Antonietta Moretti  
Monsignor Willy Volonté

Collegio dei Revisori: Francesca Vassalli  
Romano Bertoli  
Rodolfo Schnyder von Wartensee

Segretario: Federico Anzini

### Tassa d'iscrizione

Soci ordinari: CHF 50.- annui  
Studenti e apprendisti: CHF 20.- annui  
Soci sostenitori e persone giuridiche: CHF 100.- annui

### Coordinate per il versamento:

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE  
AMICI DI EUGENIO CORECCO,  
VESCOVO DI LUGANO  
CH-6932 Breganzona  
IBAN: CH14 0900 0000 6901 0552 1  
BIC: POFICHBEXXX  
Swiss Post – PostFinance, Nordring 8  
CH-3030 Bern (Switzerland)

